



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

**Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14**

Tesi di Laurea

*Le voci del Polesine.
Letteratura, cronaca, memoria dell'alluvione del
1951*

Relatrice
Prof.ssa Patrizia Zambon

Laureanda
Alessia Babetto
n° matr. 1143931 / LMFIM

Anno Accademico 2018/2019

INDICE

Introduzione	5
CAPITOLO I	
L' ALLUVIONE IN POLESINE NEL 1951	9
1.1 Il Polesine negli anni '50.....	9
1.2 Il fiume Po	12
1.3 Le cause della catastrofe	13
1.4 La cronaca dell'evento.....	15
1.5 Le conseguenze.....	20
1.6 Gli aiuti umanitari.....	22
CAPITOLO II	
LA LETTERATURA DELL' ALLUVIONE.....	25
2.1. Uno sguardo generale sugli autori	25
2.2. Gian Antonio Cibotto	27
2.2.1. Le <i>Cronache dell'alluvione</i>	29
2.3. Gianfranco Scarpari	31
2.4. Sante Tugnolo	35
2.5. Aldo Rondina.....	38
2.6. Diego Crivellari	40
2.7. Sandro Marchioro	43
2.8. Giuseppe Ghisani.....	44
2.9. Guido Conti	45
2.10. Carlo Levi	46
2.11. Dino Buzzati	48
2.12. Felice Chilanti.....	49
2.13. Enzo Biagi	50
2.14. Giuseppe Sgarbi.....	52
2.15. Lina Merlin	53
2.16. Francesco Permunian.....	54
2.17. Francesco Passarella	55
2.18. Terzo Campanati.....	57
2.19. Pierandrea Moro	58
2.20. Giovannino Guareschi	59
2.21. Eugenio Ferdinando Palmieri	60
2.22. Gianni Sparapan.....	61
2.23. Piero Casarotti	63

CAPITOLO III

L'ARRIVO DELL'ACQUA.....	65
3.1. Lo sguardo della letteratura	65
3.1.1. Il racconto di Cibotto	65
3.1.2. Il racconto di Terzo Campanati	71
3.1.3. Il racconto di Carlo Levi.....	77
3.1.4. Il racconto di Aldo Rondina	79
3.1.5. Il racconto di Gianfranco Scarpari.....	80
3.2. Gli articoli di giornale e altre pagine di testimonianza.....	81
3.2.1. Felice Chilanti.....	82
3.2.2. Pierandrea Moro	84
3.2.3. Enzo Biagi	85
3.3. Le autorità.....	86
3.3.1. Lina Merlin	86
3.3.2. Sante Tugnolo	87
3.3.3. Nerio Campioni	88
3.3.4. Giancarlo Morelli.....	89
3.4. La letteratura dell'alluvione inserita all'interno di romanzi e rielaborazioni letterarie	90
3.4.1. Guido Conti	91
3.4.2. Giovannino Guareschi	91
3.4.3. Francesco Permunian.....	92
3.4.4. Francesco Passarella	93
3.4.5. Diego Crivellari	95
3.4.6. Giuseppe Sgarbi.....	96
3.4.7. Giuseppe Ghisani.....	96
3.5. Le testimonianze popolari in dialetto veneto.....	97
3.5.1. Eugenio Ferdinando Palmieri	97
3.5.2. Gianni Sparapan.....	99
3.5.3. Piero Casarotti	100

CAPITOLO IV

LA VOCE DELLE DONNE.....	101
4.1. Lina Merlin	101
4.2. La testimonianza di Madre Maria Grazia Scarpa, Superiora dell'Istituto Canossiano di Adria.....	102
4.3. Le voci delle donne all'interno dei racconti sull'alluvione	104
4.4. La testimonianza di Corina Zanellato.....	113

CAPITOLO V

GLI AIUTI UMANITARI.....	117
5.1. Gli articoli di Enzo Biagi.....	119
5.2. L'appello di Dino Buzzati a non dimenticare il Polesine.....	122
5.3. Antonio Aniante, l'arte in dono agli alluvionati.....	124
5.4. La voce del Sindaco di Adria Sante Tugnolo.....	125
5.5. Il Sindaco di Occhiobello Nerio Campioni.....	126
5.6. Il Sindaco di Rovigo Giancarlo Morelli.....	127
5.7. I salvataggi narrati da Cibotto.....	127
5.8. Il racconto di Passarella.....	129
5.9. La narrazione di Conti.....	131
5.10. La testimonianza di Ghisani.....	132
5.11. Uno sguardo conclusivo sulla situazione.....	134
Conclusioni.....	139
Ringraziamenti.....	141
Appendice di documenti.....	143
Legenda dei documenti.....	145
Bibliografia.....	147

INTRODUZIONE

Questo lavoro di tesi magistrale nasce da un personale interesse nei confronti del tema presentato, ovvero le testimonianze letterarie dell'alluvione in Polesine del novembre 1951 unito ad un sempre costante amore nei confronti dello studio dei diversi generi letterari studiati durante il percorso di laurea svolto fino ad ora.

Fin da bambina, infatti, abitando in un paese della provincia di Rovigo insieme ai miei nonni materni, ho ascoltato molte volte, tra una favola e l'altra che la nonna era solita raccontarmi prima di dormire, i suoi racconti sull'alluvione, su come ha visto il suo paese venire inghiottito dalle acque e della sua esperienza a Bologna, dove venne accolta da una famiglia che ospitava i profughi dell'alluvione. Viveva, prima di trasferirsi a Pettorazza dove abita attualmente, in un piccolo paesino che si trova a sinistra del Po, e che viene appunto denominato Mazzorno Sinistro. I suoi racconti, pieni di coraggio, sacrificio, paura e verità, mi hanno fatta sentire molto vicina a questo evento, facendomi acquisire una sensibilità tale da pensare di rivivere insieme a lei quei momenti.

Le acque del fiume sono sempre state vicine alla mia casa, sono state per me rifugio e ispirazione, con il loro scorrere sempre continuo e placido; ho provato a pensare così tante volte al suono che avrebbe dovuto avere quel boato che hanno descritto le persone che lo hannoudito e di cui ho potuto leggerne le parole come a presagire qualcosa di davvero tremendo, fino a emergere dal proprio letto e sommergere ogni cosa.

Quando chiedevo a qualcuno informazioni in merito all'alluvione, però, non ricevevo mai delle risposte soddisfacenti, ascoltavo varie versioni dei fatti, vari punti di vista, un po' per una non piena consapevolezza di quanto accaduto, un po' perché, trascorso il catastrofico evento, alle persone non piace ricordare e rivivere tanto dolore.

Crescendo poi, e intraprendendo un percorso di studi letterari sempre intrecciato alla musica, ho affinato la mia sensibilità e voglia di capire, di scoprire e di rendere noto quanto accaduto, non dal punto di vista geografico, storico, sociale o politico, ma dal punto di vista letterario e soprattutto, umano. Il mio intento, con questa tesi, è quello di far emergere tutte le voci, dal noto Gian Antonio Cibotto all'autore veneto Piero Casarotti, che con i suoi versi in dialetto veneto ha saputo rendere la grandezza dei

sentimenti che la gente polesana ha provato. Voglio scrivere il vero, far sentire le loro voci, rendere loro memoria, perché solo ricordando possiamo mantenere in vita ciò che è stato. Ma non solo, il mio intento è anche quello di sensibilizzare una generazione che vive ormai in modo così agiato e non curante di quanto sia una gioia questo benessere, che spesso trascura, ignora e non capisce la grandissima fortuna che possiede di non aver visto perdere tutti i sacrifici di una vita. Un ulteriore intento che mi ha spinto a scrivere una tesi di laurea proprio incentrata su questo tema è il forte desiderio di ricerca delle mie origini. Credevo di non trovare letteratura sufficiente per poter stendere una tesi su questo argomento, ma mi sbagliavo. Leggendo tutte queste testimonianze ho sentito una vicinanza a quegli autori, come se il loro modo di stendere quei sentimenti sulla carta mi appartenesse, come se avessi molte più cose in comune con loro di quante io ne abbia con le persone della mia epoca.

Per questi motivi ho deciso di scrivere la mia tesi organizzandola in più capitoli, in cui il primo si presenta come una breve introduzione dell'evento, fornendo i dati geografici, sociali, politici di quanto accaduto. Il secondo capitolo vuole essere una presentazione degli autori da me presi in esame, con una breve introduzione sulla loro vita e produzione, focalizzando l'attenzione sulla letteratura dell'alluvione; il terzo descrive l'arrivo dell'acqua secondo varie prospettive; il quarto è lo sguardo delle donne, poco presenti come forme indipendenti di scrittura, ma alle quali voglio dar spazio e il quinto ed ultimo capitolo si concentra sugli aiuti umanitari e sul coraggio operato da tutte le persone coinvolte.

Ho avuto modo di parlare con delle persone che hanno realmente vissuto l'alluvione e che poi l'hanno raccontata, li ho intervistati e ho recensito la loro vita, i loro ricordi. Ho visto i loro occhi pieni di commozione nel rivivere quei momenti, per cercare di rispondere alle mie domande. Se li si osserva attentamente si può intravedere tutta quell'acqua e quel fango e quella disperazione. Ho avuto la fortuna di incontrare davvero molte persone ben disposte ad aiutarmi, le quali mi hanno procurato testi e mi hanno segnalato conferenze, mi hanno messo in contatto con scrittori e hanno trascorso con me il loro tempo per fare luce su alcuni dubbi e raccontarmi tutto ciò che sapevano. Devo ringraziare anche la pazienza e la cortesia di tutte le biblioteche frequentate, da quelle a me vicine come Cavarzere, Adria, l'Accademia dei Concordi di Rovigo, le biblioteche di Padova e la biblioteca di Bologna Archiginnasio, la quale mi ha permesso di toccare con

mano le storiche pagine del «Giornale d'Emilia» in cui sono presenti degli articoli di Enzo Biagi.

È stata un'esperienza ricca di scoperte e che potrebbe continuare ancora, poiché le fonti da trovare potrebbero essere altre, ma per dare un taglio ben definito al mio lavoro, ho deciso di considerare quanto trovato fino ad un determinato momento. Confido in futuro di poter ampliare la mia ricerca e di realizzare un lavoro ancor più completo di questo.

CAPITOLO I

L'ALLUVIONE IN POLESINE NEL 1951

L'alluvione del novembre 1951 è una fra le più disastrose che vide coinvolto il territorio del Polesine, un'area geografica che dal punto di vista della geografia antropologica si identifica con la provincia di Rovigo, creando ingenti danni sia umani sia legati al territorio.

1.1. Il Polesine negli anni '50

Il tragico episodio dell'alluvione del novembre 1951 colpì una zona comunemente identificata con l'appellativo di "Polesine". Questo termine deriva dal latino «Policinium» e significa «terra emersa dalle acque» e descrive efficacemente l'essenza del complesso rapporto da sempre intercorso tra terra e uomini¹. Quest'area geografica fa riferimento a una porzione di territorio situato nel nord Italia e delimitata dal lungo corso del fiume Po che l'attraversa.

Il Polesine di Rovigo si snoda, come una striscia della larghezza massima di 16 – 18 km, per circa 110 km di lunghezza, dal Tartaro al mare, raccolto tra Adige a nord e il Po a sud. La storia dei due maggiori fiumi italiani è la storia del Polesine, creato dal lento deposito di materiale alluvionale. E la creazione non è finita. Nuove isole emergono dal mare, isole che un po' alla volta si uniscono alla terra ferma, così che la linea di demarcazione con il mare, muta con il trascorrere lento del tempo².

¹ Francesco Milan, *Appendice*, in Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, Marsilio, Venezia, 1980, p. 134

² *Ibid.*

In modo particolare, avvicinandosi al mare si trova l'area del Delta Padano, che corrisponde a quel territorio della bassa pianura padana in cui scorrono i vari rami del grande fiume³.

In tal senso l'area del Delta corrisponde ad un triangolo, che ha per vertice Ferrara e per base la linea che unisce la foce dell'Adige a nord con Ravenna a sud o meglio dal limite nord dell'ex Po di Tramontana al limite sud, delimitato dall'antico ramo di Primaro ora foce del Reno. Questa zona comprende una superficie di circa 300 mila ettari territoriali, di cui 280 mila di superficie agraria e forestale, per un quarto nel delta polesano e $\frac{3}{4}$ in provincia di Ferrara. Sono interessati in totale i territori di 25 comuni⁴.

La natura del terreno di quest'area è di tipo alluvionale e tale aspetto permette che sia molto fertile e sfruttabile per l'agricoltura. Il paesaggio padano si presenta infatti nella metà del Novecento prevalentemente agricolo e dedito soprattutto alla produzione di frumento, bietola da zucchero, granturco e erba medica. Il sistema imprenditoriale della campagna è rimasto tradizionale, conforme al ciclo delle stagioni.

La stragrande maggioranza dei lavoratori agricoli opera solo in parte per tutto l'anno e perlopiù stagionalmente. Esistono infatti la "compartecipazione" e la "meanda", istituto nella lavorazione dei campi, con divisione dei prodotti agricoli tra il proletariato e il prestatore d'opera e l'occupazione stagionale, durante la lavorazione della bietola dei numerosi zuccherifici. In futuro, gradualmente, scompariranno queste forme di occupazione, a causa dell'adozione della meccanizzazione nelle campagne e della totale chiusura degli zuccherifici⁵.

L'imperversare delle acque nel Polesine fu a soli sei anni di distanza dal termine del secondo conflitto mondiale, colpì quindi una popolazione già provata e in difficoltà. Dal punto di vista demografico, nell'anno 1951 si riscontra il maggior numero di individui presenti nel Polesine, raggiungendo le 357.963 unità. Il problema era che la produttività del suolo e delle risorse non era sufficiente a sfamare una popolazione così ampia, la

³ Antonio Rusconi, *Il Po: idrologia e idrografia nel tratto polesano e regime fluviale* in Luigi Lugaresi, *La rotta, il Po, il Polesine*, cit., pp. 93 - 105

⁴ Ariosto Degan, *Evoluzione dell'agricoltura e dell'ambiente rurale* in AA. VV., *Il delta del Po natura e civiltà*, Signum, Padova, 1983, p. 235

⁵ Sante Tugnolo, *I giorni dell'acqua: alluvione del 1951 nel ricordo del più giovane sindaco d'Italia*, Apogeo, Adria, 2005, p. 15

quale viveva in una grave condizione di povertà e fame. Secondo una stima riportata sull'opera di Cibotto *Cronache dell'alluvione*, il 60% dei residenti in Polesine erano legati al lavoro agricolo, il 23% all'industria e il 18% ad altri servizi come il commercio e la pubblica amministrazione. Tutti questi fattori vanno intrecciati anche ad una elevata disoccupazione presente in tutta Italia⁶. «In Polesine erano migliaia le persone che non trovavano lavoro e nel tentativo di far fronte a questa situazione, dirompente anche per gli equilibri politici e sociali, fu avviata un'intensa opera di lavori pubblici finalizzati alla sistemazione degli argini»⁷. Non è chiarito se questi lavori fossero stati presi in considerazione per una situazione di allerta e prevenzione o se fossero stati messi in atto per dare un posto di lavoro ai braccianti disoccupati. Dal 1946 al 1951 quasi tutta l'area polesana in cui scorre il Po fu protagonista di lavori quali rialzo degli argini, rinforzo, sistemazioni precise e sistematiche, se non che nella maggior parte dei casi questi lavori iniziavano senza concludersi mai⁸.

Nel 1947, ad esempio, fu sospeso il rinforzo dell'argine del Po tra Castelmassa e Calto e guarda caso nel novembre 1951 proprio in questa zona il Po mostrò la sua pericolosità. A volte furono gli stessi prefetti che chiesero al Genio Civile di Rovigo e al Magistrato delle Acque di Venezia di appaltare dei lavori sugli argini semplicemente per aprire un cantiere che tenesse occupati almeno per un po' chi da troppo tempo non lavorava⁹.

Dal punto di vista politico il clima era piuttosto acceso: vi era una grandissima asperità tra il partito della Democrazia Cristiana, capeggiata dal Governo di De Gasperi, e il Partito Comunista Italiano che, insieme alla sinistra, governava gran parte delle zone del Polesine. Queste contrapposizioni segnarono non poco la difficoltà nel risolvere la tragedia dell'alluvione, lasciando poi scoperti i ruoli di direzione vera e propria dell'accaduto.

⁶ Francesco Milan, *Appendice*, in Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, pp. 138 - 139

⁷ Paolo Sorcinelli, Mihran Tchaprassian, *L'alluvione, Il Polesine e l'Italia nel 1951*, Utet, Torino, 2011, p. 43

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ivi*, pp. 43 - 44

1.2. Il fiume Po

Il Po è il fiume più lungo dell'Italia. Il suo corso, della lunghezza di 652 chilometri, si snoda attraverso tutta l'Italia settentrionale, da ovest a est, nascendo in Piemonte a 2022 metri sul livello del mare, nelle Alpi Cozie e in particolare nella località di Pian del Re, ai piedi del Monviso. Per la maggior parte il fiume attraversa un territorio pianeggiante, denominato poi "Pianura Padana" dall'antico nome latino con il quale veniva indicato, ovvero "Padus", che per contrazione si è evoluto diventando "Po"¹⁰. Percorrendo un territorio così vasto vede riversarsi nel suo corso un gran numero di affluenti, per una portata massima di 13.000 metri cubi d'acqua al secondo.

L'immagine dei fiumi, secondo l'iconografia classica e poi quella rinascimentale, raffigurava i fiumi come vecchi e forti signori dalla lunga barba, ad indicare lo scorrere di un corso d'acqua, con un remo stretto fra le mani ad indicare la loro esperienza nel solcare i fiumi.

Il Po invece era rappresentato come un essere dal corpo di uomo e dalla testa di toro, una specie di minotauro d'acqua. Una raffigurazione teriomorfica che con la testa rimandava all'antico nome della colonia Augusta Taurinense, ossia Torino, mentre nel corpo esemplificava la laboriosità umana. Salvo poi alludere anche all'ambivalenza del toro, placido e laborioso quando è aggiogato all'aratro, pericoloso quando è infuriato. Oltre ai simbolismi iconografici, il fiume esprime anche dei rumori, anzi ogni fiume produce dei suoni diversi a seconda delle stagioni e della portata delle acque. Ma è soprattutto durante la piena che, come uno strumento musicale durante un concerto, il fiume crea un suono particolare per timbro, modulazione, intensità, diverso da fiume a fiume¹¹.

Il suono del Po in piena è simile al rombo di un temporale o al «ruggito di un leone o al muggito di un toro scalpitante, intervallato da brevi pause come se ogni tanto prendesse fiato o ansimasse»¹².

¹⁰ Manlio Cortelazzo, *Note etnolinguistiche sul Polesine e sull'area del Delta Padano*, in *Etnografie intorno al Polesine in età moderna e contemporanea*, a cura di Giuseppe Giacobello, Minelliana, Rovigo, 2003, p. 210

¹¹ Paolo Sorcinelli, MihranTchaprassian, *L'alluvione, Il Polesine e l'Italia nel 1951*, Utet, Torino, 2011, p. 55

¹² *Ibid.*

Nella sua lunga storia esso vide un gran numero di rotte alluvionali, si tramanda che ce ne furono vent'otto, la prima delle quali è testimoniata dallo storico latino Tito Livio che viene fatta risalire al 204 a.C. In seguito le più note sono quelle del 589, denominata "Rotta della Cucca", la quale porta ad una grande modificazione dell'assetto idrogeologico della Pianura Padana. Nel 1152 la "Rotta di Ficarolo", con la quale si vide la nascita del "Po di Venezia", nel 1330, 1705, 1839, 1872, 1917 fino ad arrivare alla tragica alluvione del 1951¹³.

1.3. Le cause della catastrofe

La rotta di un fiume è solo l'ultimo atto di una serie di eventi, anche remoti sia nello spazio che nel tempo, che hanno fatto sì che quella circostanza si potesse verificare. Ogni evento alluvionale è un'interazione di più fattori che alla fine si legano, in quello che possiamo definire prodotto finale, nel nostro caso l'inondazione¹⁴.

La Redazione dell'Ufficio Idrografico del Ministro dei Lavori Pubblici sulla piena del Po del novembre 1951, contenuta negli Annali Idrologici del 1951 alla sezione F "Indagini, studi idrologici ed eventi di carattere eccezionale a cura dell'ingegnere M. Rossetti, rileva che

nei giorni 8 e 9 novembre 1951 una perturbazione di origine atlantica ha provocato sulle regioni settentrionali precipitazioni sparse, anche intense, di carattere eccezionale. Nei giorni 12 e 13 si è localizzata in Piemonte un'accentuata depressione che, accompagnata da una perturbazione proveniente dall'Africa francese, ha cagionato, ancor sull'Italia settentrionale e principalmente sul Piemonte, la ripresa di piogge continue di notevole intensità¹⁵.

Quindi il manifestarsi di un anticiclone di tipo atlantico seguito da uno di tipo africano hanno fatto sì che nel bacino del fiume Po si verificassero intense piogge «con massimi

¹³ Mihran Tchaprassian, *Rotte fluviali in bassa padana nell'Ottocento*, in Luigi Lugaresi, *La rotta, il Po, il Polesine*, cit., pp. 21 - 39

¹⁴ Ivi, p. 21

¹⁵ Romano Mainardi, *Novembre 1951. Cronologia dell'evento alluvionale* in Luigi Lugaresi, *La rotta, il Po, il Polesine*, cit., p. 122

localizzati, anch'essi chiaramente separati nel tempo e nello spazio»¹⁶. Queste precipitazioni, pur non toccando il picco massimo di intensità raggiunto nella storia, furono però caratterizzate da una anomala continuità temporale e distribuzione nello spazio. Il rigonfiarsi veloce e progressivo da parte dei singoli affluenti nell'asta principale del fiume contribuì ad ingrossarlo e a negargli la possibilità di defluire, consentendo così ad un maggiore carico di acque di percorrere le province di Mantova, Ferrara e Rovigo¹⁷. Si registrò la massima portata d'acqua nella zona di Pontelagoscuro, per un valore di 12.000 metri cubi d'acqua al secondo. Il mare poi non permise alle acque di defluire a causa di continue mareggiate. «L'alveo del Po salì fino a superare di circa un metro tutti i livelli precedenti. Inoltre, in quei giorni soffiava un vento che spingeva le acque verso il Polesine, così che, verso la sponda di sinistra, il fiume era più alto di circa 30 centimetri»¹⁸.

Un altro importante fattore è conosciuto sotto il nome di "bradisismo", che consiste nell'abbassamento del suolo dovuto alla continua estrazione di gas metano, di cui il sottosuolo del Polesine è particolarmente ricco. In questa area vennero sfruttati circa ottanta pozzi e questo portò, in alcune zone, l'abbassamento di più di tre metri del terreno, fino alla loro chiusura definitiva nel 1963¹⁹.

Ma le cause vere e proprie non sono da ricercarsi esclusivamente sotto il profilo idrologico ma si attribuiscono soprattutto alla scarsa prevenzione presa dalle istituzioni competenti, ovvero il Genio Civile di Rovigo e i relativi organi maggiori quali il Magistrato delle Acque di Venezia e il Ministero dei Lavori Pubblici, la Prefettura e la Provincia. Come riporta lo storico Luigi Lugaresi, ad essi si attribuisce non solo l'emissione di ordini incomprensibili e molto vaghi, ma anche la mancata presa di coscienza «dell'eccezionalità dell'evolversi drammatico della situazione, mentre solamente qualche organo periferico delle amministrazioni provinciali rispondeva ancora alle sollecitazioni degli eventi»²⁰. Soltanto i Carabinieri si adoperarono per rappresentare nel modo migliore lo Stato, mettendo a disposizione tutti i mezzi possibili.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Luigi Cavazzoli, *I prodromi dell'alluvione nel mantovano e la difesa di Mantova* in Luigi Lugaresi, cit., pp. 77 - 91

¹⁸ Francesco Milan, *Appendice*, in Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, pp. 133 - 134

¹⁹ *Ivi*, p. 135

²⁰ Luigi Lugaresi, cit., p. 173

1.4. La cronaca dell'evento

L'alluvione del 1951 fu molto particolare: caratterizzata da tre punti in cui il Po finì per ingrossarsi e raggiungere dei colmi che si sommarono insieme fino a raggiungere poi il Polesine.

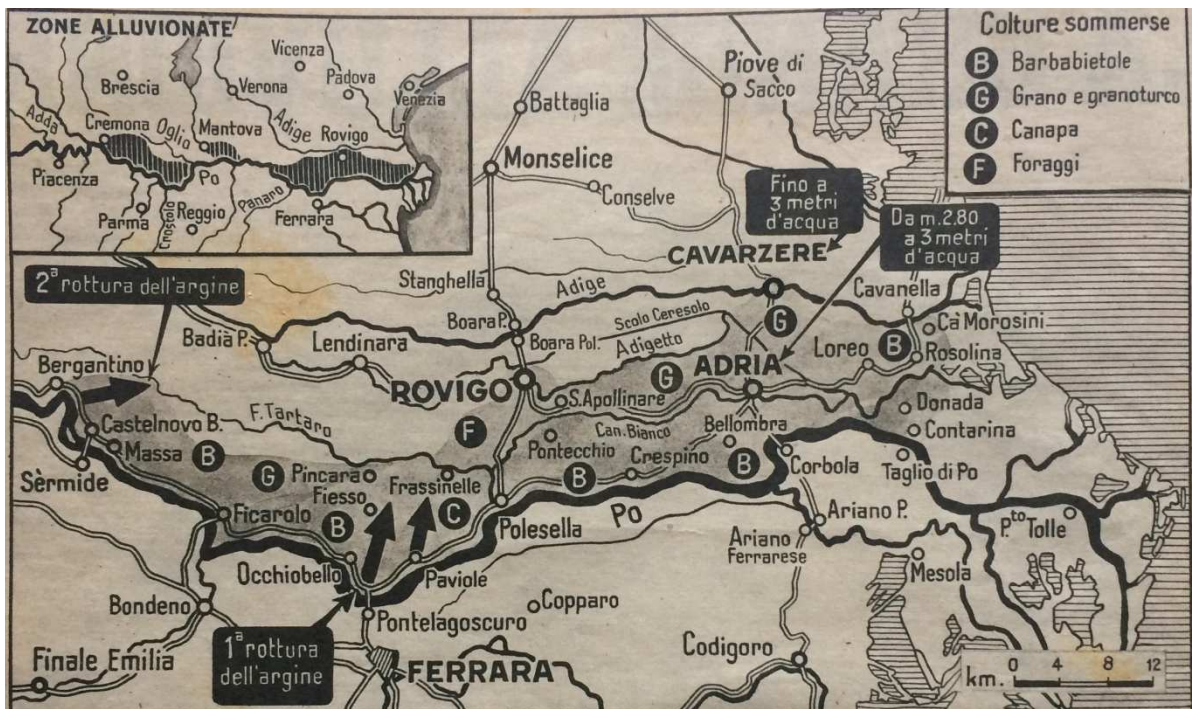
Iniziò tra l'8 e il 9 novembre in Piemonte e alla mezzanotte del 12 raggiunse il suo colmo all'idrometro di Ponte della Becca, a Pavia, facendo segnare 7.85 m, tre centimetri al di sotto della piena del 1917, per una portata di 11.250 mc/sec. A mezzogiorno del 13, a Piacenza il fiume fece registrare 10,25 m sullo zero idrometrico. La terza onda di piena arrivò alle 8 del giorno dopo a Casalmaggiore con 7,61 m e due ore più tardi a Roncocorrente sfiorò i dieci metri. Alla sera del 14 novembre tra le otto e le dieci, quando si erano già verificate le tre grandi rotte, tra Revere e Sermide la piena faceva registrare un livello di circa un metro superiore ai valori del 1917²¹.

Fu così che la sera del 14 novembre verso le ore 18.30 si registrò la prima rotta dell'argine sinistro del Po nella località di Vallice – Paviole, nel comune di Canaro. «In quel punto il fiume disegnava e ancora percorre un'ampia curva a rientrare sul territorio polesano»²². Successivamente, verso le ore 20.00 ci fu una seconda rotta a Bosco, nel comune di Occhiobello e infine la terza rotta fu a Malcantone, nel medesimo comune, alle ore 20.30 circa²³.

²¹ Paolo Sorcinelli, MihranTchaprassian, *L'alluvione, Il Polesine e l'Italia nel 1951*, Utet, Torino, 2011, p. 56

²² Francesco Milan, *Appendice*, in Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, p. 121

²³ Cfr. Luigi Lugaresi, cit., pp. 124 - 125



Mappa delle rotte dell'alluvione, «Tempo», XIII – 48 – Milano, 1 dicembre 1951

La gente polesana doveva conoscere una delle ore più nere della sua storia. Attraverso i tre varchi, si scaricarono sul Polesine otto miliardi di metri cubi d'acqua melmosa e violenta. Nel giro di undici giorni, dal 14 al 25 di quel piovoso novembre del '51, i due terzi circa del territorio polesano, pari a 99.506 ettari, divennero un grande lago, scosso da improvvise e pericolose correnti che tutto trascinavano verso il mare e che rodevano alle basi le povere abitazioni delle zone colpite²⁴.

Il giorno seguente, giovedì 15 novembre, l'acqua raggiunse il Canal Bianco che per lungo tempo resistette alla pressione che veniva fatta sugli argini, ma poi, verso sera cedette in tre diversi punti: «nei pressi di Arquà Polesine, di Villamarzana e di Sant'Apollinare. Le acque così si diressero indisturbate verso Adria e minacciarono Rovigo, il capoluogo della provincia»²⁵. È da ricordare l'episodio avvenuto immediatamente dopo la rotta, verso le tre di notte, in cui «un automezzo carico di sfollati, finì circondato e bloccato dalle acque di Frassinelle. Furono ottantaquattro le

²⁴ Francesco Milan, *Appendice*, in Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, p. 121

²⁵ Ivi, p. 127

persone, in gran parte donne, vecchi e bambini, che annegarono nel “camion della morte”²⁶.

Il 16 novembre, malgrado le difficilissime condizioni del Polesine, calò anche una fitta nebbia. Verso le ore 17 arrivò a Rovigo il presidente del consiglio Alcide De Gasperi che constatò la gravità della situazione, tanto che la prefettura ordinò alla popolazione di andarsene anche da questa città. Intanto l’acqua aveva raggiunto Ca’ Emo, un piccolo paese nei pressi di Adria, ma solo il giorno seguente un’onda alta 3 metri travolse la città²⁷. I dati raccolti riportano che «circa trentamila persone rimasero completamente isolate in condizioni estremamente precarie»²⁸. Una settimana dopo la popolazione di Adria venne fatta sfollare dalla città con l’uso di barconi e anfibi dei vigili del fuoco. Sembrava che il livello delle acque stesse scendendo, eliminando il pericolo che Rovigo finisse sommersa dall’acqua. Si recò nei luoghi inondata anche il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi. Quando sembrava ormai che il peggio fosse passato, il giorno 19 novembre, a Occhiobello un barcone si rovesciò e tre bambini morirono annegati²⁹. L’acqua intanto arrivava a Rosolina e Contarina, ma incontrava degli ostacoli naturali e non riusciva a immettersi nel mare. Un altro affluente, denominato Ceresolo, fu tagliato il giorno 20 novembre in più punti per salvare il capoluogo. «Domenica 25 novembre, l’inondazione completava il suo lavoro, sommergendo tutte le terre fino al mare»³⁰.

Buona parte dei danni si poteva però evitare grazie alla Fossa Polesella, un canale della lunghezza di circa 4 chilometri che si trova fra Adige e Po in posizione trasversale e che, se usato nel modo adatto, avrebbe potuto contenere l’allagamento.

Per capire bene di che si tratta bisogna figurarsi che il Polesine è come un bacino rettangolare, diviso in quattro vasche le cui pareti divisorie sono gli argini del Po, dell’Adige, del Canalbiano, dell’Adigetto e della Fossa Polesella, tutti argini molto alti: otto, dieci, fino a diciotto metri sopra il livello di campagna. Il Polesine non è stato allagato tutto in una volta, ma in quattro fasi successive. Prima si è riempita la vasca A, dentro la quale il Po si è riversato direttamente attraverso la rotta di Occhiobello avvenuta il 14 novembre, vero le ore diciannove. Poi l’acqua, riempita la vasca A, è passata sopra l’argine della Fossa Polesella, ed ha cominciato a scaricarsi, nel

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Cfr. *ivi*, p. 128

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Cfr. *ivi*, pp. 128 - 129

³⁰ *Ivi*, p. 129

mattino del 15, nella vasca B. Quindi, passando sopra l'argine del Canalbianco (e successivamente attraverso la rotta all'altezza di Arquà), l'acqua ha riempito la vasca C. Ultimo è stato il riempimento della vasca D: l'acqua che entrata nella vasca B scorreva verso il mare, urtava contro le dune trasversali del delta, e risaliva fino a Rovigo³¹.

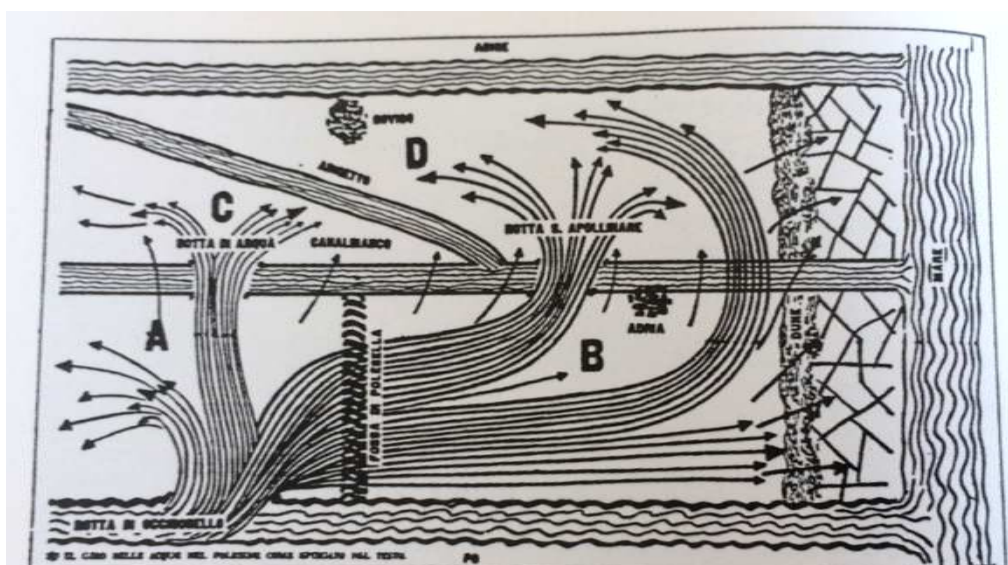


Fig. 2 - Giro delle acque del Polesine dopo la rotta di Occhiobello, novembre 1851.

Mappa ricavata da Luigi Lugaresi, cit., p. 188

Se si fosse fatta saltare questa diga trasversale, l'acqua «si sarebbe incanalata tra l'argine del Po e quello del Canal Bianco e sarebbe defluita in mare senza scavalcare il Canal Bianco lasciando all'asciutto la parte del Polesine tra questo canale e l'argine dell'Adige, circa quaranta mila ettari»³². Dopo la rottura di Occhiobello ci fu una lunghissima riunione nella prefettura di Rovigo, dopo la quale l'ingegnere Mario Sbrana, il capo del Genio Civile di Rovigo, raggiunse insieme ad alcuni collaboratori il prefetto Umberto Mondio, affinché desse il consenso di far saltare la Fossa. Si trovarono allora nella stessa stanza del prefetto il sottosegretario Mariano Rumor, il sottosegretario all'interno Teodoro Bubbio, il questore di Rovigo, il comandante dei pompieri. L'ingegnere Sbrana proponeva che fosse fatta saltare quella diga attraverso bombardamento da parte dell'aviazione, poiché in quel momento non vi era una grande disponibilità di uomini.

³¹ Luigi Lugaresi, cit., p. 176

³² Ivi, pp. 176 - 177

L'imminenza dell'operazione era indispensabile per salvare popolazione e terre. Il prefetto Mondio però obiettò dicendo che l'operazione fosse impossibile poiché bisognava prima sfollare la zona per evitare che la popolazione fosse travolta dall'onda, ma la decisione fu rimandata alla mattina seguente, il 15 novembre. La mattina a venirenella stanza del prefetto erano presenti, oltre a Mondio e Sbrana, anche i sottosegretari Rumor e Bubbio, altri tecnici e il presidente del Magistrato delle Acque del Veneto Giuseppe Tortarolo, arrivato lì da Venezia. Quest'ultimo aveva dichiarato che, «dato il fatto meteorologico eccezionale, il Po doveva rompere inevitabilmente sulla sponda destra o su quella sinistra»³³. La tesi dell'inevitabilità della rotta venne presa come certa dal governo, ma

I fatti hanno dimostrato, come vedremo, che dove l'iniziativa popolare ha avuto il sopravvento sulle autorità governative e ha potuto trovare i mezzi per la difesa, la rotta è stata evitata. Così a Mantova, dove su tutta la lunghezza degli argini, di destra e di sinistra, 14 mila lavoratori e migliaia di donne, di ragazzi e cittadini di tutti gli strati sociali, si prodigarono per sopraelevare gli argini da mezzo metro a un metro, riempiendo e collocando centinaia di migliaia di sacchi di terra ed effettuando altre opere opportune³⁴.

Ruggero Grieco racconta che la discussione fu lunga e animata e intanto l'acqua saliva nella prima vasca. Al termine della riunione fu presa la decisione di apportare dei piccoli tagli alla fossa per fare in modo che fosse favorita la tracimazione delle acque. Intanto però era necessario inviare degli aiuti per far evacuare la gente dalla seconda vasca. Fu però inutile perché nessuno volle abbandonare la propria terra, poiché la mattina stessa alcuni attivisti comunisti avevano comunicato agli abitanti di non lasciare le proprie case. Nella prima vasca «l'acqua che entrava dalla fossa, “tornava indietro”, cioè andava da est a ovest; risaliva allagando terre molto a occidente della falla fino a Bergantino: terre che, se l'acqua avesse avuto modo di scorrere in giù, non si sarebbero allagate»³⁵. A mezzogiorno circa, proprio mentre gli operai del genio civile stavano operando un taglio, il Po tracimò. Così quello che alcuni prevedero accadde realmente. Il presidente del

³³ Ruggero Grieco, *Introduzione* in AA. VV., *La tragedia del Polesine*, Progresso, Rovigo, 1981, p. 7

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ivi*, p. 177

Magistrato delle Acque, l'ingegnere Tortarolo, la mattina del 15 era convinto fermamente che ci sarebbe stato l'allagamento anche se si fosse tagliato l'argine della Fossa³⁶.

Il governo ha accettato la tesi della inevitabilità e non ha fatto nulla per predisporre tempestivamente i mezzi necessari alle opere di soccorso e di sgombero delle popolazioni, del bestiame e di quanto potesse essere salvato. Noi sappiamo, in modo impugnabile, che un parlamentare democristiano ricevette a Roma il 14 novembre una telefonata dal ministro dei LL. PP. con la quale lo si avvertiva di rientrare subito a Ferrara o comunque di provvedere a mettere in salvo la propria famiglia perché da un momento all'altro il Po avrebbe rotto. Il governo, dunque, sapeva. Ma il governo non dette nessuna direttiva ai prefetti, alle autorità elettive, alle autorità militari. Non dette nessuna direttiva perché non era capace di darne, o, come è anche possibile affermare, perché non aveva l'autorità di darne, essendo esso dipendente da una autorità militare straniera, o addirittura perché non volle darne. Il dott. Perone, rappresentante del prefetto di Rovigo, inviato a Occhiobello alla vigilia del disastro, tornò rapidamente a Rovigo, due ore prima della rottura «per chiedere aiuti». Ma non si videro più né lui né gli aiuti. Il sindaco di Occhiobello chiedeva sacchetti. Non li ebbe. Voleva impiegare 200 persone del paese per la difesa degli argini. Gli fu risposto che questa era una sorta di mobilitazione, e che una mobilitazione avrebbe allarmato. Le autorità dicevano di mancare di direttive dal ministero. Oppure, che bisognava accertare l'entità del disastro, attendere, ecc. ecc³⁷.

1.5. Le conseguenze

I paesi coinvolti dall'alluvione furono più di cinquanta³⁸. Il disastro provocato da questa alluvione fu noto in tutto il mondo.

In pochi giorni il Po allagò più di 100.000 ettari, a una velocità media giornaliera di 9.046 ettari, ma occorsero sei mesi per liberare le terre, senza contare che alcune migliaia di ettari in prossimità delle rotte erano stati ricoperti da una spessa coltre di sabbia che andava tolta per renderli nuovamente produttivi³⁹.

³⁶ Ivi, p. 179

³⁷ *Ibid.*

³⁸ «Settembre adriese. Numero unico», Pro Loco, Adria, 2001

³⁹ Francesco Milan, *Appendice*, in Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, cit., p. 131

Una delle maggiori conseguenze dell'alluvione fu l'esodo della popolazione verso altre terre, quindi lo spopolamento dei territori del Polesine verso città più all'avanguardia come Milano e Torino. Se ne andarono circa centomila persone, e buona parte di esse senza più fare ritorno. D'altronde, le condizioni del Polesine erano davvero di grande povertà: abituati ad una alimentazione che consisteva in minestra, pane e polenta, era molto comune ammalarsi di pellagra, una malattia legata alla cattiva alimentazione, conseguenza anche dello scarso apporto delle necessarie sostanze nutritive e di malaria, a causa delle pessime condizioni igienico – sanitarie. L'agricoltura, perno della società dell'epoca, subì dei danni pari a circa 250 – 300 miliardi di lire. Più di 20.000 furono le aziende agricole allagate. Andarono perduti in mezzo alle onde del fiume numerose scorte di prodotti agricoli di grano, risone, cereali minori, frutta, foraggio e vino, gli attrezzi da lavoro, e il bestiame, che spesso morì annegato.

Se l'agricoltura in poche ore regredì di parecchi decenni, non di meno sopportarono danni le altre attività. Il commercio accusò una perdita di circa 9 miliardi [...], senza contare i guasti agli immobili e i mancati guadagni per la quasi totale sospensione dei traffici. Le aziende artigiane colpite dal disastro furono 3.000, per un danno pari a circa 4 miliardi di lire [...]. L'industria in Polesine era ben poca cosa, ma quel poco risultò largamente danneggiato. Sette zuccherifici furono allagati, assieme a 8 molini, 2 risaie, 3 industrie alimentari, una tipografia, 7 canapifici, 8 imprese metalmeccaniche, 2 del legno e una vetreria. Complessivamente è stato calcolato un sacrificio di circa 12 miliardi di lire⁴⁰.

Un grande apporto fu offerto dal Commissario di Governo, l'onorevole Giuseppe Brusasca, nel periodo che va dal dicembre del 1951 al febbraio del 1956. La sua figura è nota, oltre che per il grandissimo aiuto fornito, anche per la capacità di far collaborare insieme la Prefettura e l'Amministrazione provinciale, la prima espressione del governo democristiano, la seconda coordinata da comunisti e socialisti⁴¹. Un'altra figura di grande spessore fu Alfredo De Polzer, nobile di origine austriaca, in quel momento Presidente della Provincia, che presiedeva il Comitato Provinciale d'Emergenza, favorì il dialogo e la cooperazione, appianando i contrasti fra le diverse fazioni politiche⁴².

⁴⁰ Ivi, p. 130

⁴¹ Cfr. Luigi Lugaresi, cit., pp. 463 - 470

⁴² Ivi, pp. 221 - 240

1.6. Gli aiuti umanitari

La notizia dell'alluvione in Polesine fece il giro del mondo. La popolazione di quelle terre si vide perdere ogni cosa, senza cibo, vestiti e un tetto dove ripararsi dal rigido e umido inverno che li avrebbe attesi. I primi aiuti arrivarono il giorno 15 novembre: giunsero truppe anche dai paesi alleati. Nonostante i tecnici impiegassero tempo per adoperarsi e provvedere al disastro:

Il Polesine non rimase solo. La tragedia ebbe una vasta eco. Furono inviati mezzi di soccorso da tutto il paese e dalle più diverse nazioni. Per alcuni giorni la grande alluvione occupò le prime pagine dei giornali nazionali, lasciando in second'ordine problemi mondiali come la guerra di Corea, lo scontro est – ovest, la crisi di Suez e quella iraniana⁴³.

In modo particolare le organizzazioni democratiche si mobilitarono per raccogliere la risposta di solidarietà proveniente dagli altri paesi:

[...] in primo luogo i lavoratori dell'URSS, i quali attraverso i Sindacati, le Cooperative, l'Associazione delle donne antifasciste, hanno mandato complessivamente 40.000 quintali di farina di frumento, 10.000 quintali di grano di seme, 2.500 quintali di zucchero, 2.000 quintali di semolino, 100.000 scatole di latte condensato, 20 trattori con aratro e 60 milioni di lire. I lavoratori romeni hanno mandato 18 milioni di lire, 1.600 quintali di farina, 2.500 quintali di granoturco, 100 quintali di marmellata, 100 quintali di zucchero, 500 vestiti. I lavoratori ungheresi....⁴⁴

Da tutto il mondo inviarono beni e aiuti monetari ma «non si è voluto che i doni delle organizzazioni democratiche interne o estere venissero consegnate secondo il desiderio dei donatori, cioè direttamente ai loro destinatari».⁴⁵ Anche l'Unione Donne Italiane dava il suo contributo raccogliendo le richieste di ospitalità per i bambini provenienti dalle famiglie colpite dall'alluvione e venne mal vista dal governo, poiché venne fatta una

⁴³ Francesco Milan, *Appendice*, in Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, cit., p. 128

⁴⁴ Ruggero Grieco, *Introduzione* in AA. VV., *La tragedia del Polesine*, cit., p. 10

⁴⁵ Ivi, p. 11

sorta di azione intimidatoria nei confronti di chi faceva uso di questo servizio. Dunque «il governo non solo non fa nulla, ma intralcia i soccorsi di tutti»⁴⁶.

⁴⁶ Ivi, p. 13

CAPITOLO II

La letteratura dell'alluvione

2.1. Uno sguardo generale sugli autori

La letteratura prodotta sul tema dell'alluvione avvenuta in Polesine nel Novembre del 1951 non è cospicua, poiché gli studi condotti intorno a tale tematica sono stati per lo più di carattere geografico, storico, sociale e politico¹. La scena letteraria vede come principale la figura di Gian Antonio Cibotto, giornalista e scrittore italiano nato a Rovigo nel 1925², personalità di spicco, noto soprattutto in questo frangente per aver dato luce all'opera *Cronache dell'alluvione*³ e intorno al quale ruotano altri nomi, come quelli di Gianfranco Scarpari, Antonio Lodo e Luigi Migliorini. Gianfranco Scarpari, unito a Gian Antonio Cibotto e a Luigi Migliorini da un legame di parentela e amicizia, scrisse diverse opere su questo argomento, dedicando al tema dell'alluvione il racconto *La casa là*⁴ del 1993. Un'altra importante testimonianza è quella di Sante Tugnolo, sindaco di Adria nel momento della tragedia, il quale testimonia l'accaduto ne *I giorni dell'acqua*⁵ narrando con fermezza e positività quei giorni pieni di paura nonostante la sua giovanissima età⁶. Nell'opera è presente una prefazione di Antonio Lodo, sindaco di Adria dal 2004 al 2009, il quale ringrazia l'autore per il grande aiuto dato alla cittadina e il grandissimo valore umanitario apportato grazie alla stesura delle sue parole.⁷ Aldo Rondina, giornalista pubblicista che si occupa di storia locale, dedica spazio alla cronaca dell'alluvione

¹ Per una panoramica esaustiva su quanto accaduto si consulti l'opera in cui sono analizzati gli aspetti geografici cfr. Luigi Lugaresi, *La rotta, il Po, il Polesine*, cit. e Paolo Sorcinelli, Mihran Tchaprassian, *L'alluvione, Il Polesine e l'Italia nel 1951*, cit.

² AA.VV., *Letteratura italiana: gli autori, Dizionario bio-bibliografico e Indici*, Einaudi, p. 553

³ Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, Neri Pozza, Venezia, 1954

⁴ Gianfranco Scarpari, *La casa là*, Morganti Editore, Arbizzano, 1993

⁵ Cfr. Sante Tugnolo, *I giorni dell'acqua: alluvione del 1951 nel ricordo del più giovane sindaco d'Italia*, cit.

⁶ Cfr. Antonio Lodo, *Prefazione*, in Sante Tugnolo, *I giorni dell'acqua*, cit., p. 7

⁷ *Ibid.*

nell'opera *Il Convento racconta*⁸ e in un'unica grande altra opera formata da testimonianze e immagini raccolte insieme a Gianni Bergamini intitolata *Alluvione 1951 La grande paura*⁹. Sandro Marchioro, anch'egli vicino alla figura di Cibotto, scrisse con lui a due mani l'opera *Polesine fra terra e acqua. Provincia di Rovigo*¹⁰, in cui viene data una visione del territorio e una testimonianza dell'evento. Diego Crivellari, consulente editoriale, amministratore pubblico, deputato della Repubblica e attualmente docente nelle scuole superiori della provincia di Rovigo, ha scritto un dizionario letterario e sentimentale in cui raccoglie sotto alcune voci che ha ritenuto essere le più celebrative e descrittive del Polesine nell'opera *Scrittori e mito nel Delta del Po*¹¹. Guido Conti, scrittore scoperto da Pier Vittorio Tondelli che lo ha pubblicato nell'opera *Papergang*¹² e autore di numerosi racconti scrisse *Il grande fiume Po*¹³, in cui l'autore decide di narrare le avventure vissute nel suo viaggio dalle sorgenti fino al delta del fiume Po, soffermandosi anche sulla violenza dell'alluvione che colpì il Polesine. Anche Carlo Levi, noto per il celebre romanzo *Cristo si è fermato a Eboli*¹⁴, si dedicò alla tragedia avvenuta in Polesine dedicando a questa un intero capitolo nell'opera *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*¹⁵. Il noto giornalista Enzo Biagi, inviato dal «Giornale dell'Emilia» per recensire la situazione del Polesine lascia alcune delle pagine più vere e commoventi legate alla tragedia. Un altro giornalista che lasciò un suo scritto sul tema dell'alluvione è Felice Chilanti, il quale scrisse una sezione intitolata *Dalla rotta di Occhiobello al Consiglio Atlantico*¹⁶ presente all'interno dell'opera che raccoglie diversi autori denominata *La tragedia del Polesine*. Alcuni degli autori che scrissero della prosa sono Francesco Permunian con le sue opere *Dalla stiva di una nave blasfema*¹⁷ e La

⁸ Cfr. Aldo Rondina, *Il Convento racconta, Cronaca della Parrocchia "Santa Maria Assunta" della Tomba gennaio 1940 – 23 giugno 1952*, Apogeo Editore, Adria, 2003

⁹ Cfr. Aldo Rondina, Gianni Bergamini, *Alluvione 1951, La grande paura, Testimonianze e immagini raccolte da Aldo Rondina e Gianni Bergamini, Elaborazioni fotografiche di Giuseppe Mazzetto*, Arti Grafiche Diemme, Taglio di Po, 1991

¹⁰ Gian Antonio Cibotto, Sandro Marchioro, *Polesine fra terra e acqua. Provincia di Rovigo*, Italia turistica, 2004

¹¹ Diego Crivellari, *Scrittori e mito nel Delta del Po. Un dizionario letterario e sentimentale*, Apogeo, Adria, 2019

¹² Pier Vittorio Tondelli, *Papergang*, Transeuropa, Ancona – Bologna, 1990

¹³ Guido Conti, *Il grande fiume Po*, Mondadori, Milano, 2012

¹⁴ Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino, 1945

¹⁵ Carlo Levi, *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*, Donzelli, Roma, 2000

¹⁶ Felice Chilanti, *Dalla rotta di Occhiobello al Consiglio Atlantico*, in AA. VV., *La tragedia del Polesine*, Progresso, Rovigo, 1981

¹⁷ Francesco Permunian, *Dalla stiva di una nave blasfema*, Diabasis, Reggio Emilia, 2009

polvere d'infanzia e altri affanni di gioventù¹⁸ e Francesco Passarella, il solo a lasciarci un vero e proprio romanzo sulle vicende disastrose dell'alluvione in Polesine nel 1951, denominato per l'appunto *Polesine*¹⁹. Terzo Campanati, artigiano vissuto nelle zone di Polesella ci testimonia, in un racconto vivo e commovente, la sua giovane vita e gli sforzi per superare un evento così catastrofico in *Cronaca di una alluvione*²⁰. Giuseppe Ghisani, giornalista e scrittore, spiega, nell'opera *Campane sull'acqua*²¹, in quale modo venne sconfitta l'alluvione del 1951, occupandosi delle zone che vanno da Cremona a Casalmaggiore e riportando in forma di diario la scansione degli avvenimenti da un punto di vista tecnico, descrivendo giorno dopo giorno gli aspetti legati all'ambiente, senza tralasciare però, nella sua descrizione in prima persona, anche le sue impressioni personali e avvicinare così il lettore ad un tema forse ormai lasciato solo ai ricordi²². Per la sezione in dialetto veneto si sono reperiti tre autori: Eugenio Ferdinando Palmieri, noto poeta e giornalista, il quale ha lasciato alcune delle sue poesie sull'alluvione nell'opera in cui vennero raccolte *Tutte le poesie*²³. Gianni Sparapan, nato a Villadose nel 1944 e residente a Gavello in provincia di Rovigo, ha insegnato letteratura italiana e storia in istituti superiori. Ricopre anche i ruoli di scrittore, storico, poeta, giornalista e drammaturgo ed è autore di molti libri in lingua veneta in cui riprende anche il tema dell'alluvione, tra cui *Il canto delle angòane, una comunità polesana negli anni '40*²⁴, *...e bonanòtesonaduri! Antologia de prose in léngòavèneto-polesana*²⁵, *“...e le pararìa monade...”*²⁶ e *Bombasin, Prose e teatro in léngòavèneto*²⁷. Un altro autore che si esprime nella lingua veneta è Piero Casarotti, il quale scrive *L'aluvion del Polesine del novembre 1951: composission in versi in dialetto veneto*²⁸. Pierandrea Moro è storico, laureato all'Università Ca' Foscari di Venezia, autore di saggi di storia medievale e negli

¹⁸ Francesco Permunián, *La polvere d'infanzia e altri affanni di gioventù*, Nutrimenti, Roma, 2015

¹⁹ Francesco Passarella, *Polesine*, Rebellato, Cittadella, 1961

²⁰ Terzo Campanati, *Cronaca di una alluvione*, Macchione, Varese, 2001

²¹ Giuseppe Ghisani, *Campane sull'acqua*, Apostrofo, Cremona, 2012

²² Cfr. *ivi*, p. 19

²³ Eugenio Ferdinando Palmieri, *Tutte le poesie*, Marsilio, Venezia, 1989

²⁴ Gianni Sparapan, *Il canto delle angòane, una comunità polesana negli anni '40*, ArciNova, Conselve, 1991

²⁵ Gianni Sparapan, *...e bonanòtesonaduri! Antologia de prose in léngòavèneto-polesana*, Aqua Edizioni, Rovigo, 2009

²⁶ Gianni Sparapan, *“...e le pararìa monade...”*, Tip. Reg. Veneta, Conselve, 1998

²⁷ Gianni Sparapan, *El Bombasin, Prose e teatro in léngòavèneto*, Europrint, Rovigo, 2003

²⁸ Piero Casarotti, *L'aluvion del Polesine del novembre 1951: composission in versi in dialetto veneto*, s.n., s.l., 1991

ultimi anni si è dedicato alla realizzazione di database sulle trasformazioni storico-morfologiche della laguna di Venezia e sulla vicenda degli insediamenti urbanistici e industriali della sua terraferma²⁹. È autore di *Polesine 1951. L'Alluvione in cronaca*³⁰, una raccolta di articoli con l'intento di «ripercorrere i momenti salienti dell'alluvione attraverso le corrispondenze dei giornali, scritte da una compagine di inviati, alcuni già assai noti e affermati, come Orio Vergani, Paolo Monelli o Davide Lajolo»³¹ e altri, come afferma Moro, «molto giovani, ma che sarebbero diventati negli anni a venire veri e propri maestri del giornalismo italiano come Enzo Biagi, Mario Cervi, Alfredo Todisco, Nantas Salvalaggio, Silvio Bertoldi e molti altri»³². Dino Buzzati è stato uno scrittore, giornalista, pittore, drammaturgo, librettista, scenografo, costumista e poeta italiano. Ha lavorato al «Corriere della Sera» come cronista, redattore e inviato speciale³³. In questa particolare occasione, l'autore de *Il deserto dei tartari*³⁴, si soffermò anche sulla catastrofica tragedia che toccò il Veneto, dedicando alla descrizione di tale evento un articolo pubblicato ne «Il Nuovo Corriere della Sera» dell'11 gennaio 1952 e raccolto successivamente nel volume *Incubi*, seconda parte di una più grande opera dal nome *La «nera»*³⁵. Angelina Merlin, comunemente nota come Lina Merlin, fu una figura importante nel panorama politico italiano della metà degli anni Cinquanta perché, oltre a far parte del gruppo della Resistenza italiana, si dedicò attivamente a migliorare la condizione femminile. Fu eletta nell'assemblea Costituente nel 1946, e successivamente alla segretaria della presidenza del Senato dal 1948 al 1958 con il Partito Socialista Italiano³⁶. Durante la sua attività politica come consigliere comunale di Chioggia (1951-1955) dimostrò grande impegno per le problematiche del Polesine sostenne la necessità di una bonifica dei territori. Nel 1951, a sessantotto anni, si prodigò attivamente per i paesi alluvionati e successivamente si dedicò alla scrittura della sua autobiografia nella quale racconta in prima persona il suo ruolo durante quei giorni³⁷.

Si è voluto inserire infine una rielaborazione in chiave romanzata dell'evento che sconvolse il Polesine nel 1951 scritta dal noto Giovannino Guareschi, autore di *Mondo*

²⁹ Cfr. Pierandrea Moro, *Polesine 1951, L'Alluvione in cronaca*, Marcianum Press, Venezia, 2012

³⁰ *Ibid.*

³¹ Ivi, quarta di copertina

³² *Ibid.*

³³ Renata Asquer, *La grande torre. Vita e morte di Dino Buzzati*, Manni Editori, 2002, pp. 27-28

³⁴ Dino Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, Rizzoli, Milano, 1940

³⁵ Dino Buzzati, *La «nera», Incubi*, a cura di Lorenzo Viganò, Mondadori, Milano, 2002

³⁶ Lina Merlin, *La mia vita*, a cura di Elena Marinucci, Giunti, Firenze, 1989

³⁷ *Ibid.*

Piccolo, “*Don Camillo e il suo gregge*”³⁸. Guareschi, nato a Fontanelle di Roccabianca, un comune della provincia di Parma, fu scrittore, giornalista, umorista e caricaturista italiano che diede con la sua opera una visione viva e concreta di ciò che accadde in quegli anni, in un paesino colpito dall’alluvione, ma senza mai citarlo nel romanzo. Si leggerà poi tra le righe e lo si capirà dalla versione cinematografica che le vicende di Don Camillo sono ambientate a Brescello, un paese della bassa padana in provincia di Reggio Emilia³⁹.

2.2. Gian Antonio Cibotto

Gian Antonio Cibotto è stato un giornalista e scrittore italiano nato a Rovigo nel 1925 e morto il 12 agosto 2017 nella medesima città⁴⁰. Come riporta Elisabetta Sgarbi in una *Quasi biografia* di Cibotto, l’autore, nato in pieno regime fascista, fu costretto a scappare con l’aiuto del vescovo di Rovigo ancora in fasce con i genitori per salvarsi da un rastrellamento⁴¹. Cibotto ha vissuto gli anni della sua infanzia in modo molto duro, segnati da una solitudine completa, tanto che egli stesso racconta «nessuno frequentava il figlio del reprobato»⁴². Questo, unito al seguente rifiuto da parte delle compagne di classe nel periodo delle scuole elementari e ai continui cambi di istituto durante gli anni del ginnasio nei quali si trovò prima a Rovigo, poi a Este, Pordenone e infine a Padova, lo portarono ad avvicinarsi alla libreria Randi, luogo di ritrovo che ospitava grandi personalità del primo Novecento come Diego Valeri, Manara Valgimigli, Concetto Marchesi, Bonaventura Tecchi ed Egidio Meneghetti; come egli stesso racconta «lì imparai la vita, ad amare i libri e a parlare dei grandi del passato»⁴³. Grazie alla conoscenza con Diego Fabbri, vicedirettore della «Fiera Letteraria» di Roma, il quale fu straordinariamente colpito dal modo così fine di scrivere del giovane autore, andò a Roma con lui e qui conobbe il poeta Vincenzo Cardarelli che dirigeva la rivista. Fu così

³⁸ Giovannino Guareschi, *Mondo Piccolo “Don Camillo e il suo gregge”*, Rizzoli, Milano, 1953

³⁹ Ezio Aldoni, Andrea Setti, *Amici Nemici. Brescello e i film di Peppone e Don Camillo raccontati dai protagonisti*, Brescello, Studio Digit Brescello, 2008 (film documentario)

⁴⁰ In *Quasi una biografia* di Elisabetta Sgarbi, prefazione all’opera di Gian Antonio Cibotto, *Bassa marea, versi in lingua e in dialetto*, Marsilio Editori, Venezia, 2006, p. 5

⁴¹ *Ibid.*

⁴² In *Quasi una biografia* di Elisabetta Sgarbi, prefazione all’opera di Gian Antonio Cibotto, *Bassa marea, versi in lingua e in dialetto*, Marsilio, Venezia, 2006, p. 5

⁴³ *Ivi*, p. 6

che Cardarelli gli chiese di pubblicare sulla «Fiera Letteraria» un articolo in cui raccontava il tragico evento dell'alluvione in Polesine del 1951, e l'anno seguente, in pochi giorni, Cibotto scrisse il *Carnet dell'alluvione*. Il lavoro fu molto apprezzato dall'editore Neri Pozza il quale gli propose subito di scrivere un libro con il medesimo tema: fu così che nel 1954 vide la luce il primo libro di Gian Antonio Cibotto, le *Cronache dell'alluvione*⁴⁴. Il suo libro fu molto apprezzato anche da Eugenio Montale, che gli dedicò un articolo sul «Corriere della Sera» del 6 ottobre 1954 affermando che:

Abbiamo così la sorpresa di un documentario vero e non truccato: il che è piuttosto raro, oggi che ogni racconto o romanzo di giovane scrittore assume quasi sempre la forma più o meno cinematografica della testimonianza, della cosa vista. Ne è nato un libriccino autentico, pieno di salti d'umore, di sfoghi polemici e persino di ricordi di esperienze letterarie perché il Cibotto è già, o sta per diventare, un regolare uomo di penna⁴⁵.

In seguito a questo avvenimento, Cibotto afferma che «da lì cominciò la mia vera e propria vita letteraria»⁴⁶. Dopo esser rimasto a Roma per molto tempo, Lauro Bergamo, un caro amico rodigino divenuto direttore del «Gazzettino», portò Cibotto a Venezia insieme a lui per ricoprire il ruolo di caporedattore alla cultura nel giornale⁴⁷. Nel periodo in cui visse a Venezia fu altrettanto felice, fece riaprire il Teatro Goldoni e lo diresse per molti anni. Quando sua madre si ammalò, tornò a Rovigo mantenendo il lavoro presso il «Gazzettino» come critico teatrale⁴⁸. Non si trasferì più da Rovigo e continuò a vivere sempre in solitudine e nella meditazione e lettura di libri. «Ora mi rimangono a consolazione la riva dell'Adige e quella del Po e i due paesi dei miei genitori, Adria – Valliera e Lendinara, nei quali io amo sostare e passeggiare. Frequento in particolare il Caffè Grande perché lì portavo i miei amici Saba, Marchiori, Valeri, Santomaso»⁴⁹.

Dopo l'esordio avvenuto nel 1954 con le *Cronache dell'alluvione*, Cibotto fu autore di numerosi scritti tra i quali *La coda del parroco* del 1958, *Scano Boade* del 1961, *La vaca mora* del 1964, *Stramalora* del 1982, *In paradiso con la carrozza* del 1999, *I giorni della*

⁴⁴ Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, cit.

⁴⁵ Eugenio Montale, *Diario di un salvataggio*, «Corriere della Sera», 6 ottobre 1954, p. 5

⁴⁶ In *Quasi una biografia* di Elisabetta Sgarbi, prefazione all'opera di Gian Antonio Cibotto, *Bassa marea, versi in lingua e in dialetto*, Marsilio, Venezia, 2006, p. 7

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ibid.*

merla del 2000, *Il principe stanco* del 2002; accanto alla narrativa, dedica una parte cospicua alla saggistica e al racconto del Veneto nei *Proverbi del Veneto*, nel *Diario Veneto*, *Veneto Segreto*, *Veneto d'ombra* e *Il doge è sordo: notizie dal dominio della serenissima*⁵⁰. Come rileva Tiziana Agostini in merito al rapporto di Cibotto con la sua terra:

Cibotto e il Veneto costituiscono una delle coppie più straordinarie, legate da un amore indissolubile, ma che come tutti gli amori fatta di slanci e indignazioni. Con la sua mitica Mini Minor bianca, nessuno più di lui ha avuto la capacità di interpretarlo. Un amore corrisposto, il suo, perché il Veneto ha fatto di Toni il simbolo migliore⁵¹.

Questo a dimostrare la sensibilità sviluppata dall'autore nei confronti della propria terra e della propria gente, della quale ha saputo assaporare il vero carattere e la vera essenza anche grazie al suo trascorso personale. Cibotto, soprannominato "Toni"⁵², dipinse la sua vita con legami solidi e duraturi, fece della sua pagina uno specchio e un rifugio alla vita e fu «una celebrità guadagnata sul campo, con la sua umanità e la consapevolezza dei molti limiti umani, che non sempre possono, però, giustificare tutto»⁵³.

2.2.1. Le Cronache dell'alluvione

Le *Cronache dell'alluvione* sono un «racconto drammatico scandito da una serie di proverbi polesani»⁵⁴, il cui sviluppo ha visto diverse fasi di rielaborazione e pubblicazione: Cibotto scrisse per la prima volta nel 1952 un articolo intitolato *Carnet*

⁵⁰ G. A. Cibotto, *La coda del parroco*, Vallecchi, Firenze, 1958; G. A. Cibotto, *Scano Boa*, Rizzoli, Milano, 1961; G. A. Cibotto, *La vaca mora*, Vallecchi, Firenze, 1964; G. A. Cibotto, *Stramalora*, Marsilio, Venezia, 1982; G. A. Cibotto, *In paradiso con la carrozza*, Marsilio, Venezia, 1999; G. A. Cibotto, *I giorni della merla*, Neri Pozza, Venezia, 2000; G. A. Cibotto, *Il principe stanco*, Neri Pozza, Venezia, 2002; G. A. Cibotto, *Proverbi del Veneto*, Aldo Martello, Milano, 1966; G. A. Cibotto, *Diario Veneto*, Marsilio, Venezia, 1985; G. A. Cibotto, *Veneto Segreto*, Marsilio, Venezia, 1987; G. A. Cibotto, *Veneto d'ombra*, Marsilio, Venezia, 1989; G. A. Cibotto, *Il doge è sordo: notizie dal dominio della serenissima*, Marsilio, Venezia, 1993.

⁵¹ Tiziana Agostini in una *Postfazione della curatrice* all'opera dell'autore Gian Antonio Cibotto, *I veneti sono matti*, Neri Pozza, Vicenza, 2004, p. 211

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ivi*, p. 213

⁵⁴ Raffaele Crovi, *Postfazione Gian Antonio Cibotto*, in Gian Antonio Cibotto, *Storie di letteratura, storia e scienza*, Passigli, 2005, p. 145

dell'alluvione in occasione della «Fiera Letteraria» di Roma, una rivista diretta da Vincenzo Cardarelli, poeta, scrittore e giornalista il quale spinse l'autore a scrivere il *Carnet*. Successivamente, l'editore Neri Pozza chiese a Cibotto di scrivere un libro che riguardasse il medesimo tema e fu così che nel 1954 l'autore diede alla luce la prima edizione intitolata *Cronache dell'alluvione*. L'opera fu letta e apprezzata da molti letterati dell'epoca, fra cui Eugenio Montale che riportò un suo commento sul «Corriere della Sera», Domenico Porzio, giornalista per «Oggi», che nel 21 ottobre 1954 scrive che «ciò che più sorprende nel libro è la sensazione di verità, la concretezza delle cose raccontate»⁵⁵ e Leone Piccioni, giornalista per «Il Popolo» il quale afferma che le *Cronache* puntano «l'accento solo su un elenco di fatti, una loro concatenazione struggente [...] con quel sufficiente pudore, quella assoluta assenza di enfasi che danno vigore a certi fantasmi»⁵⁶.

L'edizione seguente è del 1961 e fu l'editore Leo Longanesi a chiedere a Cibotto di poterla pubblicare. Questa nuova edizione si presenta con il titolo variato in *La rotta*⁵⁷ e trovò molta resistenza da parte dello stesso Cibotto, il quale inizialmente si rifiutava di farla ripubblicare dichiarando in una lettera all'editore queste parole: «mi consideri già estinto»⁵⁸. Fu però Giovanni Comisso, «uno degli scrittori più geniali del Novecento italiano»⁵⁹, a convincere l'amico Cibotto a far pubblicare il suo testo da Longanesi:

In ogni caso ti sbagli, perché Longanesi è un uomo che vive fortunatamente al disopra delle beghe politiche, perché sei nato con il dono dello scrivere, e perché le *Cronache* sono degne di stare accanto alle pagine di certi classici minori. Inoltre sono l'unico documento serio su un avvenimento che ha visto il paese unirsi come all'epoca del Piave. Sere fa non avevo voglia di muovermi e per caso ho buttato l'occhio sul tuo libro, incuriosito da quello che in questi giorni si legge circa la nuova minaccia del Po. Ebbene il suo tono schietto, asciutto, mi ha subito preso. Ne ho letto alcune pagine alla fida Giovanna, angelo tutelare della casa, e sul suo volto si è disegnata la commozione⁶⁰.

⁵⁵ Domenico Porzio, [sit.], «Oggi», 21 ottobre 1954

⁵⁶ Leone Piccioni, [sit.], «Il Popolo», 24 dicembre 1954

⁵⁷ Gian Antonio Cibotto, *La rotta*, Rizzoli, Milano, 1962

⁵⁸ Dalla lettera di Giovanni Comisso a G. A. Cibotto stampata sulla copertina dell'opera di G. A. Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, Marsilio, Venezia, 1980

⁵⁹ Raffaele Crovi, Postfazione *Gian Antonio Cibotto in Storie di letteratura, storia e scienza*, Passigli, 2005, p. 144

⁶⁰ Dalla lettera di Giovanni Comisso a Gian Antonio Cibotto stampata sulla copertina dell'opera di Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, Marsilio, Venezia, 1980

Comisso continua affermando che le Cronache «sono un'opera viva, di quelle che fanno toccare con mano la differenza fra uno scrittore ed un giornalista nel riferire di cose accadute»⁶¹. Questa nuova edizione fu anche integrata con alcune nuove pagine⁶²: venne aggiunta una nota introduttiva dal titolo *Dieci anni dopo*, scritta il 12 novembre 1961, una sorta di commemorazione dell'evento avvenuto dieci anni prima in cui l'autore si rivolge all'amico polesano Livio Rizzi denominato da Cibotto "poeta dei fiori"⁶³, poiché Rizzi di professione era un floricoltore e amava la poesia tanto da raccogliere le sue liriche, anche se di livello dilettantistico, in un'opera denominata *Tutte le poesie*⁶⁴, alla quale l'amico Cibotto dedica una introduzione. Rizzi era anche colui che revisionò il *Carnet* all'epoca della «Fiera Letteraria» e la nuova edizione è dedicata anche a lui, all'amico Lupo, a Neri Pozza e ai pescatori di Lazise, un comune del veronese situato sulla sponda orientale del lago di Garda:

Io non so se Lupo ed i suoi amici pescatori di Lazise, con i quali ho diviso momenti drammatici dell'alluvione polesana, leggeranno mai queste pagine. [...] A loro dedico queste cronache che, partendo dal mattino del 12 novembre 1951 – due giorni prima della rotta (avvenuta il 14) – abbracciano all'incirca le prime due settimane dopo il disastro. Sono certo che mi perdoneranno gli eventuali difetti e le dimenticanze (solo i poveri sanno essere ricchi d'animo), frutto della particolare temperie nella quale mi sono trovato a scrivere il libro, e la breve secchezza con la quale ho parlato delle loro imprese. Ma sappiamo comunque che se l'ho portata a termine, obbedendo alle affettuose pressioni degli amici e dell'editore, è stato unicamente per ringraziarli di quanto hanno fatto in favore della mia terra e della mia gente⁶⁵.

Cibotto manifesta in questa prefazione la sua gratitudine verso l'amico Rizzi, verso il quale prova un grande affetto e stima, poiché malgrado le durezze della vita e la ristrettezza dell'ambiente provinciale in cui fu costretto a vivere, l'amico riusciva sempre a fargli vedere il lato positivo della nostra esistenza:

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Raffaele Covi, Postfazione *Gian Antonio Cibotto* all'opera dello stesso, *Storie di letteratura, storia e scienza*, Passigli, 2005, p. 144

⁶³ Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, Marsilio, Venezia, 1980, p. 10

⁶⁴ Livio Rizzi, *Tutte le poesie*, Marsilio Editori, Venezia, 1989

⁶⁵ Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, Marsilio, Venezia, 1980, pp. 9-10

Ma tu continuavi lo stesso a parlare delle albe e dei tramonti pieni di malinconia, del senso d'infinito che emana dalla zona del Delta, dei filari di pioppi tormentati dalla bora, delle rabbie montanti dei fiumi, e, soprattutto, della civiltà contadina, della gente piegata dalla miseria, che ha imparato a salvare la delicatezza nella disperazione⁶⁶.

Ed è a malincuore che Cibotto gli dedica queste parole di addio:

Ma ripensandoci, forse te ne sei andato giusto in tempo. Così almeno non hai assistito alla lenta morte della tua terra, e adesso a quanti incontri per i sentieri del cielo (che i poeti ci dovessero andare tutti era una delle tue certezze) puoi ancora raccontare la favola di un paese meraviglioso, stretto da “quei do sbregghi grandi de la tera, che in mar se perde verso Portotolle. E ne l'aprile quando gh'è le viole, el gran respiro el pare profumà...”⁶⁷. Le viole che sfioravi con mano esitante, quasi facendo una carezza⁶⁸.

Il valore dell'opera di Cibotto si legge anche da questi inserti personali, nei quali l'autore si mette a nudo e manifesta tutta la sua vicinanza alla gente polesana.

Una terza edizione uscì nel 1980, pubblicata dalla casa editrice Marsilio, che la ripropose con il titolo originale, da qui *Cronache dell'alluvione*⁶⁹, in cui venne aggiunta un'Appendice esplicativa di Francesco Milan poiché mancano nell'opera i precisi riferimenti temporali in cui gli eventi sono accaduti. La scrittura di Cibotto si presenta infatti asciutta, schietta e diretta, priva di voli pindarici ma si concentra sulla concretezza degli eventi per poter rendere il lettore ancora più vicino all'accaduto. Raffaele Crovinell'opera *Storie di letteratura*, «testimonianza diretta di un lungo viaggio attraverso la cultura del secondo Novecento e del primo scorcio del Duemila»⁷⁰, definisce le *Cronache* come «un racconto drammatico scandito da una serie di proverbi polesani»⁷¹

⁶⁶ Ivi, p. 11

⁶⁷ Mi accingo qui a fornire una quanto più fedele trasposizione: “Quei due grandi tagli della terra, che si perdono in mare verso Porto Tolle. E se in aprile quando spuntano le viole, il grande respiro sembra profumato”. In cui, per “quei due grandi tagli della terra si vuole indicare la diramazione del Po che si riversa nel mare disegnando così nel delta una grande biforcazione.

⁶⁸ Ivi, p. 14

⁶⁹ Cfr. Raffaele Crovi, *Storie di letteratura, storia e scienza*, Passigli, 2005, p. 144

⁷⁰ Ivi, p. 5

⁷¹ Ivi, p. 145

e aggiunge poi che si tratta di «una descrizione oggettiva e visiva di luttuose storie di animali e di uomini»⁷².

2.3. Gianfranco Scarpari

Gianfranco Scarpari, originario di Prà Alto, in provincia di Bolzano, nacque ad Adria nel 1924 e morì nella stessa città nel 2008. La sua famiglia, nobile originaria di Trento, ha fornito al giovane Scarpari un ambiente molto stimolante poiché il padre, Gianbattista Scarpari, era un architetto famoso e la madre era laureata in lettere e appassionata di letteratura⁷³. Egli era inoltre cugino del noto Gian Antonio Cibotto, il quale gli fornì sempre un modello e uno stimolo culturale con il quale ebbe modo di confrontarsi nel corso della sua vita, senza ricadere mai nella copia di uno stile a lui così vicino, ma riuscendo a mantenere uno stile distinto, puntuale anche nel suo modo di narrare gli eventi⁷⁴. Scarpari frequentò il liceo classico dove ebbe fra i vari insegnanti anche Tommaso Di Salvo, illustre letterato e filologo, autore anche di un commento alla Divina Commedia molto conosciuto⁷⁵. Dopo il liceo si laureò all'Università di Padova in ingegneria civile; incoraggiato dal padre intraprese fin da subito la libera professione, ma si dedicò sempre anche alla scrittura, collaborando per oltre dieci anni con il quotidiano «Il Gazzettino», fino ad arrivare ad approcciarsi alla narrazione⁷⁶. Sandro Marchioro dedica a Scarpari diversi articoli scrivendo un articolo pubblicato nella rivista «REM – Ricerca esperienza memoria» intitolato *Gianfranco Scarpari, il racconto del nostro destino*, definendolo:

uno scrittore capace di misurarsi non solo con la narrazione, ma anche e soprattutto con i temi più sentiti del suo tempo: la crisi ambientale, i mutamenti traumatici che hanno inciso in maniera traumatica sul paesaggio, lo sviluppo che spiana una storia millenaria e cancella un passato carico di

⁷² *Ibid.*

⁷³ Cfr. Sandro Marchioro, *Gianfranco Scarpari: la scrittura come destino*, «REM», III, 2/3, 1 dicembre 2012, p. 37

⁷⁴ Cfr. S. Marchioro, *Gianfranco Scarpari, il racconto del nostro destino*, «REM», VIII, 2/3, 1 dicembre 2017, p. 32

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ Cfr. Sandro Marchioro, *Gianfranco Scarpari: la scrittura come destino*, cit., p. 37

cultura e passioni⁷⁷.

Liberale di scelta politica e di educazione, fu molto attivo politicamente nel periodo più difficile per Adria e per il Polesine⁷⁸. Scarpari si impegnò molto per il territorio polesano, «sostenne, allora, il dovere di salvare la terra riscattata dalle grandi bonifiche anche a costo di duri sacrifici e nel contempo indicò la necessità di aprirsi verso nuove dimensioni sociali dentro prospettive più vaste»⁷⁹. Fu consigliere comunale di Adria, segretario provinciale del Partito liberale, consigliere di istituti bancari e rappresentante di sodalizi e di circoli culturali⁸⁰. «La passione per la sua terra e l'attenzione per la sua gente lo portò fatalmente a ricercare le ragioni più profonde che legano il carattere dei polesani al senso della civiltà espressa tra Adige e Po»⁸¹. Fra le sue opere si ricordano *Le Ville Venete*, pubblicato nel 1980, *La casa rustica in Polesinee Vivere nel Delta* pubblicati nello stesso anno, *Il Delta del Po: natura e civiltà* del 1983, in seguito *Le ville della provincia di Rovigo*. Successivamente scrisse una serie di opere in chiave autobiografica: *La casa là* del 1993, *I piccoli peccati* del 1995, *Valzer imperiale (Kaiserwalzer)* del 1998, *Gli alberi della memoria* del 2000, *Gli anni della cornacchia* del 2002 e *Una corsa nel tempo*⁸² del 2004 con il quale vinse il premio nazionale "Settembrini"⁸³. È proprio in due fra questi ultimi racconti, cioè *Valzer Imperiale* e *La casa là* in cui Scarpari si concentra sulla descrizione del tema dell'alluvione. *La casa là* si presenta come «un libro di racconti sospesi fra il tono divagatorio e la calda evocazione»⁸⁴ come descrive il cugino Cibotto nella prefazione all'opera, di un autore che, «sebbene sembri perfettamente inserito nella vita d'oggi, vive al contrario»⁸⁵. Scarpari infatti fa uso di uno stile asciutto, quasi a voler trattenere il fluire delle

⁷⁷ Sandro Marchioro, *Gianfranco Scarpari, il racconto del nostro destino*, cit., p. 32

⁷⁸ S.a., *Gianfranco Scarpari, una vita narrata. Scritti e testimonianze*, Apogeo, Corbola, 2009, p. 15

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ Cfr. *Ibid.*

⁸¹ *Ibid.*

⁸² G. Scarpari, *Le Ville Venete*, Newton Compton, Roma, 1980; G. Scarpari, *La casa rustica in Polesine*, Marsilio, Venezia, 1980; G. Scarpari, *Vivere nel Delta*, Arti Grafiche Bolzonella, Padova, 1980; G. Scarpari, *Il Delta del Po: natura e civiltà*, Signum, Padova, 1983; G. Scarpari, *Le ville della provincia di Rovigo*, s.c., s.l., 1983; G. Scarpari, *La casa là*, Morganti, Treviso, 1993; G. Scarpari, *I piccoli peccati*, Neri Pozza, Vicenza, 1995; G. Scarpari, *Valzer imperiale*, Perosini, Zevio, 1998; G. Scarpari, *Gli alberi della memoria*, Marsilio, Venezia, 2000; G. Scarpari, *Gli anni della cornacchia. Ricordi adriensi e polesani 1934 - 1946*, Perosini, Zevio, 2002; G. Scarpari, *Una corsa nel tempo*, Perosini, Zevio, 2004.

⁸³ Cfr. *Gianfranco Scarpari, una vita narrata. Scritti e testimonianze*, Apogeo, Corbola, 2009, p. 16

⁸⁴ Gian Antonio Cibotto, Prefazione *Biglietto da visita*, in G. Scarpari, *La casa là*, cit.

⁸⁵ *Ivi*, p. 9

emozioni, «eppure la pressione del cuore si avverte fra le righe di continuo, diventando un basso profondo carico di echi e di suggestioni, che trasforma la piccola patria adriese, con i suoi abitanti, con le sue chiese, con il suo canale, in un paese mitico»⁸⁶. La freschezza e la semplicità con le quali riesce a descrivere e rievocare le sensazioni fanno dell'opera di Scarpari una vera testimonianza letteraria che non solo fornisce dettagli in merito all'accaduto di quei duri giorni dell'alluvione in Polesine, ma avvicina e coinvolge il lettore, come se si trovasse anch'egli a far parte di quei momenti. Il titolo del libro, infatti, "la casa là", indica un luogo misterioso e segreto in cui l'autore era solito andare in compagnia dei cugini per una scampagnata, come si fa in gioventù, immersi nella natura del delta. In questo quadro strettamente bucolico si fa largo al capitolo *L'arca di Noè* tutta l'inquietudine e l'amarezza dell'avvicinarsi di un evento così catastrofico come quello dell'alluvione:

Per giorni e giorni, al mattino e di sera, ci eravamo recati in bicicletta sull'argine del fiume per controllare il livello di piena. Da settimane ormai continuava a piovere e il cielo uniformemente grigio non lasciava speranza di cambiamento, mentre dal mare soffiava con violenza il vento di scirocco che ostacolava il deflusso verso la foce. Anziché scorrere, le acque schiumose sembravano disporsi di traverso per aggredire le sponde: un duello che la natura ingaggiava contro l'uomo che, per tanti secoli, imprigionando il corso tra le arginature, l'aveva domata e regolata. Quando una sera il riflettore puntato sul pilone di un ponte rivelò che l'altezza dell'acqua era improvvisamente diminuita qualcuno esultò, ma dopo pochi minuti era già giunta la notizia che il fiume aveva rotto alcuni chilometri più a monte e che le acque dilagavano nelle campagne⁸⁷.

Nell'opera *Valzer imperiale* l'autore narra le vicende della sua famiglia che si svolgono tra Austria e Italia e in particolar modo le vicende di due fratelli, Alvise e Giovanni, i quali sono divisi poiché uno sceglie la carriera militare rimanendo così sempre confinato sulle Alpi mentre Giovanni, sposatosi con Sofia e diventato ingegnere, si trasferisce ad Adria. Rimane però una casa in montagna come punto di contatto tra i due fratelli, «simbolo di un mondo che non sembra conoscere il cambiamento»⁸⁸. Scarpari, discendente di questa famiglia, riprende le lettere e i documenti custoditi e ne costruisce una storia, un valzer, appunto, per i toni dolci e malinconici, ma leggero e asciutto come

⁸⁶ Ivi, p. 10

⁸⁷ Ivi, p. 55

⁸⁸ Gianfranco Scarpari, *Valzer Imperiale*, cit., quarta di copertina

la scrittura con la quale l'autore stende la sua storia, sempre controllata, come se fosse sempre attento a non far emergere un sentimento troppo grande. Come riporta Gian Antonio Cibotto nella Prefazione di quest'opera, Scarpari vuole dare un «costante invito a riflettere sulla favola dell'uomo, che si traduce fatalmente in malinconia»⁸⁹.

Avevo incominciato a frequentare la scuola d'ingegneria dell'università di Padova e Adria andava lentamente prendendo fiato dopo le vicende belliche, quando si abbatté su di essa la disastrosa alluvione del Po nel 1951. L'esodo senza ritorno di tante famiglie che l'accompagnò fu ancora più imponente delle emigrazioni del secolo passato, descritte nelle lettere di nonno Giovanni⁹⁰.

2.4. Sante Tugnolo

Sante Tugnolo, denominato il “sindaco dell'alluvione”, poco più che ventenne era il sindaco più giovane d'Italia quando dovette affrontare il disastro provocato dall'alluvione nel Polesine del 1951. Poco dopo il diploma di geometra, Tugnolo fu nominato sindaco di Adria e fu costretto ad affrontare l'emergenza dell'alluvione con i soli aiuti della Giunta comunale, dei Consiglieri e di molti concittadini⁹¹.

L'opera *I giorni dell'acqua. L'alluvione del 1951 nel ricordo del più giovane Sindaco d'Italia*⁹² si presenta in forma di diario. Le testimonianze di Tugnolo forniscono un quadro completo dei fatti e delle impressioni raccolte durante quei giorni, anche mediante l'inserimento di immagini, atti e verbali delle sentenze comunali, «cercando così di mantenere la verità più immediata rinunciando a ricostruzioni postume o a giustificazioni aggiustate *a posteriori*»⁹³. Nella Prefazione, scritta da Antonio Lodo, sindaco di Adria dal 2004 al 2009, viene messa in luce tutta la caratura di questo giovane sindaco, che abilmente riuscì a prendere in mano la situazione e a gestire una simile catastrofe⁹⁴. E non è a caso, come riporta successivamente lo stesso, la scelta del titolo è *I giorni dell'acqua*, proprio a voler sottolineare, con questa espressione popolare, la condivisa

⁸⁹ Ivi, p. 9

⁹⁰ Ivi, pp. 179 - 180

⁹¹ Cfr. ivi, p. 8

⁹² Sante Tugnolo, *I giorni dell'acqua. L'alluvione del 1951 nel ricordo del più giovane Sindaco d'Italia*, Apogeo, Adria, 2005

⁹³ Ivi, p. 7

⁹⁴ Cfr. ivi, pp. 8-9

sensibilità della sua esperienza con quella dei suoi concittadini⁹⁵. Fin dalla *Premessa dell'Autore*, infatti, trapela immediatamente il tono di affetto con il quale Tugnolo si ripropone di aver attenzione nel citare tutte le persone che furono coinvolte negli avvenimenti e, in particolar modo, ringrazia la senatrice Angelina Merlin e l'onorevole Giuseppe Brusasca, i quali diedero un contributo attivo durante i giorni dell'alluvione nell'opera di soccorso e ricostruzione⁹⁶.

Il sindaco Lodo definisce queste memorie un «“nodo” strutturale»⁹⁷ nella storia della città di Adria, che appartiene alla popolazione che ha vissuto l'evento e che rimarrà nelle generazioni a venire.

“Chi può narrare la vita di un uomo meglio di lui stesso?": così è stato scritto di recente. Tugnolo narra il momento più importante della sua vita pubblica, comunque, con sobrietà e in modo piano, affidandosi alle “sue” parole, al “suo” linguaggio, senza utilizzare formule e concetti esornativi e magniloquenti. Sa che il significato vero e forte delle cose che si raccontano ha bisogno, in ogni caso, dell'intelligenza del lettore (o dell'ascoltatore): della sua mente e del suo cuore, vien da dire. In questa misura consiste anche la verità delle sue pagine; e la ritroviamo nella descrizione dei fatti, delle persone, delle cose così come nelle parche ma sempre penetranti considerazioni che egli si riserva, e in qualche sporadico cenno d'arguzia⁹⁸.

Tugnolo divide la sua opera in brevi capitoli corredati di fotografie, documenti e talvolta cartine geografiche esplicative, facendo una breve presentazione di come si presentava il Polesine e soprattutto la cittadina di Adria in quegli anni, toccando profondamente il tragico evento dell'alluvione, in cui si può leggere concretamente ciò che accadde e le scene di vita comune che si era costretti ad affrontare, fino ad arrivare agli aiuti umanitari e alla ripresa di quella che era una zona assai provata e affaticata.

Da molti giorni piove su tutta la valle padana; continua a piovere in Piemonte, Lombardia, Veneto. Qui nel basso Polesine lo scirocco impedisce il deflusso dei fiumi Po e Adige nel mare. I due fiumi si sono ingrossati e continuano a crescere. Da qualche giorno il tratto di strada provinciale Adria – Corbola – Ariano Polesine sembra un'ininterrotta processione: automezzi, motocicli, biciclette e anche tante persone a piedi, tutti a vedere il grande fiume, con un

⁹⁵ Cfr. *Ibid.*

⁹⁶ Cfr. *Ibid.*

⁹⁷ *Ivi*, p. 8

⁹⁸ *Ibid.*

po' di stupore all'arrivo sul ponte stradale che passa lentamente sotto i piedi della gente appoggiata ai parapetti con la testa sporgente. Molti detriti battono contro i piloni dove si sono accumulati i più grossi. Tantissime altre persone lungo gli argini con lo sguardo fisso verso l'acqua⁹⁹.

2.5. Aldo Rondina

Aldo Rondina, nato ad Adria nel 1937, ha lavorato come dirigente bancario ma da sempre si è occupato di storia locale. Giornalista e pubblicitista, dal 1960 è corrispondente per Adria de «La Settimana», settimanale della diocesi di Adria – Rovigo. Collabora inoltre con varie riviste e periodici locali scrivendo articoli di carattere storico riguardanti l'ambiente polesano¹⁰⁰. Ha pubblicato numerosi volumi sulla storia del Polesine, quali, *Appunti di storia adriese, Adria com'era..., Una Diocesi millenaria, Leggende, miti, fatti e curiosità del Delta, Antica città di Maria, I 75 anni della Croce Verde, Alluvione 1951 la grande paura, Polesine 1944/45. Guerra e Liberazione Dossier, Due quartieri, una città, Sulle ali della gloria* e soprattutto negli ultimi anni, associandosi alla casa editrice adriese Apogeo, ha pubblicato *Il Convento racconta, I Conti Vescovi del Polesine, L'ultimo Interdetto, Storia di una devozione, Adria – la Città, le sue vie, la sua storia e La Croce Verde di Adria 1911 – 2011 – un secolo di solidarietà laica*¹⁰¹.

In particolare, come si era già accennato, sono due le opere che raccolgono le testimonianze dell'alluvione: *Il Convento racconta*, in cui Rondina vuole riportare «uno spaccato di vita parrocchiale vissuta dalla Comunità della Tomba nell'arco di 12 anni»¹⁰²

⁹⁹ Ivi, p. 18

¹⁰⁰ Cfr. frontespizio dell'opera di Aldo Rondina, *Il Convento racconta*, cit.

¹⁰¹ A. Rondina, *Appunti di storia adriese*, Minelliana, Rovigo, 1981; A. Rondina, *Adria com'era...*, Pro Loco, Adria, 1982; A. Rondina, *Una Diocesi millenaria*, Minedi, Rovigo, 1984; A. Rondina, *Leggende, miti, fatti e curiosità del Delta*, Galleria Etruria, Adria, 1987; A. Rondina, *Antica città di Maria*, Unitalis, Adria, 1987; A. Rondina, *I 75 anni della Croce Verde*, Ed. Ass. Croce Verde, Adria 1988; A. Rondina, *Alluvione 1951 la grande paura*, cit.; A. Rondina, *Polesine 1944/45. Guerra e Liberazione Dossier*, Arti Grafiche Diemme, Taglio di Po, 1991; A. Rondina, *Due quartieri, una città*, Promomedia, Padova, 2003; A. Rondina, *Sulle ali della gloria*, Promomedia, Padova, 2004; A. Rondina, *Il convento racconta*, cit.; A. Rondina, *I Conti Vescovi del Polesine*, Apogeo, Adria, 2005; A. Rondina, *L'ultimo interdetto*, Apogeo, Adria, 2007; A. Rondina, *Storia di una devozione*, Apogeo, Adria, 2008; A. Rondina, *Adria – La Città, le sue vie, la sua storia*, Apogeo, Adria, 2009; A. Rondina, *La Croce Verde di Adria 1911 – 2011 – un secolo di solidarietà laica*, Apogeo, Adria, 2012.

¹⁰² Aldo Rondina, Introduzione all'opera *Il convento racconta*, cit., p. 9

e raccolta in forma di cronaca, annotando brevi eventi di vita quotidiana o di cronaca cittadina. Una sorta di diario al quale diede l'avvio Padre Gregorio da Villa di Villa, il quale rimase per molti anni nella diocesi di Adria svolgendo incarichi parrocchiali, seppur con un breve periodo di assenza poiché fu chiamato alle armi nel 1916, «animato dalla passione per la ricerca storica che, nel periodo della sua permanenza adriese, ebbe come fulcro principale la Parrocchia nella quale era stato chiamato a svolgere il suo Ministero»¹⁰³. Rondina, nella sua *Introduzione* all'opera, ci spiega che «quello del cronista era un incarico molto importante e delicato che non poteva essere esplicato da un membro qualsiasi della comunità»¹⁰⁴ ma che poteva essere assegnato solo a coloro che ne avessero saputo svolgere precisamente la funzione. Tale cronaca veniva letta dal Visitatore Apostolico e, solo in seguito, approvata. «Conteneva tutto ciò che accadeva dentro e fuori il Convento»¹⁰⁵: è così che «ne è uscito uno spaccato di microstoria unico e irripetibile che consente di rispolverare avvenimenti e stili di vita caduti nell'oblio che meritano invece attenzione per capire quanto abbiamo guadagnato e, soprattutto, quanto abbiamo perso rispetto al passato»¹⁰⁶. L'autore ha riportato in questo volume una selezione delle pagine della Cronaca, operata personalmente sulla base del proprio interesse, dopo la lettura della Cronaca messa a disposizione da Padre Gabriele Magnabosco e con il consenso di Padre Riccardo Ferronato, parroco della chiesa di Adria la Tomba nel periodo che va dal 1993 al 1998¹⁰⁷. Nella selezione che Rondina compie, decide di inserire nel terzo capitolo, denominato *Alluvione e rapida ripresa (1951 – 1952)* i più importanti avvenimenti che testimoniano l'arrivo dell'acqua nella cittadina di Adria. Divisi per mesi, ogni giorno viene indicato con un elenco puntato a cui seguono brevi annotazioni sui fatti accaduti:

14 – Prime notizie su straripamenti del Po verso Occhiobello e Polesella.

15 – L'acqua scende abbastanza velocemente a Nord e a Sud della Strada Rovigo – Adria; le notizie per il tratto argine sinistro del Po e argine destro del Canalbianco sono confuse. Si costituisce un Comitato di Emergenza comprendente anche i due Parroci urbani; si pensa soprattutto all'allagamento da Nord e invece improvvisamente e selvaggiamente le acque irrompono tra il

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 9 - 10

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 10

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ *Cfr. ivi*, pp. 11 - 11

Po e il Canalbianco, travolgendo ogni cosa¹⁰⁸.

In questo modo la cronaca diventa un testo vivo e attuale, in cui il lettore «ha la sensazione di seguire la radiocronaca degli eventi raccontati dal vivo», di vivere e sentire le stesse emozioni che hanno toccato i cuori della gente in quel duro novembre del 1951.

L'altra opera, *Alluvione 1951. La grande paura*, è stata scritta a due mani insieme a Giovanni Bergamini, inizialmente, come riporta lo stesso Rondina nell'*Introduzione*¹⁰⁹ all'opera, per chiarire meglio a se stesso quanto accaduto e vissuto sulla propria pelle all'età di soli quattordici anni, e in seguito, come riporta il Sindaco di Adria Franco Grotto nella *Presentazione*¹¹⁰ all'opera, per celebrare i quarant'anni dall'accaduto. I due autori dedicarono molto impegno e dedizione alla realizzazione di questo volume, raccogliendo le testimonianze fornite da «Sante Tugnolo, sindaco di Adria all'epoca dell'alluvione, dalle notizie stese dalla Superiora dell'istituto Canossiano di Adria, Madre Maria Grazia Scarpa, e dell'anonimo cronista del Convento dei Padri Cappuccini, presso la Parrocchia della Tomba di Adria»¹¹¹. Ma non solo, i due autori inserirono una breve spiegazione geografica dell'accaduto, corredata di cartina geografica esplicativa, le testimonianze di un giornalista, il messaggio di solidarietà di Pio XII, le impressioni di un vescovo, l'intervento di Giuseppe Brusasca, coordinatore dell'opera del governo, artefice della ricostruzione del Polesine insieme alla senatrice Lina Merlin, il contributo della Croce Verde, della Radio Losanna e dei Radioamatori, fino alla più commovente descrizione di scene di vita quotidiana corredate di fotografie che Bergamini aveva preziosamente raccolto e che furono opera di Giuseppe Mazzetto e fino ad aggiungere in coda gli Atti parlamentari della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica e alcune fotografie di giornali e riviste che si occuparono di trattare il tema dell'alluvione. Un'opera quanto più completa ed esplicativa possibile, che riassume i fatti e ne evidenzia gli aspetti concreti e umani, volta a far capire a chi ha vissuto, ricordare a chi ha capito e a conoscere a chi quei terribili momenti non li ha vissuti ma li ha solo sentiti raccontare.

¹⁰⁸ Ivi, pp. 202 - 203

¹⁰⁹ Aldo Rondina, *Alluvione 1951 la grande paura*, cit., p. 3

¹¹⁰ Franco Grotto, *Presentazione* all'opera di Aldo Rondina, *Alluvione 1951 la grande paura*, cit., p. 5

¹¹¹ Aldo Rondina, *Alluvione 1951 la grande paura*, cit., p. 3

2.6. Diego Crivellari

Diego Crivellari, nato a Torino nell'aprile 1975, è un consulente editoriale, amministratore pubblico, deputato della Repubblica e attualmente docente di filosofia e scienze umane nelle scuole superiori della provincia di Rovigo. Ha scritto l'opera *Scrittori e mito nel Delta del Po. Un dizionario letterario e sentimentale*¹¹², un'opera che raccoglie, sotto varie voci scelte accuratamente dall'autore, lo spirito e i maggiori eventi che hanno caratterizzato il Polesine. Guido Conti nella *Prefazione* all'opera sostiene che Crivellari:

ha saputo mettere insieme le parole che “orientano” il suo passo e il suo narrare, perché raccontare vuol dire anche narrare le storie degli altri, saper costruire cortocircuiti tra autori e libri molto diversi. Allora le parole usate per raccontare il suo Po, sono quelle di un indice che già definisce un mondo, con passaggi e scelte non scontate: Aironi, Braccianti, Città visibili e invisibili (prendendo uno spunto non banale da Italo Calvino), Delta, Ecologia, Fanti (e Soldati), Giallo, Horror, Inferno, Leggenda, Mangiare, Nebbia, Orti, Palude, Questioni, Resistenza, Storia, Tragedia, Umanità, Valli, Zanzare. Questo è il mazzetto di parole che Crivellari usa per orientare subito il lettore in un universo insolito e familiare insieme¹¹³.

La scelta delle singole voci non è casuale, infatti l'autore sceglie di delineare una serie di termini che possano rendere giustizia alla «bellezza di questa terra che non smette mai di narrare miti, di riscrivere quelli antichi e d'inventarne dei nuovi attraverso la letteratura, la fotografia, il cinema, la narrazione orale»¹¹⁴. Crivellari riesce a costruire un

dizionario “letterario e sentimentale”, totalmente libero, totalmente militante, in cui il nostro Delta è insieme spazio reale e immaginario, luogo fisico e... metafisico. È il risultato di un'esplorazione condotta sui testi, che segue e riprende l'estro di letterati e scrittori che, specialmente in età contemporanea, hanno variamente scritto nel Delta e sul Delta¹¹⁵.

¹¹² Diego Crivellari, *Scrittori e mito nel Delta del Po. Un dizionario letterario e sentimentale*, Apogeo, Adria, 2019

¹¹³ Guido Conti, Prefazione all'opera di Diego Crivellari, *Scrittori e mito nel Delta del Po. Un dizionario letterario e sentimentale*, cit., pp. 7 - 8

¹¹⁴ Ivi, p. 7

¹¹⁵ Diego Crivellari, *Scrittori e mito nel Delta del Po. Un dizionario letterario e sentimentale*, cit., p. 13

Crivellari non tralascia di inserire fra le voci che riescono a delineare la sua terra anche una dedicata all'alluvione che colpì il Polesine nel 1951, ovvero T di "Tragedia"¹¹⁶, che definisce subito «la grande madre di tutte le nostre tragedie, forse più di guerre ed epidemie, certamente elemento che ha forgiato l'identità dei polesani e, naturalmente, di uomini e donne del Delta, storia vissuta, storia ripetuta, storia tramandata»¹¹⁷. E lo fa srotolando, nel suo narrare, alcune fra le voci più note che scrissero su questo tema, come il già nominato Gian Antonio Cibotto, Carlo Levi con la sua opera *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*¹¹⁸, Giuseppe Sgarbi con *Non chiedere cosa sarà il futuro*¹¹⁹, Francesco Permunian con *Dalla stiva di una nave blasfema*¹²⁰ e Manlio Cortelazzo e le sue *Note etnolinguistiche sul Polesine e sull'area del Delta Padano*, inserite nell'opera *Etnografie intorno al Polesine in età moderna e contemporanea*¹²¹.

2.7. Sandro Marchioro

Sandro Marchioro è nato a Fiesso d'Artico, in provincia di Venezia, nel 1963. Laureato in Lettere moderne all'Università di Venezia si è occupato della ricerca nell'ambito della storia e della critica letteraria e della letteratura italiana contemporanea. Ha collaborato e collabora attualmente con quotidiani e riviste. Vive ad Adria e lavora come insegnante e capo redattore del mensile «REM», di informazione locale.

In merito all'alluvione scrisse un'opera a due mani insieme a Gian Antonio Cibotto intitolata *Il Polesine fra terra e acqua. Qui la terra non finisce e il mare non comincia*¹²², in cui sono presenti anche delle fotografie di Marco Beck Peccoz. Un'opera che ha l'intento di descrivere attraverso la prosa quasi poetica di Marchioro e Cibotto e mostrare grazie alle suggestive fotografie le meraviglie di una terra dalla storia lunga e frastagliata

¹¹⁶ Ivi, p. 159

¹¹⁷ *Ibid.*

¹¹⁸ Carlo Levi, *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*, Donzelli, Roma, 2015

¹¹⁹ Giuseppe Sgarbi, *Non chiedere cosa sarà il futuro*, Skira, Ginevra – Milano, 2015

¹²⁰ Francesco Permunian, *Dalla stiva di una nave blasfema*, Diabasis, Reggio Emilia, 2009

¹²¹ Manlio Cortelazzo, *Note etnolinguistiche sul Polesine e sull'area del Delta Padano*, in *Etnografie intorno al Polesine in età moderna e contemporanea*, a cura di Giuseppe Giacobello, Minelliana, Rovigo, 2003

¹²² Sandro Marchioro, Gian Antonio Cibotto, *Il Polesine tra terra e acqua. Qui la terra non finisce e il mare non comincia*, Centrooffset Master, Padova, 2004

e che conserva, annidata dentro di sé, tutte le tortuose battaglie che, insieme alla sua gente, ha dovuto affrontare.

Non è una ricchezza facile da mantenere, quella legata all'acqua qui nel Delta. I problemi si ripresentano ostinati e sono sempre gli stessi. Sono da sempre legati al Po padre padrone, che sputa sul Delta ciò che raccoglie in centinaia di chilometri e lo interra in continuazione, facendo diventare solido ciò che è liquido e viceversa; è così da secoli e così sempre sarà, quasi ad insegnarti che non c'è mai nulla di definitivo e che l'unica sensazione possibile, qui vissuta come un sentimento, è quella della precarietà¹²³.

2.8. Giuseppe Ghisani

Giuseppe Ghisani, nato a San Daniele Po e residente a Cremona, svolge il ruolo di giornalista per il quotidiano «La Provincia», autore di diversi volumi, quali la raccolta di poesie *L'inverno dei tuoi occhi* e i romanzi *Il cervello di Marlon Brando*, *Il ragazzo dello Splendor*, *Desiderio* e l'opera *Campane sull'acqua*¹²⁴, nella quale descrive in quale modo venne sconfitta l'alluvione del 1951, occupandosi delle zone che vanno da Cremona a Casalmaggiore e riportando in forma di diario la scansione degli avvenimenti da un punto di vista tecnico: descrive giorno dopo giorno gli aspetti legati all'ambiente, senza tralasciare però, nella sua descrizione in prima persona, anche le sue impressioni personali, avvicinando così il lettore ad un tema forse ormai lasciato solo ai ricordi. Nella *Prefazione*¹²⁵ all'opera, scritta da Vittoriano Zanolli, direttore del giornale «La Provincia», si rivela che questo volume fu pubblicato in occasione del sessantesimo anniversario dell'alluvione del novembre 1951: «Fu la più grande e devastante alluvione del Po. Nel tratto cremonese, da Spinadesco a Casalmaggiore, il fiume fu imprigionato in gola; più a valle, verso la foce, l'esonazione fu catastrofica e proprio per questo è stata archiviata dalla storia come l'alluvione del Polesine»¹²⁶. Ghisani in quest'opera ha fuso le notizie provenienti dal giornale in cui lavora e i ricordi della gente, creando una

¹²³ Ivi, p. 56

¹²⁴ G. Ghisani, *L'inverno dei tuoi occhi*, Albatros, Viterbo, 1964; G. Ghisani, *Il cervello di Marlon Brando*, Albatros, Viterbo, 2006; G. Ghisani, *Il ragazzo dello Splendor*, Albatros, Viterbo, 2009; G. Ghisani, *Desiderio*, Albatros, Viterbo, 2011; G. Ghisani, *Campane sull'acqua*, Apostrofo, Cremona, 2012.

¹²⁵ Vittoriano Zanolli, *Prefazione* all'opera di G. Ghisani, *Campane sull'acqua*, cit., p. 5

¹²⁶ *Ibid.*

perfetta combinazione di informazioni tecniche sugli avvenimenti e di ricordi che egli stesso ha vissuto nella sua infanzia:

Era un'acqua cattiva quella che dilatava i rintocchi cupi e accorati delle campane nelle golene del Po, quel novembre 1951. Era terra svuotata della sua gente e piena d'un mare estraneo, marrone e ostile; un'onda prepotente e sporca che quella gente aveva costretto alla fuga, all'abbandono delle case, povere ma ricche di umanità, nelle cascine che erano il mondo di allora; e aveva invaso con i detriti raccolti chissà dove e galleggianti sul pelo scuro, la campana morbida di pioppi, i terreni da poco lavorati con i buoi, i cavalli o con i trattori Landini a testa calda – erano ancora pochi quelli più moderni arrivati dall'America, - ripuliti dalle stoppie dei raccolti, dissodati con le lame lucenti degli aratri, pettinati con l'erpice, lisciati col rullo di granito, seminati con pazienza, pronti al riposo invernale foriero di nuovi germogli¹²⁷.

2.9. Guido Conti

Guido Conti è nato a Parma nel 1965, è uno scrittore che, come già accennato, è stato scoperto da Pier Vittorio Tondelli, scrittore e giornalista, dopo aver letto i suoi primi racconti pubblicati sulla rivista «ClanDestino» e che ha deciso di pubblicarli nell'opera *Papergang*. I racconti sono poi confluiti nel volume *Il coccodrillo sull'altare* vincitore di numerosi premi fra cui il premio Chiara. Conti è autore di numerosi romanzi quali *I cieli di vetro*, *Il tramonto sulla pianura*, *Le mille bocche della nostra sete*. Come studioso appassionato dell'opera di Cesare Zavattini, noto sceneggiatore, commediografo, giornalista, scrittore, poeta e pittore, Conti ha curato la raccolta degli scritti giovanili *Dite la vostra*¹²⁸ di Cesare Zavattini e ha scritto una biografia innovativa *Giovannino Guareschi. Biografia di uno scrittore*¹²⁹ con la quale ha vinto il premio Hemingway per la critica nel 2008. Conti ha scritto poi l'opera *Il grande fiume Po*¹³⁰, compiendo un vero e proprio viaggio che percorre interamente il corso del fiume Po, dalle foci del Monviso fino al suo ultimo diramarsi e immettersi nel mare, raccogliendo curiosità e aneddoti

¹²⁷ Giuseppe Ghisani, *Campane sull'acqua*, cit., p. 17

¹²⁸ Cesare Zavattini, *Dite la vostra*, Guanda, Parma, 2002

¹²⁹ G. Conti, *Il coccodrillo sull'altare*, Guanda, Parma, 1998; G. Conti, *I cieli di vetro*, Guanda, Parma, 1999; G. Conti, *Il tramonto sulla pianura*, Guanda, Parma, 2005; G. Conti, *Le mille bocche della nostra sete*, Mondadori, Milano, 2010; G. Conti, *Giovannino Guareschi. Biografia di uno scrittore*, Rizzoli, Milano, 2008.

¹³⁰ Guido Conti, *Il grande fiume Po*, cit.

legati al fiume, dalla storica discesa di Annibale con gli elefanti, ai cavalli di Attila, alle armi dei Lanzichenecchi, alle truppe dei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi. Si è soffermato però, soprattutto, sulla storia della letteratura delle terre intorno al Po, facendo rivivere miti, volti e personaggi che dalle sponde del fiume Po hanno tratto ispirazione come per esempio Ovidio, Virgilio, Petrarca, Folengo, Ariosto fino ad arrivare ad una letteratura più moderna con la Torino di Pavese, Calvino, Soldati, Salgari, Gozzano, Guareschi, Zavattini, Celati, Cavazzoni, Pederiali, Bassani, Umberto Bellintani e Tonino Guerra. Come scrive l'autore stesso nella nota dell'autore introduttiva al testo:

Ho portato con me tutto quello che potevo, come fa il fiume in piena quando scende verso valle. È stata una corsa, un vero navigare seguendo la corrente. Queste pagine sono un diario di viaggio, una raccolta di racconti, un reportage, un'immersione nella storia della letteratura, un'avventura nei borghi e nelle città affacciati sulle sponde del fiume, con il Po a fare da indice e da "trama"¹³¹.

Conti, nel suo viaggio verso il delta del fiume, arriva nella provincia di Rovigo, alla quale dedica un intero capitolo trattando anche quella che fu la tragica vicenda dell'alluvione:

Sono in provincia di Rovigo. Qui è come se le piene del fiume avessero lasciato il segno anche dopo tanti anni, con case isolate, lunghi tratti pianeggianti di granoturco e barbabietole dalle foglie rigogliose, e chilometri di campi pronti per l'inverno. È una pianura diversa da quella incontrata finora, perché è evidente che da queste parti la mano dell'uomo ha lottato con l'acqua e la palude¹³².

È un viaggio che attraversa paese dopo paese, che vuole cercare di raccogliere lo spirito insito di ciascuna terra, come se ciascun luogo avesse imbevuto dentro di sé tutto lo scorrere degli eventi e che un osservatore accorto ne possa intuire gli avvenimenti, le caratteristiche, la vera natura. Come se aleggiasse nell'aria la consapevolezza di ciò che è stato. L'autore di questo libro riesce a far rivivere con il suo itinere un profondo e intenso viaggio anche al lettore, il quale è trasportato con la mente e con lo spirito nei diversi periodi della storia che hanno segnato lo scorrere delle acque del fiume Po.

¹³¹ Guido Conti, *Il grande fiume Po*, cit., p. 13

¹³² Ivi, p. 397

2.10. Carlo Levi

Carlo Levi nasce a Torino nel novembre del 1902 da una famiglia ebraica benestante. La madre Annetta Treves era sorella del leader socialista Claudio e Marco Treves. Personalità molto creativa nell'arte e attiva socialmente e intellettualmente Levi si laureò a pieni voti in Medicina presso l'Università di Torino. Fu pittore, scrittore e politico. Partecipò a importanti esposizioni nazionali e internazionali con il «Gruppo dei Sei». Poiché si schierò come antifascista, fu condannato al confino in Lucania e scrisse il celebre *Cristo si è fermato a Eboli* e dopo la guerra il romanzo – saggio sull'Italia del 1945 – 46 *L'Orologio*. Importante fu anche l'opera *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia* con il quale vinse il premio internazionale Viareggio Rèpaci. Nel 1963 fu eletto senatore, carica che ricoprì fino al 1972¹³³.

Levi è autore dell'opera *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*¹³⁴, il primo volume di una serie di scritti in prosa che la casa editrice Donzelli pubblicò nel 2000 dopo la morte dell'autore avvenuta a Roma nel gennaio 1975 che «raccolge gli scritti leviani su uomini, fatti e paesi italiani, e vuole esemplificare con una serie di «capitoli» un'idea centrale che Carlo Levi aveva del nostro paese»¹³⁵, e che aveva esposto nel suo libro *Un volto che ci somiglia. Ritratto d'Italia*¹³⁶: quella secondo cui «ogni cosa rimane senza perdersi, dove i secoli si sovrappongono»¹³⁷, e tutti, dal «pagano e il cristiano, l'arcaico e l'antico, e il medievale e il moderno non solo stanno l'uno accanto all'altro, ma coincidono, sì che ogni cosa è una ricapitolazione, una “summa” di tutte le altre; e le contraddizioni diventano identità»¹³⁸.

Levi intende andare oltre quella che è la visione classica dell'Italia, che vede le sue numerose bellezze artistiche e culturali ma anche le caratteristiche «meno illustri»¹³⁹ che

¹³³ Sergio D'Amato, *Cronologia essenziale della vita di Carlo Levi*, prefazione all'opera di Carlo Levi, *Le mille patrie*, cit., pp. 249 - 259

¹³⁴ Carlo Levi, *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*, cit.

¹³⁵ Ivi, quarta di copertina

¹³⁶ C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino, 1945; Carlo Levi, *L'Orologio*, Einaudi, Torino, 1950; C. Levi, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, Einaudi, Torino, 1955; C. Levi, *Un volto che ci somiglia. Ritratto d'Italia*, Einaudi, Torino, 1960.

¹³⁷ Carlo Levi, *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*, cit., quarta di copertina

¹³⁸ Ivi

¹³⁹ Ivi, p. 5

tutti conoscono. Egli la definisce un «paese misterioso»¹⁴⁰, e successivamente si rifà all'immagine di un «mitologico carciofo»¹⁴¹ al quale si possono scoprire tutte le sfaccettature soltanto scrutando foglia dopo foglia fino ad entrare in profondità. È così che l'autore arriva a trattare anche un tema molto caro per la popolazione polesana, ovvero quello delle rotte del fiume Po, descrivendo la storia di questa terra e le numerose rotte che il fiume vide nel corso dei secoli, sottolineando l'immensa importanza che ebbe quella avvenuta nel 1951:

...il disastro che ha colpito in questi giorni il Polesine è fra i più grandi della sua storia. È difficile rendersene pienamente conto: i giornali hanno parlato delle sue cause, e ne hanno descritto, giorno dopo giorno, ora per ora, gli infiniti episodi drammatici; ma la fantasia, legata ai singoli drammi individuali e agli aspetti più vistosi e immediati dell'inondazione, alle morti, alle famiglie disperse, alla fuga, al dolore dei profughi, riesce a stento a immaginare le dimensioni reali del disastro, la sua durata, la sua totalità¹⁴².

Levi fornisce non solo un'analisi degli avvenimenti, riportando con spirito vivo le impressioni percepite sul luogo e fornitegli personalmente dallo stesso Gian Antonio Cibotto ma anche una descrizione della gente, degli aiuti che quella terra ha ricevuto e della terribile decisione che prese il Genio Civile in merito alla Fossa di Polesella. Egli stesso era presente e attraversò quelle terre e vide quelle acque crescere e sommergere i paesi e le piccole città. Terminerà il suo intervento sull'alluvione parlando delle persone e del loro immenso coraggio: «questa gente contadina, dura e tenace, riprenderà la vanga e l'aratro, ricomincerà da capo a ricreare una terra abitabile e civile, al posto di questo ingannevole specchio di acque e di ombre»¹⁴³.

2.11. Dino Buzzati

Dino Buzzati nacque nell'ottobre del 1906 a San Pellegrino, una città nei pressi di Belluno da una famiglia di nobili origini. Visse però a Milano dove frequentò il ginnasio e successivamente scegliendo gli studi universitari in legge, durante i quali iniziò ad

¹⁴⁰ *Ibid.*

¹⁴¹ Ivi, p. 6

¹⁴² Ivi, p. 114

¹⁴³ Ivi, p. 121

approcciarsi alla scrittura lavorando per il «Corriere della Sera» come cronista, redattore e inviato speciale.

Buzzati è stato uno scrittore, giornalista, pittore, drammaturgo, librettista, scenografo, costumista e poeta¹⁴⁴. Nella sua lunga carriera dedicò un piccolo spazio anche ai tragici avvenimenti avvenuti in Polesine a causa dell'alluvione del Po del 1951, scrivendo un articolo raccolto successivamente nell'opera *La «Nera»*¹⁴⁵. Quest'opera si compone di due volumi, *Crimini e misteri* e *Incubi*. Nel primo si trovano raccolti gli articoli legati alla cronaca nera che definiamo più «classica» ovvero va «dal giallo di Anna Maria Carlèsimo al caso di Michele Vinci, l'assassino di Marsala, passando per il delitto di Rina Fort, la «belva di via San Gregorio», e per l'arresto della famigerata banda Cavallero»¹⁴⁶. Il secondo volume è riservato invece «alla cronaca delle tragedie, parte [...] dagli accorati pezzi sulla sciagura di Albenga, che scosse l'Italia del dopoguerra, per arrivare al disastro aereo nel quale persero la vita quarantasei paracadutisti nel 1971, passando per lo schianto del Torino sulla collina di Superga e per il crollo della diga del Vajont»¹⁴⁷. L'articolo esaminato fu pubblicato ne «Il Nuovo Corriere della Sera» l'11 gennaio 1952 e si concentra essenzialmente sulla critica allo spirito di solidarietà avuto dai milanesi, i quali, espressero la loro solidarietà nei momenti più immediati e poi, saziati dalla loro buona azione, presto si dimenticarono degli alluvionati.

2.12. Felice Chilanti

Felice Chilanti nacque a Rovigo nel 1914 da una famiglia di condizioni umili. All'età di quattordici anni si trasferì a Roma dal fratello Pietro dove frequentò la scuola di ragioneria ma senza portarla a termine. Iniziò a lavorare presso l'Unione provinciale fascista agricoltori e in seguito lavorò all'ufficio stampa del nuovo ente E 42. Da qui proseguì il lavoro di giornalista come corsivista e inviato del *Lavoro fascista* che aveva la sua sede in piazza Montecitorio. Esordì con il saggio di economia politica scritto a due

¹⁴⁴ Cfr. Lorenzo Viganò, *Album Buzzati*, Mondadori, Milano, 2006

¹⁴⁵ Dino Buzzati, *La «Nera», Incubi*, a cura di Lorenzo Viganò, Mondadori, Milano, 2002

¹⁴⁶ Ivi, quarta di copertina

¹⁴⁷ *Ibid.*

mani con Ettore Soave, *Dominare i prezzi e superare il salario*, che fu molto apprezzato e che ebbe anche il consenso di Ezra Pound. Chilanti sostenne sempre la sua posizione di fascista, come testimonia nel romanzo autobiografico *Il colpevole*. Fu giornalista di regime durante gli anni Trenta, collaborando al «Corriere padano» di Italo Balbo, a «La Stirpe» del ministro dell'Agricoltura E. Rossoni, al «Popolo di Roma» scrivendo racconti di pastori e vagabondi della periferia. Nel gennaio del 1941, entrato in contatto con l'ambiente universitario dei giovani fascisti, fondò «Domani» con l'intento di propagare messaggi rivoluzionari e di battaglia all'interno del regime. Venne richiamato alle armi, denunciato come disertore e poi costretto a partire per il fronte greco. Ritornato dal fronte scrisse il romanzo *Si può anche vivere*, racconto delle imprese dei compaesani ritrovati con lui sul fronte di guerra. Arrestato nel 1942 con l'accusa di voler uccidere il genero del duce, Galeazzo Ciano, e altri gerarchi, venne confinato a Lipari dove rimase fino alla caduta di Mussolini¹⁴⁸.

Dal 1944 con l'arrivo nella redazione di «Tempo», quotidiano socialdemocratico di Renato Angiolillo e Leonida Repaci, Chilanti si avvicinò al giornalismo social comunista. Dopo la vittoria della Democrazia Cristiana nel 1948 abbandonò anche il «Corriere della Sera» e contribuì alla creazione del giornale di opposizione «Paese sera» che insieme a «L'Ora» videro Chilanti attivo in un giornalismo di tipo investigativo. In seguito, sempre dedito alla politica, Chilanti scrisse una serie di romanzi fra cui *Ponte Zarathustra e il colpevole* Ex.

Importante testimonianza anche durante i giorni dell'alluvione in Polesine fu il suo contributo, raccolto insieme a quello di altri autori nell'opera *La tragedia del Polesine*¹⁴⁹. La sezione dedicata all'autore viene denominata: *Dalla rotta di Occhiobello al Consiglio Atlantico (dal diario di un giornalista)*¹⁵⁰, in cui Chilanti riporta giorno dopo giorno le notizie raccolte nei luoghi della tragedia:

Mercoledì 14 novembre 1951.

Le prime notizie sulle alluvioni del Nord hanno determinato una atmosfera di preoccupazione e di panico in tutto il paese. Dopo i grandi disastri verificatisi

¹⁴⁸ Le informazioni sulla biografia di Chilanti sono state tratte dall'Enciclopedia Treccani online al sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/felice-chilanti_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/felice-chilanti_(Dizionario-Biografico)/), data ultima consultazione 9/05/2019

¹⁴⁹ Felice Chilanti, *Dalla rotta di Occhiobello al Consiglio Atlantico*, in AA. VV., *La tragedia del Polesine*, Progresso, Rovigo, 1981

¹⁵⁰ Ivi, p. 22

in Sicilia e in Calabria la stampa dà oggi notizia dell'infuriare degli elementi nella Valle del Po. Un primo disastro è già avvenuto in provincia di Reggio Emilia con l'allagamento di quasi 10 mila ettari di terreno. Ma un pericolo molto maggiore si profila nel basso corso del fiume¹⁵¹.

2.13. Enzo Biagi

Enzo Biagi, nato a Pianaccio di Lizzano in Belvedere nell'agosto 1920 e morto a Milano nel 2007 è stato uno dei più influenti giornalisti italiani dell'ultimo secolo. Qui citato per i numerosi articoli che scrisse su «il Resto del Carlino», il giornale più importante di Bologna che dal 1945 al 1953 era conosciuto con il nome di «Giornale dell'Emilia». Biagi seguì giorno dopo giorno lo svolgersi della vicenda comparso con i suoi articoli in prima e poi in terza pagina¹⁵².

Cominciò a piovere, e un vigile distribuì qualche panno. Diedero anche un goccio di cognac all'inferma, che poi si assopì.

La bimba che tenevo in braccio aveva paura. «Quanti anni ha?» domandai alla madre. «Quattro, e questo otto mesi, e il grande fa la prima. E mio marito è rimasto di là; era andato fuori a cercar soccorso, perché la casa tremava, c'era pericolo, e quando torna non ci troverà, perché è passata una barca e ci hanno portati via.» Dissi: «Vi raggiungerà a Corbola, starete assieme.» «Voglio stare con le creature, non le do a nessuno» aggiunse ancora decisa la donna. «Starete assieme» l'assicurai. «Non si avvilisca»¹⁵³.

La sua vicinanza alla popolazione alluvionata si manifesta in ogni suo articolo, il quale vede l'inserirsi di numerosi dialoghi volti a trasmettere ai lettori la vicinanza alle vicende vissute insieme ai profughi dell'alluvione. Biagi descrive la vita, le scene che si vedeva correre davanti agli occhi svolgendo al contempo, oltre che il lavoro di inviato anche quello di soccorritore.

¹⁵¹ Ivi, p. 23

¹⁵² AA.VV., *Letteratura italiana: gli autori, Dizionario bio-bibliografico e Indici*, Einaudi, pp. 265 - 266

¹⁵³ Enzo Biagi, *Viaggio in anfibio*, «Giornale dell'Emilia», 21 novembre 1951, p. 3

2.14. Giuseppe Sgarbi

Giuseppe Sgarbi nacque a Stienta, un paesino nella provincia di Rovigo, nel 1921. All'Università studiò Farmacia e in seguito lavorò come farmacista. Si sposò con Rina Cavallini dalla quale ebbe due figli: Elisabetta e Vittorio Sgarbi, l'una regista cinematografica e editrice che fondò la casa editrice la nave di Teseo, l'altro critico d'arte, saggista e politico. Giuseppe scrisse l'opera *Lungo l'argine del tempo*¹⁵⁴ e successivamente *Non chiedere cosa sarà il futuro*¹⁵⁵ in cui «ricorda, racconta, riflette, in una prosa classica e affascinante, piana e percorsa da echi e risonanze, come ogni classicità»¹⁵⁶. Claudio Magris nella Prefazione a quest'ultima opera definisce Giuseppe Sgarbi «uno scrittore e uomo autorevole, che non dà confidenza ma non gioca con alcun segreto. Nomina le cose, fa vivere le persone e i fatti, con tacito amore e tranquillo riserbo»¹⁵⁷. E continua poi a descrivere la sua personalità e il suo sguardo che «ha la spregiudicatezza di chi è libero da idoli, convenzioni, retoriche e non ha paura di guardare in faccia la morte, la guerra, il disincanto di tutte le cose. Ma il suo sguardo è soprattutto quello del rispetto [...]»¹⁵⁸. Uomo dalla personalità forte ma attento e sensibile alla realtà riesce a cogliere i tratti più nascosti di persone e eventi e a descriverli con tale verità e incisività da far rivivere tali volti e aspetti perché riesce a cogliere la naturalezza, una caratteristica insita nel proprio animo.

È proprio in quest'ultima opera che Sgarbi dedica un ricordo anche all'alluvione che colpì il Polesine nel 1951: «quel novembre il fiume ce l'aveva col mondo»¹⁵⁹, scrive in un tono dimesso e malinconico. Come rivela in una intervista fatta da Antonio Gnoli per Repubblica, «il 1951 fu anche l'anno dell'alluvione»¹⁶⁰. E ancora:

Fu più devastante della guerra. Anche perché la gente si stava appena

¹⁵⁴ Giuseppe Sgarbi, *Lungo l'argine del tempo*, Skira, Milano, 2014

¹⁵⁵ Giuseppe Sgarbi, *Non chiedere cosa sarà il futuro*, Skira, Milano, 2015

¹⁵⁶ Ivi, p. 8

¹⁵⁷ Ivi, pp. 8 - 9

¹⁵⁸ Ivi, p. 9

¹⁵⁹ Ivi, pp. 48 - 49

¹⁶⁰ Antonio Gnoli, intervista a Giuseppe Sgarbi: *Il padre di Elisabetta e Vittorio racconta le esperienze di una vita, l'amicizia con Bassani, l'alluvione e l'insopprimibile valore delle radici*, tratta dal sito http://www.repubblica.it/cultura/2016/04/03/news/giuseppe_sgarbi_ferrara_la_guerra_due_figli_cosi_diversi_ma_il_mio_vero_sogno_e_la_pesca_sul_po_-136826161/data ultima consultazione 17/04/2019

riprendendo dai bombardamenti, dalla fame, dai rastrellamenti. Arrivò la botta terribile, una notte di novembre. Restammo increduli. Come è possibile che il fiume, fino a quel momento fonte di vita, ci portasse via tutto? Ebbi una sensazione stranissima. Vidi non tanto il Po che esondava, ma la terra finirvi dentro. Come inghiottita dall'acqua¹⁶¹.

2.15. Lina Merlin

Angelina Merlin, detta “Lina”, nacque a Padova nell'ottobre del 1887, si laureò in Lingue Straniere e insegnò letteratura francese nelle scuole medie. Dal 1919 iscritta al Partito Socialista Italiano collabora a «L'Eco di Padova», sotto la direzione dell'onorevole Gallani e alla «Difesa delle lavoratrici» di cui in seguito assumerà la direzione. Nel 1926 venne arrestata cinque volte dai fascisti e, non accettando di prestare il giuramento fascista, venne fatta dimettere dalla cattedra di insegnamento. A fronte dell'attentato di Bologna di Mussolini venne incarcerata insieme ad altri cittadini di Padova e condannata a cinque anni di confino dal Tribunale speciale e confinata in Sardegna. Nel 1930, grazie ad una riduzione della pena, Lina Merlin ritornò a Padova ma la polizia la incarcerò con scopo intimidatorio. Così si trasferì a Milano dove trovò lavoro come insegnante privata e sposò Dante Gallani che però morì poco dopo, nel 1936. Durante la Resistenza fa parte della lotta clandestina e usa la sua casa a Milano come luogo di convegno di dirigenti del movimento. In funzione di membro del Comitato di Liberazione Alta Italia ha l'incarico di provocare la resa del Provveditorato agli Studi di Milano. Nel 1945 è scelta per partecipare al governo della Lombardia e dallo stesso anno al 1947 è membro della Direzione del P.S.I. ed è tra le fondatrici dell'U.D.I. (Unione Donne Italiane). Nel 1946 venne eletta come deputata all'Assemblea Costituente nel Collegio Unico Nazionale e nel 1948 è eletta senatrice alla prima legislatura (1948 – 1953) nel Collegio di Adria (Circoscrizione del Veneto) durante il quale «si adopera per la difesa della sua terra di adozione: il Polesine»¹⁶². Fu anche segretaria dell'Ufficio di Presidenza del Senato e fece parte della IV Commissione, l'Istituzione Pubblica e Belle Arti. Alle elezioni del 1953 venne rieletta nei tre collegi di

¹⁶¹ *Ibid.*

¹⁶² Elena Marinucci, Introduzione all'opera di Lina Merlin, *La mia vita*, cit., p. V

Adria, Rovigo e Padova. Nella seconda legislatura (1953 – 1958) varia venne nominata ancora come Segretaria alla presidenza del Senato. Lottò duramente affinché venissero chiuse le cosiddette “case di tolleranza”, facendo approvare la legge che entrò in vigore il 20 settembre 1958. A causa di questa legge attirò su di sé dell’attrito da parte di un pubblico maschile, come riporta Elena Marinucci nella sua introduzione all’opera della Merlin¹⁶³. Per la terza legislatura (1958 – 1963) ricopre la carica di deputata nella IX circoscrizione. Fu membro anche della Commissione di inchiesta parlamentare per il fenomeno della mafia e in seguito decise di ritirarsi dalla vita politica. Morì a Milano, nella sua casa, nell’agosto 1979¹⁶⁴.

Lina Merlin, nella sua opera, ricorda caldamente l’esperienza vissuta durante i disastrosi momenti dell’alluvione in Polesine e fornisce una visione totale e profonda di ciò che le persone si ritrovarono a vivere. Con fermezza e coraggio, nonostante le difficoltà, le intemperie e condizioni disastrose, gli stivaloni alti e una mareggiata che rovesciò l’imbarcazione in cui si trovava, non esitò a dare tutta se stessa per portare aiuto alla sua terra:

Nei mesi seguenti visitai tutto il Polesine, credo per cinque volte, e portai al Senato la voce delle popolazioni danneggiate, oltre a quella dei profughi, presso i quali mi recai in varie città d’Italia. Con dolore, con indignazione, potei constatare come la faziosità politica si fosse introdotta nell’opera di soccorso, perché in alcuni centri i custodi e le custodi volevano impedirmi di entrare. Protestai vibratamente. Se i parlamentari possono entrare anche nelle carceri, nei reclusori, perché mi era vietato di visitare questa gente che rappresentavo al Senato?¹⁶⁵

Solo poche parole per trasmettere la forza d’animo e altruismo di una giovane donna che lotta per il proprio Paese e che si adopera fino alla fine per salvarlo.

2.16. Francesco Permunion

Francesco Permunion è nato a Cavarzere, in provincia di Venezia, nel 1951. Ha vissuto a lungo nel Polesine, come racconta nei suoi numerosi scritti, per poi trasferirsi a

¹⁶³ Cfr., *ivi*, p. VI

¹⁶⁴ Scheda biografica di Lina (Angelina) Merlin nell’opera di L. Merlin, *La mia vita*, cit., pp. XVII - XVIII

¹⁶⁵ Lina Merlin, *La mia vita*, cit., p. 78

Desenzano sul lago di Garda dove lavora come bibliotecario. È autore di *Cronaca di un servo felice*, *Camminando nell'aria della sera*, *Nel paese delle ceneri*, *Il principio della malinconia*, *La Casa del Sollievo Mentale* e *Il gabinetto del dottor Kafka*. In modo particolare sono presenti due opere che trattano anche il tema dell'alluvione, ovvero *La polvere dell'infanzia e altri affanni di gioventù* e *Dalla stiva di una nave blasfema*, poi rivisto e corretto nella nuova edizione intitolata *Chi sta parlando nella mia testa?*¹⁶⁶

Nella scrittura di Permunián si manifesta sempre una visione nostalgica e malinconica della sua terra, che si snoda attraverso i racconti dettagliati di personaggi e situazioni per poi ritrovarsi ad aleggiare tenue come la nebbia dei ricordi che lo assale. Ne *La polvere dell'infanzia e altri affanni di gioventù* l'autore, con la sua opera che sta a metà tra il racconto - romanzato e la forma diaristica, narra con grande ardore i ricordi legati alla sua infanzia, i racconti della nonna e i condizionamenti della sua vita derivati proprio da queste suggestioni provate in giovane età:

Ogni volta che ripenso alla mia infanzia – e ultimamente ci penso sempre più spesso – mi si presenta alla memoria la faccia di un bambino spaventato nei giorni della grande alluvione del Po. Perché il Polesine, mi piaccia o no, ha contribuito in modo decisivo a infiammare la mia fantasia di piccolo moccioso introverso, rendendola immediatamente morbosa e allucinata¹⁶⁷.

E ancora, nell'opera seguente, *Dalla stiva di una nave blasfema*, ricorda e descrive il suo paese e la sua gente, con una malinconia e tristezza tale da rivivere insieme a lui quei momenti:

Mi tornano in mente le sere di quel tristissimo inverno che seguì all'alluvione del Po, nel 1951, durante le quali il mio paese si riempiva di addii. Intere famiglie emigravano a Torino, a Milano o altrove spinte dai debiti e dalla fame, abbandonando per sempre le campagne del Polesine dove imperversavano il freddo, il vento e la miseria più nera¹⁶⁸.

¹⁶⁶ F. Permunián, *Cronaca di un servo felice*, Meridiano Zero, 1999; F. Permunián, *Camminando nell'aria della sera*, Rizzoli, 2001; F. Permunián, *Nel paese delle ceneri*, Rizzoli, s.l., 2003; F. Permunián, *Il principio della malinconia*, Quodlibet, s.l., 2005; F. Permunián, *Dalla stiva di una nave blasfema*, Diabasis, Reggio Emilia, 2009; F. Permunián, *La casa del sollievo mentale*, Nutrimenti, Roma, 2011; F. Permunián, *Il gabinetto del dottor Kafka*, Nutrimenti, Roma, 2013; F. Permunián, *La polvere d'infanzia e altri affanni di gioventù*, Nutrimenti, Roma, 2015; F. Permunián, *Chi sta parlando nella mia testa?*, Theoria, Ariccia, 2018

¹⁶⁷ Francesco Permunián, *La polvere d'infanzia e altri affanni di gioventù*, Nutrimenti, Roma, 2015, p. 13

¹⁶⁸ Francesco Permunián, *Dalla stiva di una nave blasfema*, cit., p. 20

2.17. Francesco Passarella

Un altro autore che scrisse un romanzo sull'alluvione è Francesco Passarella¹⁶⁹. È nato a Porto Viro nel 1926, si laureò in Lettere presso l'Università di Urbino con una tesi su Pablo Neruda seguito da Carlo Bo. Lavorò come insegnante, fu preside delle scuole magistrali di Adria "Marino Marin" e successivamente anche sindaco della medesima città. Scrisse un libro che racconta le vicende dell'alluvione del '51 dal titolo *Polesine*¹⁷⁰, che ebbe una fortuna enorme, come riportò umilmente l'autore stesso, non tanto per le qualità della sua scrittura, ma per la fama che godeva il suo nome, in quanto segretario del giornale «La Verità», organo del partito comunista che aveva una tiratura elevata tanto da arrivare anche a centomila copie vendute. Passarella scriveva i racconti dei partigiani, dei combattenti dell'epoca e dei vari migranti, nel triangolo delle città formato da Milano, Torino e Genova. Queste persone erano entusiaste di acquistare questo libro, perché ne sentivano narrare le storie e gli eventi che li avevano toccati profondamente. L'autore ci tiene però a precisare che il titolo del romanzo lo volle l'editore, perché egli avrebbe preferito si intitolasse *Racconti del Delta*, in quanto Delta e Polesine sono due zone geograficamente differenti. Passarella fu in carcere perché all'età di sedici anni fu convocato per arruolarsi come militare ma insieme ad altri compagni si rifiutò di aderire alla chiamata. Andò dallo zio "Beppi", pedalando in bicicletta fino a Roma, dove poi fu arrestato, incarcerato prima a Rovigo, poi a Padova e successivamente deportato nel campo di concentramento di Mauthausen dove visse l'esperienza della guerra. Nel 1944 tornò a casa, fu uno dei dirigenti comunisti che studiò a Bologna insieme a Giorgio Napolitano, presidente della Repubblica in Italia dal 2006 al 2015.

Passarella, che ora vive a Porto Viro con la moglie, all'età di 92 anni, scrisse, senza mai far pubblicare, la vera storia del Delta, una storia dell'Africa, il profilo storico delle civiltà africane e il già menzionato romanzo *Polesine*, nel quale descrive, romanzando, la storia di persone realmente esistite, portando a galla tutti quelli che sono i dettagli più macabri e le dure dinamiche di una società che si stava riprendendo dalla guerra ed era

¹⁶⁹ Le informazioni relative alla vita e al pensiero di Francesco Passarella sono note attraverso una breve intervista avuta con l'autore stesso avvenuta a Porto Viro in data 2/03/2019

¹⁷⁰ Francesco Passarella, *Polesine*, Rebellato, Cittadella Veneta, 1961

disposta a sacrificare tutto, accettando soprusi da parte dei dirigenti delle aziende e piccole attività, e diventando a loro volta scorretti nei confronti dei compagni.

La storia narrata in *Polesine* è il racconto di un giovane coraggioso di nome Giuseppe, soprannominato Beppe, che con coraggio vive il tragico arrivo dell'acqua nella sua terra e che affronta la disgrazia a cuore aperto, accettando con pacatezza e al contempo terrore qualcosa di così grande che non si poteva ancora comprendere ma che, inconsciamente, tutti avevano già intuito:

«L'acqua, guarda, l'acqua è giunta fin qui. Sai che non ho mai visto il Po alto così? Mi fa paura... se rompe gli argini...»

«Una volta o l'altra li romperà» disse Beppe con voce pacata.

«E tu lo dici come se nulla fosse?» Si stupì Rosa.

«Mi spiace, ma che ci posso fare? Vedi quelle isole là, in mezzo? Ora ci seminiamo la saggina e ci piantiamo i pioppetti, mentre una volta non esistevano. Quelle isole ostacolavano il deflusso dell'acqua verso il mare. Inoltre il letto del fiume si rialza ogni anno, specialmente alle foci, ma chi lo draga, chi lo cura? Anche il Po, vedi, come ogni cosa, vorrebbe tenuto bene altrimenti darà dei grattacapi. Ma, purtroppo, si aspetta sempre che ci vengano addosso le disgrazie e poi si provvede, quando è troppo tardi, quando non c'è più nulla da fare.»¹⁷¹

2.18. Terzo Campanati

Terzo Campanati, originario di Polesella, in provincia di Rovigo, nacque nel 1920. Era un artigiano che ha sempre coltivato la passione per la scrittura. Nel 1996 pubblicò *Due anni all'inferno senza peccato*¹⁷², nel 1998 *Gioie perdute*¹⁷³ e conseguì il Premio alla cultura "Alba del 3° Millennio", conferitogli dal Centro Culturale "La Conca" in occasione del Giubileo 2000. Nel 2001 pubblicò *Cronaca di una alluvione*¹⁷⁴, importante racconto della sua vita nei momenti della tragedia avvenuta in Polesine nel 1951 e del fondamentale aiuto che, da cittadino, ha avuto il coraggio e la forza di operare.

¹⁷¹Ivi, p. 86

¹⁷² Terzo Campanati, *Due anni all'inferno senza peccato*, Nicolini, Gavirate, 1996

¹⁷³ Terzo Campanati, *Goie perdute*, Mazzuchelli, s.l., 1998

¹⁷⁴ Terzo Campanati, *Cronaca di una alluvione*, Macchione Editore, Varese, 2001

Erano circa le quattro del mattino, quando mi trovai improvvisamente in piedi accanto al letto. Sentii un gorgogliare d'acqua sotto di me, proveniva dalla cucina.

“Che cos'è?” Chiese mia moglie spaventata.

Senza rispondere scesi la scala in fretta e aperta la porta, vidi che la casa era invasa dall'acqua. Accesi la luce che ancora funzionava e con grande spavento vidi sotto il tavolo, nel centro della stanza, la causa del gorgoglio. L'acqua penetrava con forza formando un vortice attorno alle pareti. Era successo che la pressione esterna della grande massa d'acqua aveva buttato all'aria il pavimento della cucina, formando un fontanazzo¹⁷⁵.

Fu così che Terzo Campanati, allora giovane uomo che viveva in una golena del fiume Po, ovvero «la porzione di territorio compresa tra la sponda del fiume e l'argine maestro, una sorta di cassa di espansione delle acque di piena perché permette loro di invadere territori solitamente all'asciutto»¹⁷⁶, raccontò le sue prime impressioni sull'avvicinarsi terribile delle acque del fiume nella sua abitazione.

2.19. Pierandrea Moro

Pierandrea Moro è uno storico, si laureò all'Università Ca' Foscari di Venezia. È noto per essere autore di saggi di storia medievale ma «negli ultimi anni si è dedicato alla realizzazione di database sulle trasformazioni storico – morfologiche della laguna di Venezia e sulla vicenda degli insediamenti urbanistici e industriali della sua terraferma»¹⁷⁷.

Per il sessantesimo anniversario dalla tremenda rotta del Ponel novembre 1951 che segnò l'intero Polesine, l'autore intende ripercorrere i momenti più importanti descrivendo, mediante l'inserimento di articoli di giornale scritti sui quotidiani dell'epoca quali «Il Corriere della Sera», «La Stampa», «L'Unità» e «Il Giornale dell'Emilia», non solo quelle che furono le testimonianze di autorità e personaggi noti ma anche

le piccole storie, con i nomi e cognomi della gente comune, che lotta sugli

¹⁷⁵ Ivi, pp. 38 - 39

¹⁷⁶ Giovanni Ghisani, *Campane sull'acqua*, Apostrofo, Cremona, 2012, p. 18

¹⁷⁷ Pierandrea Moro, *Polesine 1951. L'alluvione in cronaca*, Marcianum Press, Venezia, 2012, seconda di copertina

argini, fugge, perde ogni cosa, si dispera, chiede aiuto, resiste, soccorre, ricostruisce; piccole storie di donne, uomini, anziani e bambini, che unite fra loro raccontano così, la grande tormentata storia dell'alluvione¹⁷⁸.

2.20. Giovannino Guareschi

Giovannino Guareschi è nato a Fontanelle di Roccabianca, in provincia di Parma, il 1 maggio 1908. Fu uno scrittore, giornalista e caricaturista. Il suo nome si associa subito alla sua opera più nota, ovvero quella legata alle vicende di un prete e della sua parrocchia situata sulle rive del Po: *Mondo piccolo. Don Camillo*¹⁷⁹. È attraverso i racconti di questo simpatico personaggio e del compagno – antagonista Peppone, che l'autore ci narra le vicende del Polesine degli anni '50 e in particolar modo di un paese identificato poi come Brescello.

Don Camillo Tarocci, proprio come l'amico Peppone, è nato nel 1899, nelle vicinanze di Brescello. Il suo personaggio trae ispirazione dallo storico prete cattolico Camillo Valota, che durante la Seconda Guerra Mondiale fu partigiano e poi portato nei campi di concentramento di Dachau e Mauthausen, Ottorino Davighi, parroco conosciuto personalmente da Guareschi e don Giovanni Bernini, parroco di Mezzano Inferiore a cui è legato l'episodio dell'inondazione del Po.

Nella sua opera Guareschi dedica un intero capitolo all'episodio della rotta del Po:

Continuò a piovere. E pioveva dappertutto; al piano e al monte. E le saette spaccavano le vecchie querce, e il mare era sconvolto dalla tempesta. E i fiumi incominciarono a gonfiarsi e, siccome continuava a piovere, presto sfondarono gli argini e allagarono le città e copersero di fango intere borgate. Il grande fiume si fece sempre più minaccioso, e sempre più le acque premevano contro gli argini, e sempre più salivano¹⁸⁰.

Si inserisce ora una sezione dedicata alle poesie e componimenti in dialetto veneto, in cui alcuni dei più noti autori polesani riportano in versi l'evento tragico dell'alluvione.

¹⁷⁸Ivi, p. 7

¹⁷⁹Giovannino Guareschi, *Mondo Piccolo. Don Camillo*, Rizzoli, Milano, 1948

¹⁸⁰Giovannino Guareschi, *Mondo piccolo. Don Camillo e il suo gregge*, Rizzoli, Milano, 1953, p. 267

3.0. Eugenio Ferdinando Palmieri

Eugenio Ferdinando Palmieri nacque a Vicenza il 14 luglio 1904. Dalla più tenera età però si trasferì a Rovigo con la famiglia poiché il padre, in quanto ufficiale di carriera, era stato convocato in quella sede. All'età di vent'anni lavorò come giornalista facendosi conoscere anche al di fuori del Polesine e venendo assunto, nel 1928, dal «Resto del Carlino», prima come redattore poi come critico drammatico. Dopo la Seconda Guerra Mondiale si spostò a Milano dove divenne critico e corsivista del giornale «La Notte». Negli anni Cinquanta ha contribuito all'affermarsi del giornale «Sipario», per il quale ha personalmente curato un numero dedicato al teatro veneto. Morì a Bologna nel 1968¹⁸¹. Palmieri fu autore di una decina di commedie, fra le quali si ricordano *La corte de le pignate* del 1929, *Quando al paese mezzogiorno sona* del 1936 e *Scandalo sotto la luna* del 1939, «una raccolta di versi squillanti»¹⁸² come li definì Gian Antonio Cibotto e alcuni volumi di critica teatrale e cinematografica fra cui *Vecchio cinema italiano*¹⁸³ e *Il teatro veneto*¹⁸⁴.

Nella sua raccolta di poesie l'autore canta anche le storie legate allo scorrere del fiume Po e alle sue rotte, che hanno fatto ipotizzare si trattasse della grande alluvione del novembre 1951, facendo uso il dialetto polesano:

Mi ve canto el Polesine
Le vale i canavari
Le brècane la giara
Le àleghe le strene
I mulini le case
De cana le batele
El cielo de le piene
Le risare¹⁸⁵.

¹⁸¹ Gian Antonio Cibotto, *Nota bibliografica* in Eugenio Ferdinando Palmieri, *Tutte le poesie*, cit., pp. XIX - XX

¹⁸² Ivi, p. XX

¹⁸³ Eugenio Ferdinando Palmieri, *Vecchio cinema italiano*, Zanetti, Venezia, 1940

¹⁸⁴ Eugenio Ferdinando Palmieri, *Il teatro veneto*, Poligono, Milano, 1948

¹⁸⁵ Eugenio Ferdinando Palmieri, *Tutte le poesie*, cit., p. 40. Fornisco qui una trasposizione dal dialetto polesano all'italiano: "Io vi canto il Polesine, le valli e i canneti, le ortiche e la ghiaia, le alghe e le filari, i mulini, le case, le navi di canna, il cielo delle piene, le risaie."

Questi versi fanno parte del componimento “Torotela, gente”, recitati su l’aia da un rapsodo in viaggio dall’Alta alla Bassa Polesana. Questo cantava i suoi versi accompagnato da uno strumento bizzarro e primitivo: una cassa armonico creata su di una zucca vuota annerita in cui vi passavano un paio di corde, come a voler imitare un bicordo¹⁸⁶.

2.21. Gianni Sparapan

Gianni Sparapan è nato a Villadose, in provincia di Rovigo, nel 1944. Ha svolto i ruoli di insegnante, scrittore, poeta, drammaturgo e si è occupato di storia polesana concentrandosi soprattutto sul periodo della Resistenza, trattando in particolar modo le vicende del gruppo partigiano capeggiato da Eolo Boccato. Per diversi anni ha scritto per una rubrica settimanale sul «Gazzettino». Attualmente scrive sulla rivista «QuatroCiacoe».

Ha pubblicato numerose opere in lingua veneta ma qui se ne vogliono ricordare in particolare tre: *El Bombasin. Prose e teatro in léngôavèneto*, *Il canto delle angôane, una comunità polesana negli anni '40, ...e bonanòtesonaduri! Antologia de prose in léngôavèneto – polesanae...e le pararìa monade...*¹⁸⁷, nelle quali l’autore dedica dello spazio anche alla descrizione di particolari momenti vissuti durante l’alluvione del ’51.

Attraverso brevi ma intense descrizioni l’autore rende presenti anche dopo tanti anni le suggestioni provate all’epoca, con dei versi legati alla terra e ai sentimenti delle persone che la vivevano:

VE RICORDÈO, EL CAMION DE LA MORTE?

In te on zentanaro, i jèra,

dessora el camion ca vegnéa da Fiesso e da la Pincara.

Ma la note negra la orbava el camion,

¹⁸⁶ Ivi, p. 96

¹⁸⁷ Gianni Sparapan, *El Bombasin, Prose e teatro in léngôavèneto*, cit.; G. Sparapan, *Il canto delle angôane, una comunità polesana negli anni '40*, cit.; G. Sparapan, *...e bonanòtesonaduri! Antologia de prose in léngôavèneto-polesana*, cit.; G. Sparapan, *...e le pararìa monade...*, s.c., Conselve, s.d.

fermo so la strada
i fanali inpizà a vardare l'acqua in girotondo.
E la zente, in piè sol camion, che la uchelava:
davanti rivava on lièvito de àqua da la Ciésa de Frassinele
de drìo vegneva on mare de àqua da Capo Rumiati [...] ¹⁸⁸.

Qui l'autore vuole descrivere quello che fu uno dei tragici episodi conosciuti col nome di "Il camion della morte", nel quale erano rinchiuso molte persone in cerca di salvezza e che poi finirono per morire annegate dall'imperversare delle acque.

2.22. Pietro Casarotti

Pietro Casarotti, conosciuto da tutti come "Piero", il nome con il quale egli stesso si fa chiamare, nasce nel 1930 a Montagnana, in provincia di Padova, e ora risiede con la moglie nella cittadina di Adria. Compiuti gli studi fino alla seconda superiore, nel 1948 ha dovuto interrompere il suo percorso di apprendimento a causa della morte del padre, il quale era l'unico a portare nella famiglia un sostentamento economico. A diciassette anni quindi iniziò a lavorare nei pressi di Montagnana, a venti poi si è arruolato per quindici mesi come militare. Tornato dall'accademia si trasferì per un periodo a Torino per lavorare in una fabbrica di pneumatici. Quando la fabbrica chiuse Piero tornò ad Adria, dove trovò lavoro per sette anni fino a quando vinse un concorso presso la Cassa di Risparmio della città in cui rimase per venticinque anni ¹⁸⁹.

La sua grande passione è sempre stata la scrittura: l'ha sognata, vissuta e gli è stata amica nei momenti di sconforto. Si dilettava scrivendo commedie per gli amici. A 58 anni andò in pensione e si dedicò con più agio alla scrittura. Il suo stile onirico, quasi da fiaba, lo ha reso adatto solo a certe case editrici. L'opera *Storia del vento Michele e altri racconti* ¹⁹⁰, composta da diverse storie nella forma quasi della fiaba è adatta ad un pubblico di ragazzi, e grazie alla sua prosa delicata e ai contenuti molto leggeri e puliti,

¹⁸⁸ Gianni Sparapan, *El Bombasin, Prose e teatro in léngôavènetà*, cit., p. 27

¹⁸⁹ Le informazioni riportate sono state apprese da un personale colloquio avuto con l'autore in data 30/03/2019 e registrate per mezzo di dispositivo.

¹⁹⁰ Piero Casarotti, *Storia del vento Michele e altri racconti*, Città Nuova, Roma, 1992

venne venduto in un numero alto di copie, poiché allegato al settimanale di estrazione cattolico «Famiglia Cristiana». Scrisse inoltre dei componimenti in dialetto veneto sul tema dell'alluvione in Polesine del 1951, rinvenendo le informazioni relative alla cronologia dell'evento in una rivista. Le maggiori informazioni però glielne trasmise la madre che all'epoca aveva 55 anni e aiutava un cugino che aveva un forno, nel momento dell'alluvione, e si trovava ad Adria. L'autore rivela che questa, per ritornare a Montagnana, ci impiegò tre giorni. Tante persone, infatti, erano state mandate ad Adria pensando che lì non arrivasse l'acqua, ma si sbagliarono.

Pietro dunque non ha vissuto in prima persona la vicenda dell'alluvione, ne ha sentito i racconti dalla madre che viveva ad Adria. Nulla si è rinvenuto in merito alla vita di Piero Casarotti, se non un piccolo opuscolo, custodito dalla biblioteca comunale di Adria, mancante anche del numero di pagina che però raccoglie una serie di composizioni in dialetto veneto che rievocano proprio l'esperienza vissuta dell'alluvione, intitolato: *L'aluvion del Polesine del Novembre 1951. Composission in versi in dialeto veneto*¹⁹¹.

Sui arzari del Po gh'è pien de zente
Che scolta, sita, la ruza ch'el fa,
intavanà de no poder far gnente,
solo vardare coi oci isprità
e i ponti, sbatù da l'aqua nera,
i trema come se i ghesse vu la freva...¹⁹²

Con uno stile semplice e scorrevole Casarotti è riuscito a rievocare il clima che si poteva provare all'epoca e la vera indole delle persone colpite da questa tremenda tragedia, scandendo i momenti più significativi.

¹⁹¹ Piero Casarotti, *L'aluvion del Polesine del Novembre 1951. Composission in versi in dialeto veneto*, s.e., s.l., 1991

¹⁹² Ivi, p. 4. Mi accingo a fornire una trasposizione quanto più vicina del dialetto veneto con il quale questo componimento è stato scritto in italiano: "Sugli argini del Po c'è tanta gente che ascolta, zitta, il rumore che fa, arrabbiata perché non può fare nulla, se non guardare con gli occhi agitati e i ponti, percossi dall'acqua nera, tremano come se avessero la febbre."

CAPITOLO III

L'arrivo dell'acqua

3. Lo sguardo della letteratura

L'arrivo dell'acqua travolse una popolazione disarmata, legata alle poche cose che era riuscita a guadagnare, alla terra che dava loro sostentamento e vita, al corso naturale delle acque che irrigava le loro sementi. Tra coloro che raccontarono l'alluvione dopo averla vissuta e riportando gli avvenimenti in forma di cronaca ci sono Gian Antonio Cibotto, Carlo Levi, Gianfranco Scarpari, Aldo Rondina e Terzo Campanati.

3.1.1. Il racconto di Cibotto

Le *Cronache dell'alluvione*¹ di Cibotto ci riportano, senza chiarire la data, gli avvenimenti catastrofici che riguardano il Delta colpito dall'alluvione del 1951. L'autore inizia a raccontare quando, venuto a conoscenza del nubifragio che colpì Polesine Camerini, si mise in viaggio con un amico dopo avergli chiesto in prestito la macchina, e si diresse verso Adria, descrivendo al suo passare il paesaggio che incontra. Dalla sua narrazione si può dedurre che parta dal giorno 12 novembre. Sebbene il fiume Po si fosse ingrossato a causa dei continui nubifragi, la gente agli occhi di Cibotto si presenta tranquilla mentre svolge il suo lavoro, perché è innato nelle persone dedite al lavoro sopportare la fatica con serenità, perché riversano nelle loro azioni tutto il loro amore per la vita che trasmettendo alla terra, sperano questa poi li ricompensi con i suoi frutti. Passa poi per Contarina, in cui senza fermarsi spera solo di poter cogliere i discorsi delle persone. È interessante notare come il suo viaggio sia, oltre che un reportage degli eventi, anche un mezzo per poter immaginare e far comprendere a tutti, anche ai posteri, come si presentavano le terre del Polesine, le persone che hanno vissuto quei momenti, la

¹ Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, Neri Pozza, Venezia, 1954

sorpresa, lo spavento, il terrore, la rassegnazione, la paura, la perdita di tutte le cose che oggi tanto ci ossessionano e che, così poco tempo fa, erano legate allo stretto indispensabile.

«Incontriamo il Po. È così gonfio che tra la riva e il pelo dell'acqua ci sarà mezzo metro. Fa un'impressione tremenda»². Il corso del fiume, infatti, ha sempre risuonato come un boato durante le piene, terrorizzando la popolazione. Cibotto continua il suo viaggio e attraversa Ca' Pisani, in cui osserva che «le golene sono completamente sommerse»³. Ora si vede la gente trasportare cose, sempre però con uno spirito calmo, sereno, come se non si prospettasse il grande disastro. Arrivarono a Ca' Pisani nel tardo pomeriggio, poi quando stava per calare il tramonto attraversarono Ca' Venier, e videro ora l'argine denominato Ottolini, che il corso del fiume stava corrodendo, e le persone che, come i due cronisti riescono a capire dalle notizie raccolte, «stanno lavorando da due giorni per impedire che l'acqua del fiume [irrompesse] nella valle»⁴; affinando lo sguardo l'autore ci racconta che «è tutto un susseguirsi di gente con badili, sacchi di sabbia, paglia, fascine. All'altezza del paese poi sono stati mobilitati anche i vecchi ed i bambini, che lavorano in silenzio, con gli occhi lucidi e i capelli arruffati, come animali destati nel sonno»⁵. Proseguendo, Cibotto e l'amico incontrano tante persone e il racconto dell'autore si fa suggestivo, carico di dettagli e descrizioni, dei visi, delle azioni, del luogo, delle sensazioni provate, degli aiuti portati. Cercano di attraversare l'acqua su un traghetto per recarsi al paese di Pila, ma ritornati a Ca' Venier non riescono più a muoversi. La frenesia è palpabile, un misto di paura e sorpresa per ciò che sta per accadere e che si sente solo attraverso voci che arrivano da altri paesi. «Non dorme nessuno. Hanno tutti in mano torce o lanterne, perfino candele»⁶.

Il mattino seguente, il giorno 13 novembre, era una «mattinata chiara, squillante, d'un sole che si diverte a far ridere ogni cosa: prati, tetti, strade, case, investendoli di luce. Perfino la malinconia delle vecchie mura piegate dall'umidità, nelle vie fuori mano, sembra rianimata»⁷. Lo stesso non si può affermare però per il pomeriggio, durante il quale arrivano notizie allarmanti in cui si segnala che il Po sta per rompere gli argini a

² Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, cit., p. 18

³ Ivi, p. 19

⁴ Ivi, p. 21

⁵ *Ibid.*

⁶ Ivi, p. 23

⁷ *Ibid.*

Polesella. Non tutti però ci credono, vi sono alcuni che si preoccupano molto e altri che fanno fatica a crederci. Fu così che appena poterono, Cibotto e il suo amico partirono verso Guarda Veneta. Per le strade neppure un'anima viva. «Se non fosse per le luci che filtrano dalle case, si direbbe che tutti gli abitanti siano scappati. Strano che il paesaggio solito e sereno di tutte le sere abbia fisionomia diversa. Il buio mi pare opprimente»⁸. Giunti a destinazione, incontrano un grande via vai di persone. Vicino all'argine inizia ascendere la nebbia, la visibilità inizia a ridursi ma, proseguita la strada, riescono a scorgere una sorta di accampamento in cui si sono stanziate le persone.

Non si sente imprecare, né gridare. Solo qualche lamento delle bestie per il freddo. Chiediamo ansiosamente notizie dell'acqua, e un vecchio risponde che da varie ore è sempre allo stesso livello. Pare invece che la situazione sia grave a Polesella. Ci mettiamo a correre, battendo forte i piedi sulla ghiaia per riscaldarci. Oltrepassata la grande curva golenale, arriviamo in vista del fiume. Sembra il mare. Corre lento, gonfio, terroso, portandosi dietro migliaia di relitti che vengono a urtare contro la riva girando come trottole. Ogni tanto incrociamo qualche contadino in bicicletta, ma sempre notizie vaghe e imprecise⁹.

Successivamente intravedono località Mantovani in cui la gente dice che il Po abbia tracimato. Vi sono uomini incaricati di lavorare, e che provengono da paesi esterni al Polesine, che ridono e scherzano, fumano e sembrano essere ubriachi.

Più avanti la strada è un pantano causa le infiltrazioni. Regna ancor più confusione. Un gruppo di operai, vedendoci vestiti bene, ci scambia per dei tecnici, e subito uno di loro, il più intraprendente, ci domanda che cosa devono fare. Fingiamo di esserlo, e ordiniamo di continuare il lavoro con i sacchetti di sabbia. Certo che l'organizzazione manca del tutto: qui chi comanda, chi dirige?¹⁰

Arrivati a Polesella, il giorno 14 novembre, incontrano le persone agitarsi come a festa, poiché notano che l'acqua del Po sta calando. Ora si poteva scorgere chi prima non si adoperava per risollevare la situazione, lavorare con entusiasmo e fervore. L'acqua continua a calare mano a mano che scorre il tempo. «I volti di tutti sono tesi, contratti in

⁸ Ivi, p. 24

⁹ Ivi, pp. 24 - 25

¹⁰ Ivi, pp. 25 - 26

una maschera che sa di apprensione e di paura»¹¹. Intanto, quando tutti speravano che le cose andassero per il meglio arriva la tragica notizia.

Ore 20,30. È arrivata notizia, portata non si sa da chi, che il Po ha rotto. Circa la località vengono fatti più nomi, ma nessuno è sicuro. Al posto di blocco sulla nazionale, piombano le informazioni più strane e allarmanti. Mai come in queste occasioni la gente dà sfogo alla sua fantasia, inventando sui fatti reali, ricamandoci sopra, fino a ingannare se stessa e gli altri. Strana natura del polesano, duro e sognatore, rumoroso e solitario, violento e delicato. Non per niente qui è nato il detto: “De quello che i dixè o che i sente, credi gnente; de quello che te sa, la metà de la metà”¹².

Ed è al termine di una sezione emotivamente molto forte che Cibotto introduce un proverbio polesano, per enfatizzare forse la grande notizia e avvicinare il lettore allo spirito di una terra: «“Dove no se crede, l’acqua rompe”»¹³.

Cibotto vide poi la macchina del «Gazzettino» con a bordo Nini Tonizzo, Lauro Bergamo e Zike, il fotografo, i quali lo informano che «il fiume ha rotto a Occhiobello e a Paviolo»¹⁴. Così si diressero tutti là, ma ad un certo punto trovarono la strada bloccata. Proseguirono lentamente, facendosi strada in mezzo alle persone con il furgone. «Sfiliamo accanto a una litania di gemiti, lamenti, richiami, smarrimenti, invocazioni. Sono dovuti scappare così come si trovavano, magari svegliati nel sonno, senza aver modo di prendere nemmeno una camicia di ricambio»¹⁵. La situazione divenne caotica: vi era un fuggi fuggi generale, chi cercava di mettere in salvo i propri averi, il bestiame, qualche provvista, chi correva disperato e con gli occhi nuotanti nel terrore. La notte di quel fatidico mercoledì stava calando e insieme a lei anche la nebbia che non permetteva di avere una visuale nitida di ciò che stava per accadere e allo stesso tempo fissava il freddo pungente e umido che caratterizza queste zone. Per tutta la notte nessuno dormì, il continuo vagare di Cibotto, ininterrotto e smanioso di sapere e poter fare qualcosa, determinano la sua provenienza e lo mimetizzano in mezzo alle altre persone, anch’esse incapaci di accettare una simile catastrofe.

¹¹ Ivi, p. 26

¹² Ivi, pp. 26 – 27; mi accingo qui a fornire una trasposizione del sopra citato detto veneto: “Di quello che dicono o che si sente, non credere a niente; di quello che sai (credi) alla metà della metà”.

¹³ Ivi, p. 27; Fornendo una trasposizione dal dialetto polesano al veneto si può affermare che il significato di tale detto sia il seguente: “Dove non si crede che possa accadere, l’acqua rompe gli argini”.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Ivi, pp. 27 - 28

Mai come in questi instanti, ho sentito l'impotenza della parola. Leggo infatti anche sul volto dei miei compagni un comune desiderio: quello di fermarci per dire una frase di conforto, per battere magari solamente una mano sulla spalla di qualcuno. Invece ci sentiamo legati tutti dallo stesso imbarazzo, da un identico impaccio, e se scendessimo, forse finiremmo col restare nelle vesti di semplici e puri curiosi, con il pericolo di ascoltare le nostre parole risuonarci nell'orecchio inutili, convenzionali¹⁶.

Incontrano poi un contadino il quale li avvisa che la rotta è stata causata dallo scoppio di un metanodotto. Lo stato di agitazione che si avverte ora fra le persone è assordante come i battiti dei loro cuori. «Siamo ormai in vista dello squarcio. L'acqua entra con una velocità e un fragore di cascata, scaraventando ondate furiose contro l'argine, che si sgretola aprendo sempre più la bocca»¹⁷.

È ormai giunto il 15 novembre e Cibotto si trova con gli altri compagni di redazione a Polesella, dove incontra un geometra del Genio Civile insieme a due collaboratori. È tipico della sua scrittura non fornire troppi dettagli, come per esempio nomi e cognomi, o la precisa collocazione temporale degli eventi, mentre è solito descrivere il trascorrere delle giornate fornendo indicazioni relative alla posizione del sole, alla luce, al buio, al mattino o alla sera. Così, anche per questo personaggio disegna una accurata descrizione:

È un tipo biondo, alto, segaligno, che parla con voce lenta e staccata, come se stesse spiegando la lezione a una ipotetica scolaresca. Insistiamo più volte per avere delle cifre, dei dati, ma ogni volta si trincerava nel più geloso riserbo. Comunque, pure da soli, riusciamo a dedurre che gli ettari sommersi dovrebbero aggirarsi intorno ai 40 mila¹⁸.

Il giorno seguente, insieme ad alcuni giornalisti, Cibotto intervista «l'Ingegnere che pare assumerà la direzione del Genio Civile. Gli chiediamo se l'acqua del Po ha probabilità di rompere l'argine del Canal Bianco. Lo esclude categoricamente»¹⁹. Ci fu un momento di sollievo in cui «ci guardiamo rassicurati, dato che è ritenuto il tecnico più competente in

¹⁶ Ivi, pp. 28 - 29

¹⁷ Ivi, pp. 29 - 30

¹⁸ Ivi, p. 31

¹⁹ Ivi, p. 32

materia, e diffondiamo subito la notizia al caffè, dove finiamo tutti per ritrovarci»²⁰. Ma la notte trascorse strana, con una calma che sottendeva a qualche cosa di terribile:

Cominciamo a sentire uno strano fruscio, che va sempre aumentando, fino a divenire come il fragore di un treno in corsa. È l'acqua che sta arrivando dal Canal Bianco. Per ora la udiamo soltanto, ma arrivati al casello ferroviario riusciamo a intravedere nella lontananza una lunga striscia d'argento²¹.

Scesi dai binari trovano la strada bloccata da allevatori di bestiame che tentano di mettere in salvo il loro bestiame, con violente frustate per smorzare l'agitazione e il terrore che ciascuno di loro stava, silenziosamente, provando.

Le opinioni dei tecnici sono sparite con la terra. Dal pomeriggio Rovigo è una città praticamente assediata. Sono scappati quasi tutti, specie i benestanti, i professionisti. Per strada infatti non s'incontra più nessuno. Anzi ho litigato giusto adesso con un mezzo giornalista che tornava dall'Adigetto, fuori di sé contro gli operai che "fingono di lavorare e invece non fanno niente". Dice che è un ordine dei comunisti. Gli ho risposto essere assurdo pretendere da loro, che non hanno niente da salvare, esclusa la pelle, quando quelli che dovrebbero dare l'esempio se la sono squagliata.

Ma nella nostra storia non è sempre avvenuto così? Quando hanno mai capito quelli che andavano a farsi uccidere, per quale motivo venivano inquadrati e spediti in prima linea?²²

Si susseguono una serie di momenti ancor più drammatici, in cui Cibotto introduce i riferimenti orari per segnalare determinati ordini che vengono dati alla popolazione, come per esempio: «ore diciotto: la popolazione viene invitata a sgomberare Rovigo»²³. Furono momenti molto tesi per il Genio Civile in cui:

I tecnici hanno ormai perso la testa e non si pronunciano più su alcun problema. Invano Mariano Rumor chiede loro consigli. Non riescono a precisargli nemmeno l'altimetria del capoluogo. Superfluo parlare poi della Fossa di Polesella, che molti, causa il mancato taglio, reputano sia stata l'origine del disastro più grosso²⁴.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ivi*, p. 33

²² *Ivi*, p. 34

²³ *Ivi*, p. 35

²⁴ *Ibid.*

A mezzanotte di quel 16 novembre viene dato l'ordine di evacuare dalla città di Rovigo. Il giorno seguente Cibotto inizia a sollecitare le autorità affinché forniscano i giusti aiuti alla popolazione, e nel frattempo:

Dalla campagna arrivano notizie sempre più allarmanti. Il guaio è che nessuno può aiutarci nell'ingrato compito di stabilire se si tratta delle solite esagerazioni create dal panico (la fantasia contadina arriva addirittura alla "paura della paura") oppure di dolorosa realtà. Perciò nell'incertezza si presta ascolto a qualunque voce, si cerca di soddisfare ogni richiesta. [...] Eppure devo compiere una fatica del diavolo per strappare ai dirigenti dell'Eca i viveri necessari a rifocillarli, quando giungono dall'aver salvato altre due persone²⁵.

Ma gli aiuti richiesti tardarono ad arrivare e giunsero solo in parte. La gente iniziava a chiedere insistentemente, urlare, aveva fame e voleva essere gratificata per il lavoro svolto. Iniziava un duro inverno per il Polesine, fatto di sacrificio e sofferenza, ancor più di quella che si vedevano costretti a sopportare ogni anno.

3.1.2. Il racconto di Terzo Campanati

Terzo Campanati, con la sua prosa lineare e scorrevole, riesce a imprimere nel lettore un senso di vicinanza, di trasporto, di commozione in chi legge le sue righe. Il racconto della sua vita, che si vede sconvolta dall'alluvione, è uno dei più emozionanti e dolci che siano stati scritti in merito a questo evento così ricco di sofferenza.

In procinto di sposarsi con la fidanzata Giovanna, decisero di andare ad abitare in una casa situata in una zona particolare di Polesella, ovvero «in golena, cioè dentro gli argini del fiume, perciò soggetta ad essere invasa dall'acqua del Po, nel periodo di maggiore piena»²⁶. Anticamente

queste case erano state costruite sulla riva del Po molti anni addietro, forse qualche centinaio di anni, quando il letto del fiume era basso, ma con l'alzarsi del fondo, a causa dei detriti trasportati a valle dalla corrente impetuosa del fiume, si era reso necessario alzare sempre più gli argini, creando vaste sacche

²⁵ Ivi, pp. 37 - 38

²⁶ Terzo Campanati, *Cronaca di una Alluvione*, Macchione Editore, Varese, 2001, p. 25

di contenimento, che imprigionarono entro il loro perimetro tutte le case che da allora rimasero in balia dei capricci del grande fiume²⁷.

Dopo decisioni importanti e grandi sacrifici comprarono quella casa. Campanati qui compone una delle pagine più tenere dell'intera opera, rivelando il suo entusiasmo, i suoi dubbi, la tenerezza di un giovane cuore.

La prima notte in cui vi dormii con mia moglie, benché stanchi per il trambusto della movimentata giornata, fu una notte di profonde riflessioni. Alle tre del mattino eravamo ancora svegli. In quelle ore di veglia, abbiamo gettato le basi del nostro futuro. Quanti progetti, quante speranze e fermezza di propositi. Ogni tanto Giovanna mi prendeva una mano e la posava sul suo grembo per farmi sentire i calci del bambino ormai prossimo alla nascita. Eravamo ansiosi come due uccellini quando si schiudono le uova nel nido²⁸.

Quando poi si capì che stava giungendo alle porte una disgrazia, persino le persone non riuscivano più a farsi coraggio vicendevolmente: «Nei primi giorni del mese di novembre del 1951, mi alzavo di cattivo umore e senza voglia di lavorare, perché il Po aveva cominciato a crescere. Le sue acque torbide pesavano come macigni sui miei pensieri e il mio cuore era pieno di cattivi presagi»²⁹. Alla pesantezza di questa visione si aggiungeva poi la voce della vicina di casa, che «sembrava si divertisse ad informarmi di quanto aumentava l'acqua del fiume: "Oggi è cresciuto di due gradini, questa notte di uno e mezzo. Mio marito ha detto che aumenta cinque centimetri l'ora"»³⁰. Poi Campanati spiega che quei gradini rappresentavano «il nostro idrometro. Essi formavano una scala che scendeva lungo il fianco dell'argine fino all'alveo delle grosse magre sulla piccola spiaggia di sabbia. Serviva alle nostre massaie per scendere a sciacquare il bucato e a noi uomini per arrivare alle nostre barche, con le quali andavamo a pescare nei momenti di riposo»³¹. Ma, come continua a descrivere, «le continue informazioni della donna, mi rendevano nervoso; allora andavo di persona a vedere, per mettermi il cuore in pace, ma alla vista dell'acqua limacciosa, i cui vortici indicavano la progressiva crescita violenta,

²⁷ *Ibid.*

²⁸ *Ivi*, p. 27

²⁹ *Ivi*, p. 34

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*

mi faceva provare brividi di paura»³². Fino a quando, per lui che viveva proprio a Polesellasembra profilarsi l'inverosimile:

Passarono alcuni giorni terribili. Speravo che la crescita dell'acqua si fermasse e cominciasse la decrescita. La sera ascoltavo la radio e le notizie non erano per niente confortanti. In Piemonte e in Lombardia la pioggia continuava a cadere insistentemente, ingrossando gli affluenti del Po, come l'Adda, il Ticino, il Sesia e l'Oglio, che erano i più grossi, i quali convogliando nel fiume l'acqua, lo facevano aumentare paurosamente.

Il 10 novembre mi ero alzato presto, andai a vedere quello che ormai consideravo un mostro, perché stava per uccidere in me tutte le speranze di avercela fatta a superare i tremendi anni del dopoguerra.

“Impossibile”, mi dicevo, “Che la sorte malvagia si accanisca ancora su di me?”³³

Nel racconto l'autore spiega che dopo l'ultimo gradino che permetteva loro di contare l'avanzamento dell'acqua vi era «un piccolo argine alto circa sessanta centimetri»³⁴, ma visto il rapidissimo crescere delle acque, alla sera di quello stesso giorno lo avrebbe sommerso. Così ebbe inizio la dolorosa evacuazione di tutte le loro cose, gli attrezzi, tutto quello che lui e sua moglie avevano accuratamente portato per rendere la loro abitazione una calda dimora. Provarono anche a costruire un muretto davanti alla porta, per impedire all'acqua di entrare, ma fu inutile.

L'acqua stava ormai scavalcando il cordone oltre l'ultimo gradino della scala idrometro. Ormai non c'era più alcuna speranza che si fermasse.

Ci stendemmo vestiti sul letto, mettendo in mezzo a noi la bambina per proteggerla dall'insidia che gravava sulla nostra infelice esistenza.

Ero amareggiato perché non era venuto a trovarmi nessuno dei miei familiari; forse non erano coscienti del pericolo cui andavo incontro.

Il fiume faceva un sordo e insistente rumore, che si ripercuoteva nella testa e mi faceva impazzire. Disperato mi misi il cuscino sulla testa. Sentii mia moglie che mi diceva di non perdere il controllo dei nervi, per non spaventare la bambina, la quale dormiva pacifica, ignara delle mie preoccupazioni³⁵.

Fino a quando, senza grande preavviso, l'acqua arrivò anche nella loro casa.

³²*Ibid.*

³³Ivi, p. 36

³⁴Ivi, p. 37

³⁵Ivi, p. 38

“Che cos’è?” Chiese mia moglie spaventata.

Senza rispondere scesi la scala in fretta e aperta la porta, vidi che la casa era invasa dall’acqua. Accesi la luce che ancora funzionava e con grande spavento vidi sotto il tavolo, nel centro della stanza, la causa del gorgoglio. L’acqua penetrava con forza formando un vortice attorno alle pareti. Era successo che la pressione esterna della grande massa d’acqua aveva buttato all’aria il pavimento della cucina, formando un fontanazzo. Stava cedendo anche il muretto alla porta d’entrata. Zampilli orizzontali uscivano dalle fessure dei mattoni ormai privi di calce.

Dopo cinque minuti franò tutto e l’acqua ebbe via libera raggiungendo in poco tempo l’altezza di ottanta centimetri³⁶

Il racconto di Campanati diventa ora una fedele rievocazione di tutti i sentimenti provati, in cui le persone negano l’avvento del disastro che si sta stagliando contro di loro, la prova che impongono a se stessi per vedere di mantenere una pacata lucidità e affrontare tutto. Fino a che si coricarono a letto, confidando nella solidità della casa. Ad ogni rumore però, i loro cuori sussultavano e si interrogavano su cosa stesse accadendo. Aspettarono il mattino seguente, che li accolse piovendo, e chiesero aiuto. Intanto, investita da una inquietudine generale, la popolazione finì anche per perdere il senso umano di dignità, come viene descritto da Campanati; dopo aver visto che la sua casa, nonché luogo di lavoro, è stata sommersa dall’acqua scoprì anche che venne derubata senza pietà:

Più per curiosità che per preoccupazione, andai a vedere la mia casa. L’uggiosa pioggia che con insistenza cadeva, mi aveva inzuppato. La casa era coperta per un quarto della sua altezza, ma non c’era più posto per le emozioni. Almeno credevo, finché non si risvegliò in me un senso di ribellione quando feci l’inventario di quello che era rimasto nelle due casse dove avevo messo gli attrezzi da lavoro. Ben poco era rimasto. Con quanto fiato avevo in gola gridai: “Siete dei miserabili ladri, ma non vi servirà a niente rubare, perché l’acqua vi spazzerà via tutti!”³⁷

Subito dopo l’autore incontrò un vicino di casa, che gli disse che aveva riconosciuto i ladri e fatti nomi e cognomi. Terzo rimase senza parole perché aveva scoperto che erano dei suoi amici. Vide poi il responsabile del Genio Civile di Polesella, al quale chiese informazioni sulla situazione attuale del fiume.

³⁶ Ivi, p. 39

³⁷ Ivi, p. 42

“Cosa vuoi che ti dica”, mi rispose, “in Piemonte e in Lombardia continua a piovere, a Torino da cinque giorni non ha smesso un minuto e a Venezia l’acqua alta ha invaso piazza San Marco, perciò il mare non riceve alla foce del fiume e devono scendere a valle ancora alcuni metri d’acqua. Come andrà a finire proprio non lo so”.³⁸

È così che rispondevano le autorità e intanto l’acqua cresceva dentro agli argini del fiume e la bambina di Campanati aveva la febbre. Le loro condizioni di vita erano diventate molto difficili ma i loro animi restavano forti, cercando di dare tutto l’aiuto necessario.

Durante la notte dormii poco e alle cinque del mattino del 14 novembre, ero già in piedi. Era ancora buio ma non pioveva. Presi allora la bicicletta e pedalando provai piacere ad essere sferzato dall’aria fredda, umida e greve e andai a vedere se la mia casa era ancora in piedi. L’acqua aveva superato in altezza la porta e il Po continuava a crescere. I banchi da lavoro erano ancora sul pianolo contro l’argine, mentre gli scheletri dei mobili che si trovavano un po’ più in basso, stavano per essere lambiti dalla piena³⁹.

Ad un tratto «la luce dell’astro nascente sfiorava l’acqua tumultuosa e sporca, colorando di rosa e grigio quel mare infinito»⁴⁰. Vedendo l’acqua che stava per tracimare Campanati, insieme alla gente del posto, raggiunse il responsabile locale del Genio Civile, il signor Parmiani, il quale ordinò loro di prendere dei sacchi dal magazzino idraulico e di riempirli di terra per formare una barriera per l’acqua che stava per esondare. Tutti contribuirono ai lavori, anche suore e bambini.

Ero così assorto nel lavoro che non mi accorsi che sul posto era affluita mezza popolazione di Polesella e l’argine era stato alzato di circa 80 centimetri. Se questo non fosse stato fatto, certamente la rotta del Po sarebbe avvenuta fra Polesella e Guarda Veneta in località S. Maura e non fra Occhiobello e S. Maria Maddalena o Paviolo di Canaro⁴¹.

³⁸ Ivi, p. 43

³⁹ Ivi, pp. 43 - 45

⁴⁰ Ivi, p. 45

⁴¹ Ivi, p. 47

Lo sforzo che tutti impiegarono per salvare quell'argine fu enorme, ma poi, quando Campanati tornò a casa per vedere in che stato era ridotta quella abitazione:

Era quasi sera ed avevo la febbre per lo sforzo sostenuto durante la giornata, ma volli andare a vedere la mia casa. Ormai l'acqua stava per raggiungere il piano superiore. Mentre ero lì, con le lacrime agli occhi guardando le mie fatiche di rinascita infrante, l'altra metà della porta d'entrata venne a galla con prepotenza per poi adagiarsi sull'acqua ed andarsene via trascinata verso luoghi lontani. Tornai a casa dai miei suoceri vuoto dentro e stanco da morire. Ero oppresso dall'idea dell'imminente catastrofe⁴².

In seguito, quando incontrò alcuni membri del Genio Civile e chiese loro informazioni, uno di questi rispose sempre in maniera molto vaga e distaccata, come se la faccenda non lo toccasse:

Dopo averlo salutato gli chiesi di quanti centimetri all'ora aumentava il fiume e quanta acqua doveva ancora scendere a valle.

“Non è che aumenti molto”, mi rispose, “Ma quel che è grave ormai è che l'acqua sta tracimando da tutte le parti e secondo le ultime notizie, si alzerà ancora di 80 centimetri”.

“Ma allora non c'è più niente da fare!”, esclamai colto dal panico, “Finiremo per annegare tutti!”

“Purtroppo”, mi rispose freddamente e se ne andò⁴³.

Quando la gente si accorse che il Po stava calando, era la mattina del 15 novembre. L'autore, stanco e ammalato a causa degli innumerevoli sforzi, non sapeva più cosa fare ma non smise mai un attimo di dare un aiuto come poteva a quel paese, a quelle persone.

La verità sulle rotte nei suoi dettagli, cioè quella ufficiale, la seppi tre giorni dopo dai pompieri. Il primo squarcio negli argini del fiume avvenne a Paviolo, presso la Dogana, località nel Comune di Canaro, la sera del 14 novembre alle 19.15. Il secondo a Bosco alle ore 20.00, tre quarti d'ora dopo quello di Paviolo e il terzo a Malcantone un quarto d'ora dopo. Queste ultime due località si trovano nel Comune di Occhiobello, poco più di una decina di chilometri a sud della prima rotta. In quest'ultimo Comune, fra le due rotte si era formata un'isola dove la gente che si era rifugiata sull'argine per cercare la salvezza era rimasta prigioniera. Furono i pompieri di Ferrara a potarli in salvo assieme al loro bestiame.

⁴² Ivi, p. 48

⁴³ Ivi, p. 51

Fu calcolato dagli esperti che dalle tre bocche delle rotte uscivano sei mila metri cubi d'acqua al secondo, che non tardò, in breve spazio di tempo, a riempire il grande catino fra il Canal Bianco e la Fossa di Polesella, allagando una quindicina di Comuni⁴⁴.

3.1.3. Il racconto di Carlo Levi

La narrazione di Carlo Levi in merito all'alluvione è organizzata nella forma di una prosa dal titolo *La tragedia del Polesine*, raccolto nell'opera *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*⁴⁵. Egli fa una riflessione sulla rotta e in particolare sullo spirito forte e combattivo della popolazione, citando prima quelle che furono le maggiori rotte del fiume succedutesi nella storia, poi avvicinandosi cronologicamente fino a prendere in considerazione l'alluvione e la rotta avvenute nel novembre del 1951. Usa parole incisive, penetranti, con le quali riesce a far breccia dello spirito del lettore, rendendolo consapevole e vicino alle vicende narrate.

[...] il disastro che ha colpito in questi giorni il Polesine è fra i più grandi della sua storia. È difficile rendersene pienamente conto: i giornali hanno parlato delle sue cause, e ne hanno descritto, giorno per giorno, ora per ora, gli infiniti episodi drammatici; ma la fantasia, legata ai singoli drammi individuali e agli aspetti più vistosi e immediati dell'inondazione, alle morti, alle famiglie disperse, alla fuga, al dolore dei profughi, riesce a stento a immaginare le dimensioni reali del disastro, la sua durata, la sua totalità. L'acqua penetra dappertutto e distrugge silenziosa ogni cosa; assai più che le bombe della guerra o che il terremoto. Nessuno può dire con certezza (e i tecnici, incertissimi, non si pronunziano) quanto durerà l'allagamento, e che cosa si troverà dopo: certo bisognerà cominciare da capo⁴⁶.

E la reazione della gente del luogo fu quella di battersi per risollevare la situazione, pregare in silenzio e attendere che le cose migliorassero, abituati come sempre ad aspettare il corso delle stagioni e i tempi della terra. «Per questa antica e mai interrotta attesa, i contadini del Polesine hanno affrontato la sciagura in silenzio, con un coraggio,

⁴⁴ Ivi, p. 54

⁴⁵ C. Levi, *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*, Donzelli, Roma, 2000

⁴⁶ Ivi, p. 114

una pazienza, e, direi quasi, una serenità esemplare e straordinaria»⁴⁷. L'autore, presente sul luogo, vide quelle persone attendere sugli argini dei fiumi, uomini, donne e bambini, «silenziosi, muti, ostinati, senza lamenti e lacrime, attendere con le bestie salvate e le povere masserizie»⁴⁸. Ma non sono stati fermi ad aspettare, ciascuno di loro ha dato il suo contributo, chi con attrezzi, chi con viveri o vestiti, chi per costruire dimore leggere per passare la notte.

Anche nei momenti più terribili della rotta, quando con un boato che si sentì per molti chilometri di distanza, il fiume ruppe gli argini a Occhiobello e a Paviolo, o quando si sparse tumultuoso, improvviso sulle campagne, con lo spaventoso rumore di un treno in corsa nella notte, con correnti terribili, non ci furono scene di terrore collettivo⁴⁹.

L'autore, incontrato il già citato Gian Antonio Cibotto, che descrive come «un giovane studioso di Rovigo, che fu tra i più attivi volontari»⁵⁰, riporta che apprende da lui, che fu tra i primi ad arrivare ad Arquà ormai sommersa dalle acque e a prestare aiuti alle persone che si trovavano sopra ai tetti delle case, perché l'acqua aveva sommerso ogni cosa. Anche quest'ultimo gli riporta come la gente affronti eroicamente ogni ostacolo, piangendo silenziosamente per non creare ulteriore allarmismo. «C'è il pudore contadino, c'è la consapevolezza di una sventura collettiva di fronte alla quale la propria storia personale scompare, c'è, in molti, l'abitudine a una miseria di poco inferiore all'attuale»⁵¹.

L'autore aggiunge poi che:

Scrivere oggi una storia completa della rotta del Po sarebbe opera impossibile. Non soltanto essa è fatta di infinite vicende individuali, ogni volta diverse e sempre piene di umanità e di dolore; ma l'avvenimento è così profondo che in esso sono compresi tutti i motivi e gli aspetti della nostra vita nazionale, quelli politici e quelli sociali, economici e tecnici e sentimentali, e la presenza della natura e i rapporti tra gli uomini, e le antiche virtù e gli antichi difetti del nostro paese⁵².

⁴⁷ Ivi, p. 115

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ Ivi, p. 116

⁵² *Ibid.*

Tutti sono all'opera con pietre e sacchi di sabbia per salvare gli argini, ma «il Po aveva cominciato a rompere il muro che dà sulla piazza di Polesella e gli abitanti, al lavoro giorno e notte, già disperavano, quando il fiume calò»⁵³. La gente urlava «el cala, el cala»⁵⁴ piena di gioia ed entusiasmo, ma poi si rese conto che la rapidità con la quale l'acqua stava scendendo preludeva ad una rotta avvenuta più a monte. «Così cominciò l'allagamento del Polesine che, dappprincipio, dovette difendersi da solo»⁵⁵.

3.1.4. Il racconto di Aldo Rondina

Aldo Rondina è il solo a raccogliere delle testimonianze scritte dalla parrocchia della Tomba di Adria, che appaiono in forma di cronaca giornaliera nell'opera *Il Convento racconta*⁵⁶. Sono appunti brevi ma essenziali, in modo tale che, come riporta l'autore stesso in una nota al testo, «il lettore ha la sensazione di seguire la radiocronaca degli eventi raccontati dal vivo»⁵⁷. Ad Adria l'acqua arrivò qualche giorno dopo la rotta avvenuta a Polesella, infatti venne registrato per il giorno 16 novembre 1951 l'arrivo delle acque nella città:

16 – Arriva l'acqua da tutte e due le parti e piano piano invade la città; l'acqua arriva fino a lambire la canonica; l'Oratorio Nuovo è tutto pieno di gente, fino a più di 300 persone; nelle Scuole pubbliche si arriva a più di 2.000 persone. Padre Armando viene fermato permanentemente in Municipio per il Comitato di Emergenza. Al mattino presto erano partite le Figlie della Chiesa, che alla sera telefonano da Vicenza. Alle 23,30 telefona il P. Provinciale; si interessa di come vanno le faccende e promette di parlare alle Autorità⁵⁸.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ *Ibid.*, La trasposizione dal dialetto veneto all'italiano di questa espressione può così essere formulata: “Sta scendendo, sta scendendo”.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ Aldo Rondina, *Il Convento racconta, Cronaca della Parrocchia “Santa Maria Assunta” della Tomba gennaio 1940 – 23 giugno 1952*, Apogeo, Adria, 2003

⁵⁷ *Ivi*, p. 202

⁵⁸ *Ivi*, p. 203

La mobilitazione fu generale, per quanto si poté fare, ad Adria, vennero impiegati gli spazi pubblici per contenere la gente alluvionata proveniente anche dai paesi vicini.

17 – L’acqua sale e scende di pochi centimetri, anzi verso sera aumenta di qualche centimetro. Nella giornata tante e tante promesse da Rovigo, Venezia... però fatti pochi⁵⁹.

3.1.5. Il racconto di Gianfranco Scarpari

Gianfranco Scarpari, originario di Adria, raccontò nella sua opera *La casa là*⁶⁰ l’arrivo dell’acqua nella città, usando una prosa lineare e incisiva, simile a quella di un racconto più che di una cronaca vera e propria. L’autore, che nel momento dell’alluvione aveva ventisette anni, descrive come, accorso insieme a degli amici a vedere il livello dell’acqua del fiume, iniziò a preoccuparsi del destino del suo paese, fino a quando decisero di andare nel capoluogo per chiedere informazioni a chi di competenza. Incontrarono i tecnici del genio Civile.

Negli uffici trovammo una grande animazione, Ingegneri e geometri, indossando stivaloni di gomma alti fino all’inguine, si muovevano nei corridoi e nelle stanze apparentemente indaffaratissimi. Quando rivolgevamo loro timidamente le nostre richieste non rispondevano: ci voltavano le spalle e si dirigevano da un’altra parte. Finalmente un vecchio impiegato, che appariva estraneo alla grande animazione (forse perché prossimo alla pensione), si dimostrò più disponibile. “*Dicono che da voi arriveranno pochi centimetri d’acqua, ma gli uffici non hanno a disposizione nessuna carta con l’indicazione delle quote dei terreni*” fu la risposta, della quale prendemmo in considerazione solo la prima parte⁶¹.

Tornati a casa, pensarono che bastasse costruire un muretto di circa venti centimetri davanti alla porta di casa per arrestare il corso d’acqua. Così si diedero tutti da fare per realizzare dei mattoni e procurarsi quindi del cemento, sabbia e cazzuole per tutti. Lavorarono fino a notte fonda e il giorno dopo lo trascorsero aspettando rassegnati il sopraggiungere delle acque. Tutto pareva tranquillo alle persone della cittadina, se non

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Gianfranco Scarpari, *La casa là*, Morganti, Treviso, 1993

⁶¹ *Ivi*, pp. 55 – 56

che, per chi sapeva ben osservare, ad un certo punto si videro delle insolite presenze «di folti stormi di gabbiani che volteggiavano nell'aria spostandosi lentamente verso ponente e [il] latrare dei cani che si richiamavano lugubrementemente da un casolare all'altro»⁶². L'autore ci rivela che «la piccola radio che [teneva] sul comodino continuava a trasmettere notizie sulla rotta: dava per sommerso il capoluogo che in effetti non avrebbe mai visto un solo centimetro di acqua [...]»⁶³. Quando nessuno se lo aspettava però accadde il peggio.

All'improvviso mancò la corrente e avvertii un rombo simile a quello di un aereo che si avvicinava sempre più. Poi un tonfo sordo, prodotto dalla caduta del muro che circondava il giardino sotto la spinta dell'acqua. Seguì, per qualche minuto, un cupo gorgoglio al quale subentrò il totale silenzio. Solo allora mi decisi a scendere dal letto e ad affacciarmi sul giardino. Sull'acqua immobile si specchiava la luna e il gatto di casa, sorpreso dall'esterno durante le sue peregrinazioni, mi salutò miagolando allegramente dal tetto del garage. Certamente i miei genitori avevano avvertito quanto era accaduto, ma nella casa nessuno si mosse. Solo all'alba ci ritrovammo⁶⁴.

La previsione espressa da un tecnico del Genio Civile si dimostrò però errata, poiché l'acqua arrivò ad Adria fino a sommergere la città per l'altezza di due metri:

Due metri d'acqua ci impedivano di uscire di casa e trascorrevamo il nostro tempo sulla terrazza. Un aereo aveva tentato di far cadere pacchi di viveri nelle poche zone rimaste all'asciutto, ma il più delle volte i lanci finivano nell'acqua⁶⁵.

3.2. Gli articoli di giornale e altre pagine di testimonianza

Le testimonianze giornalistiche, con il loro linguaggio più sintetico e asciutto, provocano nel lettore un senso di maggiore immediatezza e pericolosità degli eventi, riportando le notizie così come le si raccolgono, con tutta la paura nei confronti di qualcosa di cui non si aveva ancora la piena consapevolezza.

⁶² Ivi, p. 56

⁶³ Ivi, p. 56

⁶⁴ Ivi, p. 57

⁶⁵ *Ibid.*

3.2.1. Felice Chilanti

Quello di Felice Chilanti è un diario giornalistico, in cui l'autore annota giorno per giorno gli avvenimenti raccolti e recensiti, con l'intento di far luce sul tragico avvenimento.

Il diario incomincia dal 14 novembre 1951, quando si inizia a presentare la situazione dell'Italia del Nord che si vede colpita da diversi disastri avvenuti prima a Reggio Emilia in cui vi fu l'allagamento di circa dieci mila ettari di terreno, e poi a Mantova. Ma le notizie che vengono riportate dalla radio non sono in realtà così chiare.

Le notizie della radio e dell'agenzia governativa A.N.S.A. sono frammentarie e parziali. Qualcuno ha ordinato questa assurda censura. Roma e l'Italia non sanno che per un tratto di 70 chilometri circa il Po straripa fin dalle ore 13, l'Italia non sa che quattro province vivono ore di angoscia sotto l'incubo di un disastro di minuto in minuto più vicino e ormai inevitabile. Le notizie dei corrispondenti all'A.N.S.A. e alla radio non vengono trasmesse⁶⁶.

È così che l'autore riporta la poca informazione che veniva comunicata alla popolazione e continua:

Nel Polesine e a Ferrara, ormai direttamente minacciata, le popolazioni sono completamente abbandonate a se stesse. Fin dalle ore 13 folle enormi si riversano lungo gli argini del Po o fuggono dai paesi verso le città. Migliaia di operai, di braccianti e di contadini improvvisano lavori di rinforzo degli argini con mezzi di fortuna. Gli italiani non ne sanno nulla⁶⁷.

Chilanti riporta poi che del Governo non è presente alcun ministro. Solo il sottosegretario ai lavori pubblici Camangi si trova in Parlamento e cerca di rispondere alle domande dei deputati e di tracciare un quadro il più possibile veritiero dei danni provocati dall'alluvione:

⁶⁶ Felice Chilanti, *Dalla rotta di Occhiobello al Consiglio Atlantico*, in AA. VV., *La tragedia del Polesine*, Progresso, Rovigo, 1981, p. 23

⁶⁷ *Ibid.*

34 strade statali bloccate, 28 linee ferroviarie interrotte, una prima breccia nell'argine del Po a Reggio Emilia, 14 mila ettari di terra allagata. Sa o non sa il governo, che milioni di italiani sono minacciati da un disastro senza precedenti? Il sottosegretario Camangi non dice una sola parola sul dramma che intere regioni stanno vivendo nel momento in cui egli svolge la sua fredda, inconcludente relazione. Alle ore 18, mentre il sottosegretario parla alla Camera, il Po spezza l'argine a Paviolo e un'ora dopo rompe ad Occhiobello. Il sottosegretario Camangi conclude affermando di non essere in grado di fornire particolari; dice che in alcune zone del settentrione la piena comincia a decrescere ma che la situazione deve considerarsi grave⁶⁸.

Riporta al giorno seguente, il 15 novembre 1951, le notizie inerenti la rotta di Paviolo, che sembra essere stata determinata dalla rottura di un tubo - conduttura di metano incastrato nell'argine. «Immediatamente dopo la prima rotta si ebbero le prime vittime: a duecento metri dall'argine del fiume spezzato, ad Occhiobello, l'intera famiglia dei fittavoli Massari fu travolta nel crollo del fienile dove s'era rifugiata»⁶⁹. In questa data si ricorda anche il tremendo incidente avvenuto con il cosiddetto "camion della morte", in cui persero la vita ottantaquattro persone.

Il dilagare delle acque nell'intera provincia è rapido; il primo dei nove comprensori di bonifica in cui è diviso il Polesine, viene sommerso nel giro di poche ore; poi l'acqua raggiunge e sorpassa gli argini del Canal Bianco a nord e gli argini della Fossa di Polesella a est, in direzione del mare. In tutta la zona allagata la popolazione è convinta della necessità del taglio immediato della Fossa per facilitare il deflusso delle acque al mare. Anche i tecnici del Genio Civile avanzano la stessa proposta ma le autorità politiche attendono ordini da Roma⁷⁰.

Chilanti riferisce che il Prefetto, arrivato da Roma, non conosce minimamente la realtà di questa terra e che addirittura confonde i due fiumi Adige e Adigetto. «L'acqua arriva di sorpresa»⁷¹. Le autorità sono scomparse, l'esigenza fa sì che si costruiscano intorno alle amministrazioni comunali delle aree colpite dall'alluvione dei Comitati di Emergenza. Il Consiglio dei Ministri che si è riunito non ha stabilito alcun provvedimento.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ *Ivi*, p. 24

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ *Ibid.*

3.2.2. Pierandrea Moro

Pierandrea Moro nella sua opera intende riordinare gli avvenimenti inserendo ad ogni inizio capitolo una parte di articolo che ha rilevato di una certa importanza e in seguito svolge un lavoro di esplicazione dei fatti. Nel secondo capitolo, infatti, riporta in alto una parte dell'articolo scritto dal giornalista Luciano Bergamo ne «Il Gazzettino» del giorno 15 novembre 1951.

*Quaranta mila ettari rapidamente sommersi. [...]
Il grande panico che, fin dalle prime ore del pomeriggio
Aveva preso le popolazioni, si tramutò in disperazione;
nella notte ormai fonda,
si infittivano le file interminabili di gente in fuga
con appena qualche striminzito fagotto [...]*⁷²

Dopo questa introduzione, l'autore delinea in modo dettagliato, riportando ora per ora gli avvenimenti, a partire dal fatidico giorno 14 novembre 1951. La sua scrittura si articola in brevi periodi simili a quelli usati nella scrittura giornalistica, che rilevano la simultaneità degli avvenimenti e la precisione di chi ha indagato su ciò che è accaduto.

È la sera del 14 novembre. L'acqua del Po ha raggiunto, nelle ultime ore, livelli allarmanti. In diversi tratti dell'argine centinaia di persone stanno affannosamente tentando di rafforzare le difese contro le tracimazioni. Sono passate le 19. In località Vallice di Paviolo, in comune di Canaro, tre chilometri a nord di Pontelagoscuro, le acque travolgono alcuni tratti dei soprassogli e iniziano a tracimare l'argine. Poi uno squarcio di 200 metri nell'argine fa irrompere le acque sui terreni coltivati: è la prima rotta del Po⁷³.

Sono parole cariche di emozioni che descrivono l'arrivo dell'acqua che devastò un territorio vastissimo e che forniscono i dati precisi dei danni subiti:

Un'ora circa più tardi, più a monte, a est dell'abitato di Occhiobello si aprono altre due falle di oltre 200 metri a Bosco e di oltre 300 metri a Malcantone. Immediatamente vengono allagate le terre tra il Po, la Fossa di Polesella e il

⁷² Pierandrea Moro, *Polesine 1951, l'alluvione in cronaca*, Marcianum Press, Venezia, 2012, p. 19

⁷³ *Ibid.*

Canal Bianco (in pratica, il territorio del Comprensorio della Bonifica Padana). In dieci ore si riversano nel Polesine 6.000 metri cubi di acqua al secondo. In poche ore le acque del Po allagano circa 40.000 ettari di terreno. Saranno 100.000 alla fine degli undici giorni critici dell'alluvione gli ettari allagati⁷⁴.

3.2.3. Enzo Biagi

Gli articoli di Enzo Biagi sull'alluvione scritti sul «Giornale d'Emilia» iniziano a comparire in data 17 novembre 1951 e si trovano quasi sempre in seconda pagina. In modo particolare Biagi inizia a scrivere sulle zone di Cavarzere, a partire dal 18 novembre 1951, con l'articolo che si trova questa volta in prima pagina *La inondazione si estende verso Cavarzere e l'Adige* e subito sotto, nel sommario, *Nel comune di Fasana molta gente attende ancora la salvezza – Esodo continuo e sempre più folto di popolazioni*. In tale data l'autore spiega come era difficile raggiungere la città di Adria, poiché, come spiega Biagi:

Sette chilometri di acqua limacciosa ci dividono ormai dalla cittadina polesana. Non si sa nulla degli abitanti che non hanno potuto abbandonare le abitazioni raggiunte dalla piena. Da stamane alle 8 la strada è interrotta. A mezzogiorno anche le comunicazioni telefoniche sono cessate: si è saputo che un ponte, quello sul canale Bonsega, è crollato⁷⁵.

La scrittura di Biagi è attenta a riportare ciascun dettaglio rilevato nella situazione, descrivendo come se volesse imprimere nel tempo e nello spazio una fotografia, per rendere noto anche a coloro che non sono presenti il disastro provocato dall'alluvione.

L'acqua è alta anche tre o quattro metri. Secondo voci che abbiamo raccolte interrogando fuggiaschi, nelle vie allagate della città il livello massimo raggiunto sarebbe di un metro e mezzo. Si calcola questa sera che ottomila persone siano rimaste nelle loro case; oltre quattromila provenienti dalla campagna circostante, sono transitate da questo centro di emergenza⁷⁶.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ Enzo Biagi, *La inondazione si estende verso Cavarzere e l'Adige*, in «Giornale dell'Emilia», N. 270, 18 novembre 1951, p. 1

⁷⁶ *Ibid.*

Biagi descrive, come in un itinerario di viaggio, la scena che trova in ciascun paese. È così che si possono leggere fra le sue righe notizie in merito al comune di Fasana, Cavanella Po e Corbola, e poi fa menzione anche delle parole della gente, come se chi leggesse i suoi articoli si potesse trovare di fronte ciò che egli stesso ha visto con i suoi occhi. Ed è con un velo di tristezza che termina i suoi articoli: «fuori l'aria è gelida e ci sono ancora delle famiglie che attendono, issate sui fragili coperti di queste case di mattoni, che arrivino le barche della salvezza. Adria ci sembra stasera infinitamente lontana»⁷⁷.

3.3. Le autorità

La voce delle autorità fu molto presente nello scenario dell'alluvione. Vengono qui riportate alcune fra le testimonianze più significative.

3.3.1. Lina Merlin

La senatrice Lina Merlin negli anni dell'alluvione ricoprì «notevoli incarichi politici a livello nazionale e all'interno del Parlamento, in qualità di Segretaria del Senato»⁷⁸. Per questo motivo e per i legami che la univano alla città di Chioggia «viene proposta come capolista dei socialisti alle elezioni comunali chioggette e viene eletta, unica socialista»⁷⁹. Nel 1951 era dunque presente in Polesine o, come lo aveva soprannominato lei stessa «“il mezzogiorno del settentrione”»⁸⁰, e all'età di sessantaquattro anni diede un enorme contributo ai paesi alluvionati.

Durante la prima apocalittica alluvione, accorsa insieme a De Gasperi a Rovigo, mi sono recata ad Adria e vi sono rimasta per dodici giorni, dove, con il capitano Gabrielli dei Carabinieri, dovemmo affrontare una situazione caotica. Solo dopo quattro giorni dall'invasione delle acque, che da un minimo di 40 cm salirono a quota 6,25 m in città e 13,90 m in campagna,

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ Pier Giorgio Tiozzo Gobetto, *La vita per un'idea. Lina Merlin Costituente della Repubblica*, Art Print, Piove di Sacco, 2015, p. 127

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ Lina Merlin, *La mia vita*, Giunti, Firenze, 1989, p. 77

vennero gli anfibi per trasportare la popolazione e furono fatti lanci di viveri dagli aerei⁸¹.

Il contributo della Senatrice fu notevole, come riporta Elena Marinucci della *Introduzione* all'autobiografia della Merlin: «ricordo le immagini di questa piccola donna infilata in stivaloni di gomma fra gli uomini dei soccorsi, sulle barche militari, intrepida, generosa, onesta: non era lì per farsi vedere né per una visita elettorale o di dovere»⁸².

Lina Merlin andava avanti e indietro tra la desolazione, la miseria, il pianto, ad alleviare con la sua presenza intelligente, con le sue parole, con aiuti concreti a quelle donne di cui come donna comprendeva tutti i più intimi problemi il peso di una tragedia le cui cause non erano naturali ma erano conseguenza, come ella spiegava e denunciava in Parlamento, “della cieca politica delle classi dirigenti”, dei grandi proprietari di quelle terre sfortunate⁸³.

Verranno riportate ora le testimonianze di quattro sindaci operanti durante l'alluvione e che si ritrovarono a fronteggiare l'arrivo dell'acqua.

3.3.2. Sante Tugnolo

Sante Tugnolo, sindaco di Adria, affrontò con i suoi compaesani l'arrivo dell'acqua nella città.

Oggi è il 17 novembre 1951: mi alzo dal mio “giaciglio”, costituito da un materasso e due coperte, ovviamente ancora con il vestito della sera e dei giorni precedenti, richiamato dal trambusto che via via aumenta nei locali del Municipio. Unanime è la voce: “È arrivata l'acqua!”. È il giorno di sabato, giorno di mercato ad Adria; uno dei mercati più importanti del Veneto, in quanto frequentato dalle popolazioni del basso Polesine, del basso ferrarese, nonché del basso padovano; ci sono settimanalmente centinaia di bancarelle dislocate in vari punti della città, con ogni genere di mercanzia. In questo sabato 17 novembre 1951 non c'è nemmeno una bancarella. Tutti i residenti

⁸¹ *Ibid.*

⁸² Elena Marinucci, *Introduzione*, Lina Merlin, cit., p. V

⁸³ *Ibid.*

sono alle finestre delle loro case, ai piani superiori: controllano e seguono momento per momento l'arrivo dell'acqua, che sta tracimando silenziosamente dai tombini stradali e da quelli dei cortili delle abitazioni⁸⁴.

Dalle sue parole Tugnolo manifesta un grande attaccamento al suo Paese e alla sua gente, cerca di prodigarsi al meglio per la salvaguardia della sua città. Nei suoi racconti fornisce uno sguardo fotografico di quella che doveva essere la situazione di quel sabato. Descrive anche la scena del Capitano dei Carabinieri che, insieme ai suoi sottoposti, si rimbocca i pantaloni, si toglie scarpe e calzini e si getta in strada, in mezzo all'acqua, per controllare la situazione.

Il mio compito ora è quello di attaccarmi al telefono, (che fortunatamente funzionerà sempre, anche nei giorni seguenti) e chiedere aiuto: lo faccio, un po' concitato ma senza mai perdere la calma, lo faccio ininterrottamente, nei confronti della Prefettura e del Genio Civile, della Rai di Venezia, delle redazioni dei giornali. Via radio lo faranno, a loro volta, il comando locale dei Carabinieri, quello della Polizia di Stato, delle Finanze e alcuni radioamatori⁸⁵.

Un racconto di verità, sacrificio e dolore, affrontato con il massimo impegno e solidarietà.

3.3.3. Nerio Campioni

L'intervento di Nerio Campioni, sindaco del comune di Occhiobello dal 1951 al 1971, è raccolta all'interno di un fascicolo intitolato *Giorni del Grande Fiume. Il Polesine e l'alluvione del Po, Novembre 1951* di Walter Breveglieri⁸⁶ redatto in occasione del cinquantenario dell'alluvione del 1951. È con tono nostalgico e sofferente che questo sindaco lascia scritta la propria memoria.

⁸⁴ Sante Tugnolo, *I giorni dell'acqua: alluvione del 1951 nel ricordo del più giovane sindaco d'Italia*, Apogeo, Adria, 2005, p. 22

⁸⁵ Ivi, p. 23

⁸⁶ Walter Breveglieri, *Giorni del Grande Fiume. Il Polesine e l'alluvione del Po, Novembre 1951*, Minerva, 2001

Il 14 novembre era di mercoledì. Già da lunedì 12 il Po immetteva 12000 metri/cubi d'acqua al secondo. Alle 11 di mattina del 14 chiesi all'Ingegnere responsabile, venuto da Rovigo, cosa si dovesse fare e lui mi rispose che bisognava aspettare. Io preoccupato dissi di dare la "laga" che in gergo significa fare un sollevamento con il trattore l'argine. Alle 14 il Po iniziò a tracimare in località Malcantone e a Bosco. Richiesi immediatamente all'Ingegnere cosa dovevamo fare e lui, ricordo, mi ribadì che dovevamo attendere ancora. Non valse a nulla dirgli che il rischio era enorme e la nostra gente rischiava di annegare se il fiume avesse rotto l'argine maestro. Lui non si convinse, anzi, mi intimò di non prendere iniziative, altrimenti mi avrebbe fatto arrestare. In quel momento decisi che la mia sopportazione aveva raggiunto il limite. Presi la mia bicicletta, andai in Comune, indossai la fascia tricolore da Sindaco e ritornai sull'argine dall'Ingegnere e gli dissi: "Da questo momento chi comanda in paese sono io"⁸⁷.

Queste parole racchiudono tutta l'indignazione e la rabbia verso simili episodi di ingiustizia, sono vivi e presenti anche dopo anni nel cuore di chi li ha vissuti e li racconta e rappresentano un grande esempio per la società. Da quel momento in poi il racconto di Campioni prosegue e narra come avvisò la popolazione del pericolo e di salire sui piani alti delle case, come si adoperò per salvare più persone possibile e di come però, nel suo paese ne morirono cinque.

Avvisammo la popolazione di salire ai piani alti delle case. Alle 19, andando verso Fiesso vedemmo un luccichio che veniva dalla campagna, come una sorta di miraggio. In seguito si seppe che era la rotta di Paviole. Ritornammo immediatamente indietro verso la caserma dei Carabinieri e mentre telefonavo alla Prefettura, l'acqua mi raggiungeva già la cintola, perché le fognature non ricevevano più e scaricavano anch'esse verso l'alto. Passarono pochi minuti da quell'ultima telefonata e il Po ruppe l'argine maestro anche a Malcantone e a Bosco, sempre nel territorio di Occhiobello⁸⁸.

3.3.4. Giancarlo Morelli

Un'altra testimonianza raccolta nell'opera di Walter Breviglieri è quella di Giancarlo Morelli, che fu il sindaco di Rovigo dal 1951 al 1956 e che quindi affrontò l'arrivo della

⁸⁷ Ivi, p. XXV

⁸⁸ *Ibid.*

catastrofica alluvione del novembre 1951. Anch'egli manifesta, nelle sue parole, un forte disappunto per la mancata organizzazione da parte del Genio Civile.

Ero da pochi mesi sindaco del P.C.I. di Rovigo e guidavo un'amministrazione socialcomunista, intenzionata a dar prova di buona amministrazione, creando le condizioni di uno sviluppo della città, come lo fu realmente per tutto il mio mandato.

Quando tutto era pronto per iniziare, gli avvenimenti che seguirono sconvolsero i nostri piani e dovvemmo indirizzare la nostra attività a un evento che nessuno aveva previsto, l'alluvione. Il periodo che precede il 14 novembre sembrava uguale a tanti altri degli anni passati, ma con il trascorrere dei giorni vedevamo il Po gonfiarsi a dismisura e a memoria delle popolazioni rivierasche si prevedevano pericoli immediati. Forti di queste notizie che ci sembravano più attendibili di quelle del Genio Civile, costituimmo con il Presidente della Provincia, Barone de Polzer, ed altri sindaci e sacerdoti un "Comitato di emergenza" per far fronte alle necessità più urgenti e immediate⁸⁹.

Queste le parole di un uomo che si stava impegnando per adempiere al proprio compito e che venne respinto.

Ma purtroppo queste nostre nobili intenzioni non contarono per il Prefetto di Rovigo, che non attese nemmeno che le situazioni più tragiche fossero messe sotto controllo. Con un decreto assurdo, con motivazione fra le più infamanti, sciolse il "Comitato di emergenza" e fece affiggere su tutti i muri della città i manifesti che riportavano il testo del decreto, con imputazione "abuso di poteri"⁹⁰.

3.4. La letteratura dell'alluvione inserita all'interno di romanzi e rielaborazioni letterarie

Si è qui inserita una sezione che vuole introdurre la letteratura, i pensieri e le memorie prodotte intorno al tema dell'alluvione in Polesine del novembre 1951.

⁸⁹ Ivi, p. XXXI

⁹⁰ *Ibid.*

3.4.1. Guido Conti

Nel suo viaggio lungo i confini del fiume, Guido Conti narra la storia della grande alluvione del Polesine nel 1951. L'arrivo dell'acqua è descritto in modo preciso, riportando i dati a lui noti e inserendo aneddoti e informazioni raccolte durante il suo itinerario.

L'onda arrivò nel Polesine la sera del 18 novembre e costrinse i cittadini di Rovigo, Adria, Cavarzere e Loreo ad evacuare. Solo nel Polesine i numeri furono da apocalisse: 900 case distrutte, 300 danneggiate, 38 comuni invasi dall'acqua, 160.000 persone evacuate e 300 ettari di terreno coperti da uno strato di sabbia di oltre due metri⁹¹.

L'ondata che arrivò in Polesine travolse e sconvolse un'intera popolazione, e questo fa successivamente ricordare all'autore una piena avvenuta nel Medioevo e in particolare riportata dallo «scrittore romano Lucano, che intorno alla prima metà del I secolo d.C., nella sua opera più importante, *Farsaglia*, parla del Po che “ingoia più terre di ogni altro fiume e trascina in mare boschi divelti”⁹². L'autore riesce a spiegare così la formazione di «paleo alvei (dove passava il Po nell'antichità), le dune fossili, gli argini, le golene, le lagune o sacche, e gli scanni, lunghe strisce di sabbia che difendono le lagune. Sono elementi del paesaggio che s'incontrano arrivando da est, appena dopo la città di Adria»⁹³.

3.4.2. Giovannino Guareschi

Nel racconto della celebre storia di Don Camillo Guareschi racconta il tragico arrivo dell'acqua nel paese denominato Brescello. La storia, sebbene inventata, descrive molto accuratamente la reale situazione che colpì il Polesine:

L'argine maestro non si mosse di un millimetro e così, una mattina, parecchi di quelli che erano scappati per paura dell'acqua ritornarono in paese per fare qualche altro carico di roba.

⁹¹ Guido Conti, *Il grande fiume Po*, Mondadori, Milano, 2012, p. 400

⁹² *Ibid.*

⁹³ *Ivi*, pp. 400 - 401

Ma verso le nove accadde quello che nessuno si aspettava.
L'acqua si scavò un passaggio sotto l'argine e ad un tratto, sbucò dalla terra.
C'è ben poco da fare contro un fontanone: e quelli che erano tornati si misero
in salvo con birocci e camion⁹⁴.

L'acqua infatti scava il terreno e riesce ad arrivare ovunque. Guareschi riesce ad essere molto reale sebbene scrisse la prosa di un romanzo inventato e con il fine di dilettere il lettore. Nella comicità del protagonista, Don Camillo, si raccolgono però quelli che sono i tratti fondamentali dello spirito Polesano, colui che sa affrontare con coraggio una catastrofe, malgrado l'enorme tristezza del cuore.

Don Camillo aveva lavorato fino alle tre di notte a portare al primo piano e in solaio tutta la roba del pianterreno. Era solo e aveva faticato come un maledetto. Alla fine si era buttato sul letto, cadendo in un sonno di ghisa.

Si svegliò alle nove e mezzo quando sentì urlare quelli che scappavano. Ben presto non sentì più nessun rumore e si affacciò alla finestra, ma vide soltanto il sagrato deserto.

Allora salì sul campanile: lassù si vedeva tutto benissimo: l'acqua aveva già invaso la parte bassa del paese e lentamente avanzava.

Don Camillo cambiò finestrone e scorse sull'argine maestro gente che guardava verso il paese⁹⁵.

3.4.3 Francesco Permunian

La prosa di Francesco Permunian è intrisa di ricordi. Il suo scrivere è un ripercorrere sempre più accorto e interiorizzato di alcuni momenti rimasti nella sua mente molto chiari e tangibili. Uno di questi è l'arrivo dell'acqua, correlato alla sua infanzia.

Sarà che sono nato e cresciuto in una casa sul fiume, che a quei tempi era popolato di barche, mulini e traghetti. Sarà poi che nei periodi di piena il fiume aveva una voce da far paura, tant'è vero che di notte, anziché dormire, io me ne stavo in ascolto dei brusii che salivano dall'acqua tenendomi sveglio fino alle prime luci del mattino⁹⁶.

⁹⁴ Giovannino Guareschi, *Mondo piccolo*, "Don Camillo e il suo gregge", Rizzoli, Milano, 1953, p. 270

⁹⁵ Ivi, pp. 270 - 271

⁹⁶ Francesco Permunian, *La polvere dell'infanzia*, Nutrimenti, Roma, 2015, pp. 17 - 18

Una prosa ambientata nei ricordi, lucidi e presenti anche dopo molti anni, perché molto forte l'esperienza provata da bambino. L'arrivo dell'acqua fu proprio «uno spavento personale e collettivo, dunque. Una vera e propria ondata di terrore che nell'autunno del 1951 investì sia me, che allora ero un bambino, sia tutti i polesani grandi o piccini che fossero»⁹⁷. In quell'occasione il monsignor Giuseppe Scarpa diede la sua benedizione da sopra l'argine. «E lassù in riva al fiume ci rimasi per ben due giorni e due notti, trafitto dal freddo e dalla nebbia, aspettando che i miei genitori trovassero un riparo presso dei parenti nel padovano»⁹⁸.

L'autore racconta che si ammalò di polmonite e oltre a lasciare il corpo debilitato, questo evento lo segnò per sempre anche nell'animo.

Di tutto quel caos, di tutta quella marea di acqua e fango che devastò il Polesine, a me è rimasta nelle orecchie solamente l'eco di un rumore sordo. Lontano e minaccioso. Un'ondata di terrore liquido che ora, mentre sto invecchiando, sento che si avvicina sempre di più. E che ben presto mi sommergerà⁹⁹.

3.4.4. Francesco Passarella

Il racconto di Passarella è una prosa romanzata molto simile però a quella che fu la realtà dei fatti. I personaggi, cui sappiamo il nome, sono persone realmente vissute al quale l'autore ha voluto forse cambiare un poco il nome per mantenerne la riservatezza, ma è palpabile l'attaccamento al vero, lo si legge nella costante frenesia della scrittura, così come emerge tutto il coraggio e la forza d'animo che governano i cuori di queste persone.

Un trattore rompeva con il suo rombo continuo il silenzio della notte. Sollevava il fondo della strada per costruire sulla sua destra un soprassoglio perché l'acqua oramai sembrava tracimare da un momento all'altro. Anzi, dove non era ancora stato costruito, l'acqua arrivava sulla strada, silenziosa e calma, come un terribile nemico in punta di piedi pronto a pugnalarti alla schiena; e giocava e scherzava con la ghiaia e si impastava con la polvere

⁹⁷ Ivi, p. 14

⁹⁸ Ivi, p. 15

⁹⁹ *Ibid.*

bianca. Qua e là si formavano rigagnoli che correvano veloci. Allora le torcesegnalavano la infiltrazione del nemico e subito accorreva una squadra con sacchi ricolmi di terra a respingere l'attacco¹⁰⁰.

Le prime notizie dell'arrivo dell'acqua vengono descritte da Passarella nel momento della storia in cui il protagonista Beppe, insieme ai suoi compagni, stava lavorando per mettere in salvo i beni e gli animali dell'azienda agricola per cui lavoravano. Il fervente spirito politico dell'autore emerge qui attraverso un vivo scambio di battute:

«Attenzione! Attenzione!» diceva con voce pacata e limpida. «Siate calmi e forti. Il Po ha rotto a Occhiobello, domani l'acqua sarà qui. Quindi le vecchie, i vecchi, le donne e i ragazzi si rechino con qualsiasi mezzo a Taglio di Po. Gli uomini sistemino le loro cose e, più presto possibile, abbandonino il paese.»

«Cosa state ad ascoltare?» urlò il signor Avanzo. «Sono frottole... i soliti comunisti del Comune che creano allarmismo. Qui non c'è nessun pericolo, non succederà nulla, l'ha annunciato la radio questa mattina. Il Genio Civile controlla la situazione.»

«Ah ecco» disse sottovoce Andrea a Beppe «perché lui – e intendeva Avanzo – cerca con tanta premura di mettere in salvo le sue cose. E noi? Quel po' che abbiamo?...»¹⁰¹

Il racconto prosegue descrivendo un gruppo di lavoratori che si ribellava alle pretese egoistiche del titolare dell'azienda, il quale desiderava che rimanessero tutti per mettere in salvo le sue proprietà, rischiando la vita di tutti. Tornato a casa, Beppe, fece in modo che tutta la famiglia si mettesse in salvo e partisse, rimanendo solo in quelle condizioni terribili per cercare di sistemare quanto possibile.

La pioggia si era fatta insistente. Il cielo cinereo e basso basso che sembrava toccare gli alberi e le case. Non molto lontano, anzi, le avvolgeva nel suo colore cupo. La strada era diventata quasi intransitabile; era oramai un pantano. Larghe buche piene di acqua, che rabbriviva ogni volta che le grosse gocce di pioggia scendevano loro in grembo, si fermavano al ciglio della strada ricoperto di erba un po' verde un po' secca. Profondi solchi, incavati dalle ruote dei carri, ricolmi di acqua¹⁰².

¹⁰⁰ Francesco Passarella, *Polesine*, Rebellato, Cittadella, 1961, p. 90

¹⁰¹ Ivi, p. 99

¹⁰² Ivi, p. 102

Questo il paesaggio che si prospettava di fronte a Beppe, rimasto solo in quelle terre desolate, circondato da un mare di fango, a correre con la sua bicicletta per raggiungere le postazioni di soccorso.

Provò stanchezza per quella vita. Così non va, non può andare. Un giorno o l'altro me ne vado. Vado a Torino, a Milano. Già, e se tutti se ne andassero, cosa succederebbe qui? Chi lavorerebbe i campi? Chi seminerebbe il grano, l'erba medica? Chi accudirebbe al bestiame?¹⁰³

3.4.5. Diego Crivellari

Diego Crivellari, alla voce “Tragedia” nella sua opera *Scrittori e mito nel delta del Po*¹⁰⁴, colloca quello che fu per il Polesine l'evento più disastroso nel corso della storia, ovvero l'alluvione del 1951.

La grande alluvione del 1951. La grande madre di tutte le nostre tragedie, forse più di guerre ed epidemie, certamente elemento che ha forgiato l'identità dei polesani e, naturalmente, di uomini e donne del Delta, storia vissuta, storia ripetuta, storia tramandata di famiglia in famiglia, di villaggio in villaggio, causa di esodo e trasformazioni non solo materiali di una – sono parole di Carlo Levi – “misteriosa terra contadina”¹⁰⁵.

Rinviando ad autori noti e di grande fama l'autore vuole rievocare la storia difficile che il Polesine affrontò quando si stagliarono sulle terre le grandi ondate d'acqua provenienti dal fiume. Crivellari ne delinea la storia, scavando affondo nella tradizione:

Una storia incerta, difficile, vagante “come la sua mobile forma”, in cui terra e acqua si sono continuamente scambiate di luogo. Un senso oscuro del “mar de le aque” che domina la vita stessa di queste contrade, un senso della “naturalità della sventura e del coraggio”, sentimento naturalmente solidale che appartiene alla gente del Delta, riemerge con forza nelle tragedie e nelle avversità, come quando durante l'ultima guerra mondiale si ospitavano partigiani e prigionieri senza temere rappresaglie e senza chiedere perché¹⁰⁶.

¹⁰³ Ivi, p. 103

¹⁰⁴ Diego Crivellari, *Scrittori e mito nel Delta del Po. Un dizionario letterario e sentimentale*, Apogeo, Adria, 2019

¹⁰⁵ Ivi, p. 159

¹⁰⁶ Ivi, pp. 159 - 160

3.4.6. Giuseppe Sgarbi

Il racconto dell'arrivo dell'acqua scritto da Giuseppe Sgarbi sottolinea tutta la disperazione che aveva dovuto provare la gente, in modo inaspettato, così travolgente da non essere potuto arrestare.

Quando gli argini del Po ruppero, non sembrava che il fiume stesse sommergendo la terra, sembrava invece che la terra stesse improvvisamente precipitando dentro di lui, come se un mostro, venuto su all'improvviso dalle viscere del sottosuolo, avesse spalancato le sue fauci e stesse ingoiando tutto quello che gli capitava a tiro. C'era più piombo nel cielo di quel novembre di quanto ne avessi visto in cinque anni di guerra [...] i sopravvissuti non hanno smesso un solo istante di portare con sé il ricordo dei giorni nei quali il loro fiume dichiarò guerra al mondo¹⁰⁷.

3.4.7. Giuseppe Ghisani

Giuseppe Ghisani descrive l'arrivo dell'acqua nella località di Cremona, in cui arrivò qualche giorno prima rispetto al resto del Delta.

10 novembre 1951

Su Piemonte, Liguria e Lombardia persiste il maltempo; a Piacenza le acque del Po crescono alla velocità di 4 centimetri l'ora. Stesso ritmo a Cremona, dove il livello del fiume sale a 4,55 metri sopra lo zero idrometrico. Le acque straripano, abbandonano l'alveo, invadono le campagne cominciando da Spinadesco dove, sul gomito di una grande ansa, Po incontra la provincia di Cremona e ne disegna il confine basso, ma anche più a monte, in territorio di Crotta, l'ultimo che l'Adda, ora ch'esso in piena, solca prima di buttarsi nel Grande Fiume¹⁰⁸.

L'autore riporta in seguito che nella zona di Cremona venne dato subito l'ordine di sgomberare l'intera area, poiché l'acqua di lì a poco avrebbe raggiunto le Colonie Padane

¹⁰⁷ Giuseppe Sgarbi, *Non chiedere cosa sarà il futuro*, Skira, Ginevra – Milano, 2015, pp. 48 - 49

¹⁰⁸ Giuseppe Ghisani, *Campagne sull'acqua*, Apostrofo, Cremona, 2012, p. 43

e spezzato l'argine della golena retrostante. Il 12 novembre sul giornale «La Provincia» venivano scritte queste parole:

*In questi giorni tutta Cremona vuole recarsi a Po per vedere il fiume in piena, per ammirare lo spettacolo tremendo di quell'acqua che sorpassa, schiumeggiando, i piccoli argini e si spande per le campagne, portando distruzioni e danni incalcolabili. È uno spettacolo doloroso, siamo d'accorso: infinitamente triste, anche. Ma è uno spettacolo eccezionale e il pubblico vuol vederlo".*¹⁰⁹

3.5. Le testimonianze popolari

Si inserisce qui una sezione dedicata all'arrivo dell'acqua messo per iscritto da quelle voci, più o meno autorevoli, che vissero l'alluvione e ne scrissero, con molta spontaneità, usando il dialetto veneto.

3.5.1. Eugenio Ferdinando Palmieri

Palmieri compose delle poesie in dialetto veneto in cui è riuscito ad esprimere molto intensamente quello che fu l'arrivo dell'acqua in Polesine, facendo uso di versi liberi, che non rispettano quindi un andamento prestabilito dall'autore.

Torotela de le aque in furia
Ve canto, e la me rima se fa scura,
i àrzari sbregà.
Torotela de le biolche in pase,
la rima se s – ciarasse e mi ve canto
la medaura¹¹⁰.

¹⁰⁹ Ivi, p. 45

¹¹⁰ Eugenio Ferdinando Palmieri, *Tutte le poesie*, cit., p. 40.

Fornisco qui una trasposizione dal dialetto veneto all'italiano: “Vi canto la canzone delle acque tormentate, e la mia rima si fa scura, gli argini si rompono. Canzone dei campi in pace, la rima si rischiarasse e io vi canto la mietitura”.

Qui l'autore sta dipingendo il paesaggio invernale che investì il Polesine, insieme all'ondata delle acque. Le sue parole, al richiamo di simili ricordi, si fanno "scure", poiché gli argini del fiume si sono rotti.

E ancora, nel componimento denominato *Polesine*:

El sélese l'è un stagno de fumara.
Tisi e pelagra. Avanti. Nu spuemo
I polmoni. L'autunno ne intabara
E ne incaena. Ostiando respiremo

Aria de fango. Soto la grondara
Se desfa i nidi. Nu se scavessemo.
Le piere pianze un pianto de sisara,
drento un sono de morte sprofondemo¹¹¹.

E ancora, nel componimento *La Bassa Palmieri* incentra la sua riflessione sul panorama che osservava in quei giorni, cantando con una liricità questa volta più sorvegliata, le sensazioni del suo cuore e rattristandosi a causa della desolazione provocata dall'alluvione, oltre che dal grigiore tipico del mese di novembre nella Bassa Padana.

Silenzio de la Bassa scuro e fermo
Come sta nuvolara de novembre.
Silenzio sora 'l Po de Cavanela,
sora l'Adese verso Rosolina.
Pare che l'aqua no se mova; certo,
no passa barche. L'è un giorno deserto
senza ciclisti senza caretieri
senza machine. Gnente poareti
che paternostra o che òstia. Silenzio
sui sàlesi e sui piopi, su le vale
e su le dune. Tase i campanili
a Botrighe a Donada a Contarina.
O cuore, semo vivi semo vivi?

¹¹¹ Ivi, p. 45. Trasposizione: "L'aia è uno stagno di nebbia. Tisi e pellagra. Avanti. Noi sputiamo i polmoni. L'autunno ci copre pesantemente e ci incatena. Inveendo respiriamo aria di fango. Sotto la grondaia si sfasciano i nidi. Noi ci rompiano. Le pietre si crepano a causa del pianto ghiacciato, sprofondiamo dentro un suono di morte".

E le tose le tose dove xele?
Tramonta un giorno senza creature¹¹².

3.5.2. Gianni Sparapan

Gianni Sparapan nell'opera *...e bonanòtesonaduri!*¹¹³ dedica una parte del suo scritto al momento specifico dell'arrivo dell'acqua. Vi è un'immediatezza, una freschezza e una vividezza nella sua scrittura, dettata un po' dalla scelta della lingua dialettale, un po' dal susseguirsi di frasi brevi e semplici che rimandano all'uso della lingua parlata. L'autore si trovava a letto quando la madre lo svegliò di soprassalto affinché si destasse a causa dell'arrivo delle acque. È un racconto in prosa che fa emergere la vera natura delle persone che hanno vissuto quei tragici momenti.

Mi a me aricordo ben de l'aluvion del Po del '51. A dormiva el me primo sono co' me mama la me ga butà zo dal letto, pena che le canpane le ga sonà a martelo, la note de l'aluvion. Che note, la note de l'aluvion! In do e do quatro, la me ga messo cuospiti, braghesse, la maja a quadriti desmessa da Luigino, siarpa al colo, basco in testa.

Quanta paura, la note de l'aluvion! Tuta la zente la jera sol ponte de la Ranpa: e chi ca no bacajava, ciamava, se sbrazava, el jera fin verde, sbasìo, impaurì, inscremìo par el brontolamento lontan de l'acqua ca rivava.

Che casoto, la note de l'aluvion! In te la corte infassà de scuro i bosegati i zigava, le gaine le se smarazava, le vache le mutelava, el can bajava, me nono bistemava el Signore, me nona invezze lo pregava, cussì che'l diventava mato anca Lu!¹¹⁴

¹¹² Ivi, p. 51 Trasposizione: "Silenzio nel Basso Polesine, buio e immobile come la nebbia di novembre. C'è silenzio nel cielo sopra il fiume Po a Cavanella, sopra l'Adige verso Rosolina. Sembra che l'acqua non si muova; certo, non si vedono passare barche. È un giorno deserto, non si vedono passare ciclisti, carri trainati o macchine. La gente bestemmia o si arrabbia. C'è silenzio sui salici e sui pioppi, sulla valle e sulle dune. Tacciono anche i campanili di Bottrighe, Donada e Contarina. O cuore, siamo vivi? E le ragazze dove sono? Tramonta un giorno senza anima viva".

¹¹³ Gianni Sparapan, *...e bonanòtesonaduri!*, cit., p. 68

¹¹⁴ *Ibid.* Trasposizione: "Mi ricordo bene l'alluvione del Po del 1951. Dormivo insieme a mia mamma la quale mi svegliò di soprassalto, appena sentii le campane suonare fortissimo, la notte dell'alluvione. Che notte, la notte dell'alluvione! In quattro e quattr'otto mi ha infilato i calzini, i pantaloni, la maglia quadretti di seconda mano datami da Luigino, la sciarpa al collo e il berretto in testa. Quanta paura, la notte dell'alluvione! Tutta la gente era sul ponte della Ranpa: nessuno stava in silenzio, tutti chiamavano, agitavano le braccia, erano persino verdi, atterriti, impauriti, confusi dal rumore dell'acqua che stava arrivando da lontano. Che confusione, la notte dell'alluvione! Nelle stalle i maiali emettevano gemiti, le galline si beccavano vicendevolmente, le mucche muggivano, il cane abbaiva, mio nonno bestemmiava il Signore, mia nonna invece pregava, così diventava matto anche lui!"

Sparapan descrive minuziosamente la frenesia e il panico provato dai membri della sua famiglia e dalle persone incontrate sull'argine del fiume, il boato delle acque che sopraggiungevano e la disperazione di chi non sa che cosa deve fare.

3.5.3. Piero Casarotti

Quello di Piero Casarotti è un poemetto che esplicita in maniera davvero attenta e pregnante quelle che furono le varie fasi dell'alluvione del 1951. Egli descrive momento per momento il tragico evento dividendo in strofe di sei versi ciascuna.

Al diese de novembre vien serà
I ponti che taca le do sponde,
parchè l'aqua ormai ga sormontà
le carezà, che adesso pare gronde:
cussì, come 'ntei secoli passà
Adria e Corbola iè da novo distacà.

A sbocia, intanto, i primi fontanassi,
segno che la situassion va verso el pezo
e che i ponpieri, sti poveri ragassi,
tenta de stropare co ogni mezo,
iutà da quei del genio civile
che i duvria da sento farse in mile¹¹⁵.

Facendo un uso sorvegliato del verso e della rima, sempre alternata nei primi quattro versi e baciata nei due finali a chiusura di ciascuna strofa, l'autore dà innanzi tutto una chiara indicazione temporale, ponendo poi l'attenzione sullo sfondo e descrivendo gli argini e i ponti, i paesi e la gente. La lingua usata, il dialetto del Polesine, rende questi versi molto musicali e l'andamento, così pensato dall'autore, scorre rapido e cattura il lettore in questo seppur breve poemetto. Quella di Passarella rimane una testimonianza che sa descrivere ampiamente la tragedia di quel novembre del 1951.

¹¹⁵ Piero Casarotti, *L'aluvion del Polesine del Novembre 1951*, cit., p. 7; trasposizione: "IL dieci novembre vengono chiusi i ponti che uniscono le due sponde, perché l'acqua ormai ha sormontato la strada, come nei secoli passati Adria e Corbola son di nuovo separate. Sbocciano, intanto, i primi fontanazzi, segno che la situazione va verso il peggio e che i pompieri, questi poveri giovani, tentano di chiudere con ogni mezzo, aiutati da quelli del Genio Civile che dovrebbero da cento diventare mille".

CAPITOLO IV

LA VOCE DELLE DONNE

La voce delle donne del Polesine durante quegli anni dettati dalla dura tragedia dell'alluvione non fu cospicua. La principale, quella della senatrice Lina Merlin, la si trova espressa molto chiaramente nella sua opera autobiografica e in altre fonti che ne parlano indirettamente esprimendo per lei una grande stima per l'aiuto fornito. Un'altra testimonianza ci viene fornita da Aldo Rondina, il quale scrive nella sua opera la testimonianza di una suora della chiesa la Tomba di Adria la maggior parte delle voci; però, si può riesumare attraverso testimonianze indirette di scrittori che hanno fatto cenno delle voci delle donne, del loro operato e dei loro pensieri. Un'altra testimonianza che si è riusciti a recuperare è quella della signora Corina Zanellato, che all'età di tredici anni ha vissuto il tragico evento.

4.1. Lina Merlin

La voce della Senatrice Lina Merlin fu importantissima per il Polesine alluvionato. Rappresentò una figura sulla quale tutti sentivano di potersi appoggiare. Nella sua opera scrive:

Abbiamo dovuto soffrire nelle diciassette alluvioni che hanno sconvolto quella terra disgraziata, abbiamo lottato durante gli scioperi, determinati non da faziosità politica, ma dalla disoccupazione e dalla miseria. Durante la prima apocalittica alluvione, accorsa insieme a De Gasperi a Rovigo, mi sono recata ad Adria e vi sono rimasta per dodici giorni, dove, con il capitano Gabrielli dei Carabinieri, dovvemmo affrontare una situazione caotica. Solo dopo quattro giorni dall'invasione delle acque, che da un minimo di 40 cm salirono a quota 6,25 m in città e 13,90 m in campagna, vennero gli anfibi per trasportare la popolazione e furono fatti lanci di viveri dagli aerei¹.

¹ Lina Merlin, *La mia vita*, Giunti, Firenze, 1989, p. 77

Una personalità forte, instancabile, amante della giustizia e che non si lascia abbattere nemmeno dalle difficoltà:

Poi andai a Roma e ritornai qualche giorno dopo a Loreo, dove, ahimé, infieriva la mareggiata che rovesciò la piccola imbarcazione dove mi trovavo. Mi salvarono i vigili di Genova e mi portarono vesti di ricambio alcuni giovani della Pontificia Assistenza².

Una donna che non si ferma di fronte a nulla e che riesce a dare il proprio aiuto nonostante le numerose difficoltà e la situazione così sfavorevole.

4.2. La testimonianza di Madre Maria Grazia Scarpa, Superiora dell'Istituto Canossiano di Adria

La testimonianza di Madre Maria Grazia Scarpa, Superiora dell'Istituto Canossiano di Adria, è raccolta nell'opera di Aldo Rondina e Gianni Bergamini *Alluvione 1951, La grande paura*³. Le parole della Madre inizialmente manifestano tutta l'angoscia nei confronti dell'avvicinarsi della terribile alluvione, affidandosi alla fede in Cristo, spera che l'acqua non arrivi mai nella città.

Alla sera, alla consueta ricreazione, grande e serena allegria: una intesa affettuosa e tenerissima. Quanto ci vogliamo bene Non l'avevo mai provato come in quella sera. Eppure bisognava dividerci... e non potevo né pensarlo, né dirlo. Durante la notte bambine e Madri riposano. Io resto nella veglia continua. Alle porte nessuno chiama, ma ho il cuore pieno di angoscia. Ad ora il coro si scende, si ascolta la S. Messa. Per telefono mi si avverte che l'acqua fra poche ore invaderà Adria. Sono le sette del giorno 16⁴.

² Ivi, p. 78

³ Aldo Rondina e Gianni Bergamini, *Alluvione 1951, La grande paura, Testimonianze e immagini raccolte da Aldo Rondina e Gianni Bergamini, Elaborazioni fotografiche di Giuseppe Mazzetto*, Arti Grafiche Diemme, Taglio di Po, 1991, p. 33

⁴ Ivi, p. 34

Ciascuna dà il proprio aiuto trasportando al piano superiore ciò che riesce, pensando però che sia ormai tutto inutile. La Madre intanto cerca di trovare un modo per trasportare le altre sorelle e le orfane al sicuro, e così anche un animo pudico e riservato ci confida queste tenere parole: «il camion, mandato dal grande amore di una Madre che agonizza nella previsione del grande pericolo, parte carico e si allontana dall'Istituto lasciandomi il cuore pieno di amarezza ma disposto a tutto»⁵. Rimangono nell'istituto in sedici persone, di cui quattro bambine e la custode. Successivamente le parole della Madre si fanno ancora più cariche di emotività e tristezza, poiché la catastrofe si abbatte sulla città.

E viene la notte. Vorrei restare in ginocchio al piccolo tabernacolo ma chiamano continuamente alle porte. Comincia la grande tragedia. Donne e bambini si presentano alle porte spaventatissime, sono svestite, i bambini avvolti nelle coperte sono stati presi dai loro lettini e piangono. C'è il terrore sui loro volti. L'acqua ha invaso la campagna con una spaventosa irruenza travolgendo tutto. Li facciamo salire in dormitorio delle orfane e si buttano sui lettini delle bambine. È una dolorosa processione⁶.

Il Sindaco di Adria la avvisa che sta per arrivare l'acqua, è doveroso trasportare tutte le persone in un'altra sede. Ad Adria l'acqua arriva il giorno 17 novembre alle ore nove circa. I tombini delle strade gorgogliano e fuoriescono zampilli d'acqua che preannunciano l'incombente catastrofe. Le persone arrivano numerose all'istituto, sono terrorizzate.

Entrano urlando, spingendo. Vogliono salire... al pianterreno non si può stare; e allora affollano il dormitorio, il pavimento del quale oscilla e scricchiola. Siamo poco sicuri. Dall'orto l'acqua si fa strada tra due case e scende, con una vertigine paurosa, verso la nostra. Il rumore è impressionante. Ad un tratto uno scroscio di pietre ci avverte che qualche cosa di grave sta per accadere. Una casa di fronte a noi crolla e viene travolta dall'acqua che, con maggiore violenza, invade la cucina, il refettorio e l'orfanotrofio. Viene interrotta la corrente elettrica. La mura dell'orto crolla. La gente dal dormitorio urla. Al pianterreno l'acqua ha una velocità spaventosa e invade tutto⁷.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*

⁷ Ivi, p. 35

Uno sguardo pieno di emozioni vere, così profonde e espresse piano, per mantenere quella riservatezza e compostezza che alla sua figura sono solite abbinarsi, Madre Maria Grazia lascia una delle testimonianze più sentite e commoventi che siano state scritte da una donna in questi anni terribili dell'alluvione.

4.3. Le voci delle donne all'interno dei racconti sull'alluvione

Nelle testimonianze, racconti e memorie raccolte, la voce delle donne si fa sentire in modo marginale, senza mai esprimere con fervore il proprio giudizio, comparando a volte nella descrizione del luogo e della situazione, facendosi carico delle mansioni che in quegli anni il ruolo della donna ricopriva e risultando utili in un momento di massima difficoltà. Sono delle voci di contorno, che spesso parlano poco ma operano in silenzio, senza dimostrare il loro carattere a volte fragile e suscettibile, facendo rimanere dentro sé tutta la paura e la preoccupazione del momento.

Nel racconto di Cibotto è molto significativa la presenza delle donne, le quali operano senza tregua come uomini: «infatti notiamo un andare e venire di ragazzi, con le torce in mano, e gruppi di gente, perfino suore e bambine, che riempiono sacchi di terra e li passano a quelli che stanno sulla sponda, in modo confuso, disordinato»⁸. E ancora, proseguendo nella sua narrazione Cibotto incontra una «donna che sta trascinando due sacchi di sabbia sul rialzo»⁹. Vi è uno spirito altruista e pieno di coraggio nelle figure femminili incontrate e descritte dalla mano di Cibotto, che nel suo peregrinare lungo i paesi alluvionati ha modo di vedere e poi di riportare le scene più toccanti e allo stesso tempo naturali della vita: «al ritorno faticiamo non poco ad aprirci un passaggio in mezzo alla lunga colonna sonnolenta. Ad un certo punto ci fermano, perché una donna ha partorito una bimba»¹⁰.

In un clima, teso in cui l'informazione arriva a coloro che stanno per perdere tutto ormai troppo tardi, tutti non appena incontrano qualche funzionario non fanno che chiedere per sapere quale sarà il proprio destino, così con la gente che sta sugli argini senza mai aver

⁸Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, Marsilio, Venezia, 1980, p. 25

⁹*Ibid.*

¹⁰ *Ivi*, p. 30

avuto modo di riposare, Cibotto e chi con lui non fanno che invitarli a mantenere la calma e a rientrare nelle proprie abitazioni; «parecchi ci ascoltano e chiudono la porta. Altri invece, specie le donne, restano ancora fuori. Forse più per un senso di curiosa attesa, che per una effettiva apprensione»¹¹.

Successivamente poi, quando l'acqua iniziò ad arrivare nelle campagne e nei paesi e sommerse ogni cosa, in modo tale che l'unico mezzo per procedere fosse l'uso di barche, Cibotto si prese l'incarico di trasportare in salvo le persone che rimanevano bloccate sui tetti delle case, ma il freddo imperversava e con esso la popolazione iniziava a diventare irrequieta. «Le donne intanto cominciarono a lamentarsi, e i bambini a strillare, perché hanno paura delle ondate che il vento ci scaraventa contro»¹².

La presenza di una donna è fondamentale dell'opera di Terzo Campanati, *Cronaca di una alluvione*¹³, il quale descrive con grande affetto la giovane moglie Giovanna:

Un mattino, verso le sei, Giovanna mi svegliò dicendomi: “Credo che tu debba andare a chiamare la levatrice”.

Questo era il modo cauto in cui si esprimeva per non fare stare in ansia nessuno ed anche per non obbligarmi a fare le cose in fretta, ma io conoscendola bene, saltai giù dal letto come fossi stato toccato dalla corrente elettrica.

In dieci minuti fui a casa della signora a pregarla di fare presto¹⁴.

Una donna dalla grande forza d'animo, che vive con coraggio e affronta le difficoltà e che si staglia nel paragone con la figura della vicina di casa, che invece «sembrava si divertisse ad informarmi di quanto aumentava l'acqua del fiume: “oggi è cresciuto di due gradini, questa notte di uno e mezzo. Mio marito ha detto che aumenta di cinque centimetri l'ora”»¹⁵.

Campanati descrive poi il grande aiuto che diede con la sua persona, mentre la moglie era rimasta insieme agli altri profughi dell'alluvione per portare aiuto come poteva e svolgere le funzioni di medicazioni e soccorso:

¹¹ Ivi, p. 31

¹² Ivi, p. 43

¹³ Terzo Campanati, *Cronaca di una alluvione*, Macchione Editore, Varese, 2001, p. 30

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Ivi, p. 34

Purtroppo si andava verso l'inverno a grandi passi e le giornate si facevano sempre più corte e fredde. Durante la notte accendevo sempre le stufe, sia sopra che sotto, con risultati soddisfacenti. Informai mia moglie che la casa era quasi abitabile, si fa per dire. Lei tutta felice mi rispose:

“Non vedo l'ora perché sono stanca di stare in mezzo a tutta questa gente e di dormire sul pavimento.”

Il mattino dopo mi disse:

“Te ne sei accorto come sono ridotti i gabinetti e i lavandini delle scuole? Ognuno fa i fatti suoi e nessuno pulisce. Se va avanti così, c'è il pericolo di malattie”¹⁶.

Dopo tredici giorni in cui la famiglia di Campanati è stata costretta a vivere nella scuola del paese, che fungeva da centro di accoglienza per i profughi dell'alluvione, ovvero il giorno 28 novembre 1951, l'autore insieme alla moglie e alla figlia, decisero di fare ritorno a casa.

“Cosa ti sembra?” Le chiesi. Lei mi guardò con due occhi lucidi di pianto.

“Guarda!” Strisciai una mano contro il muro e gliela mostrai.

“Ormai non lascia più la mano bagnata, domani vengono ad imbiancare”.

“Fa come vuoi, io sono con te”¹⁷.

Nonostante i due coniugi si vedano rovinati i sacrifici fatti fino a quel momento, insieme riusciranno a far fronte alle grandi difficoltà. Prima lui, senza mai perdere il coraggio, poi lei, come due validi compagni che affrontano l'ondata forte e violenta del fiume che ha invaso tutto.

“A cosa pensi? Sembri pietrificato”.

“Penso che dovremmo ricominciare tutto daccapo ed io sono stanco di lottare continuamente per arrivare poi a questi risultati”. Lei mi strinse un braccio e mi sussurrò: “E su me non conti? Non ricordi più la promessa di stare uniti contro tutto e contro tutti in questo mondo fatto solo di dispiaceri? Sii forte, non cedere ora. Hai 31 anni, io 26, siamo sani e abbiamo tutta la vita davanti a noi. E la bambina? La nostra adorabile bambina, chi ci pensa a lei se tu ora getti la spugna?”¹⁸

¹⁶ Ivi, p. 90

¹⁷ Ivi, p. 95

¹⁸ Ivi, pp. 95 - 96

Parole dense di amore e positività che i due amanti si scambiano in un momento di grande difficoltà. Ma sono anche altre le voci di donna raccontate da Campanati, come per esempio nella descrizione dei soccorsi:

Una volta accostata la barca all'abitazione, guardai al piano superiore e non vidi segni di vita. Il nipote chiamò a voce alta le zie, nessuno rispose. Passarono 10 minuti allora decisi di salire sopra. Stavo appoggiando la scala al muro, quando le vidi affacciarsi alla finestra candide come due gigli.

“Scusate stavamo pregando”.

Sentii il nipote soffocare un'imprecazione. Conoscevo quelle due signorine, erano molto devote. D'aspetto insipido, la Maria sui trent'anni, la Rosa sui quaranta, non mancavano mai alle funzioni religiose. [...] Tenendo ben salda la scala invitò le zie a scendere, la Maria che si riteneva la più spregiudicata scavalcò la finestra dopo essere salita su di una sedia e sorretta dalla sorella mise un piede sul primo piolo, mettendo in mostra mutandoni bianchi della nonna legati alle caviglie. [...] Fu il turno della Rosa ad iniziare l'ardua impresa. Con meraviglia, la vidi scavalcare il davanzale con un'agilità da muratore e scendere le scale pregando come una santa in procinto di essere bruciata sul rogo, mettendo anche lei in mostra i mutandoni che odoravano di naftalina¹⁹.

Per aiutarla a scendere il nipote fu costretto ad afferrarla per i fianchi e questa con urla disumane cadde addosso ai soccorritori della barca. Un episodio che racconta l'estremo spirito pudico manifestato anche in un momento così tremendo.

Una visione meno coraggiosa delle donne è raccontata da Francesco Passarella nell'opera *Polesine*²⁰, in cui descrive Rosa, la compagna del protagonista Beppe, come una donna a cui è molto comune lamentarsi e quindi si percepisce il senso di pesantezza che il personaggio principale prova:

«Beppe» disse Rosa con un filo di voce «guarda come corrono le acque, guarda che velocità, e come sono cupe, e quanti fiocchi di spuma e quanti mulinelli! Sai che mi mettono paura?» Si strinse forte a Beppe. «Dimmi» proseguì «se rompe, cosa succede? Un disastro, vero? Non si salverà nessuno?»

«Non fare una tragedia, non bisogna bendarsi prima di essere feriti.»²¹

¹⁹ Ivi, pp. 92 - 93

²⁰ Francesco Passarella, *Polesine*, Rebellato, Cittadella, 1961, p. 86

²¹ Ivi, pp. 86 - 87

E ancora, quasi a sottolineare la scarsa stima che il protagonista prova nei confronti di Rosa, la ragazza alla quale è legato:

«Voglio andare in paese a vedere quello che succede» disse Beppe.
Rosa fece il broncio. «Non mi va» disse.
«Lascia che vada» disse Caterina «così ci saprà dire qualche cosa di sicuro.»
«Almeno mangia qui, poi te ne vai» insisté Rosa.
«Non ho fame» rispose Beppe.
Rosa fece nuovamente il broncio.
«Accompagnami sull'uscio» disse Beppe.
Quando furono soli, Rosa disse: «Ora sei stanco di me, perciò te ne vuoi andare.»
«Sei stupidina e ingiusta» la rimproverò Beppe²².

Ma poi, nel momento in cui i due si dovettero separare, l'autore manifesta tutto l'amore rimasto in fondo a un cuore così tanto occupato a sistemare la situazione, come una piccola fiamma che, a causa del freddo dell'inverno, si era sopita in profondità:

«Allora ci lasci?» disse con voce tremula.
Beppe annuì.
Allora Rosa scoppiò in pianto.
Beppe l'abbracciò teneramente.
«Pronti, si parte» risuonò aspra la voce del pastore.
«Su Rosa» disse Beppe «sali.»
«No» rispose Rosa «senza te no, non parto.»
«Non fare la bambina» e l'accompagnò sul traghetto.
Questo si staccò dalla riva e Beppe fece appena in tempo a fare un salto e toccare terra.
Guardò il traghetto che s'allontanava sempre più. Una selva di mani lo salutavano.
Sentì allora come qualcosa che si staccava dal suo intimo, come se qualcosa morisse in lui e lo assalì un desiderio di piangere²³.

Un'altra figura femminile il cui nome è sempre Rosa è presente nel racconto di Guareschi nell'opera *Mondo Piccolo*²⁴, il quale racconta l'episodio in cui un vecchio di nome Maroli non vuole abbandonare la sua casa che ormai stava per essere sommersa

²² Ivi, p. 88

²³ Ivi, p. 113

²⁴ Giovannino Guareschi, *Mondo Piccolo "Don Camillo e il suo gregge"*, Rizzoli, Milano, 1953, p. 275

dall'acqua; nella lotta che compie con coloro che invece lo vogliono portare in salvo entra in scena una ragazza:

Il vecchio cercò disperatamente di svincolarsi, ma era come se avesse addosso un macigno, e l'angoscia lo prese.

Vide sopra di sé tanti occhi e tutti erano occhi cattivi: quelli dei figli, quelli delle nuore, quelli dei due nipoti più grandi. Ma, in un angolo della stanza scoperse due occhi diversi dagli altri e allora ansimò:

- Rosa!... Rosa!...

Ma che aiuto poteva dargli una povera disgraziata ragazza di sì e no dodici anni?

- Rosa! – ansimò ancora il vecchio.

La ragazza balzò contro l'uomo che teneva inchiodato sul letto il vecchio e pareva una gatta rabbiosa. Ma dieci mani l'agguantarono e la buttarono da parte riempiendole la testa di scapaccioni²⁵.

È così che, per difendere questo vecchio che non voleva abbandonare la sua casa, Rosa prese in mano una pistola e la puntò contro quelli che volevano essere i soccorritori. Ottennero ciò che volevano, quegli uomini se ne andarono. Rimasero soli in quella casa abbandonata. Rosa chiuse tutte le vie di accesso all'abitazione.

Verso le undici sentirono suonare la campana e il vecchio mandò la ragazza a guardare dall'abbaino.

La ragazza stette su parecchio e quando tornò spiegò:

- La porta della chiesa è aperta e c'è acqua dappertutto. L'argine è pieno di gente.

Alle tre la ragazza, che era ritornata a far la guardia, corse giù:

- C'è una barca con della gente che gira da una casa all'altra! – gridò.

Il Maroli sospirò:

- Rosa, se vuoi andare, va²⁶.

Ma Rosa non ne volle sapere e i due rimasero così fino a quando anche l'ultima barca si allontanò, e di loro non ci fu più alcuna notizia.

Le voci delle donne sono molto presenti negli articoli di Enzo Biagi, il quale racconta i vari episodi a cui ha avuto modo di prendere parte, come per esempio il dialogo avuto con una ragazza, la quale gli disse che «non potete capire cos'è l'inedia, non potersi

²⁵ Ivi, p. 276

²⁶ Ivi, p. 280

muovere da dietro ai vetri, a guardare per ore quella specie di laguna squallida e sporca, ma non si vede arrivare nessuno»²⁷. E ancora, durante un salvataggio descrive una vecchietta fatta salire su una imbarcazione e la storia di una giovane ragazza:

Si avvicinò all'anfibio e aiutò una vecchietta che stava scendendo. Era paralizzata. Disse la vecchietta: «Non ho niente da darle, Padre, ma prenda questo pezzo di pane: un poco per ciascuno, io non ho altro». Poi scese una giovane bionda, una bella ragazza che dava la mano a un bambino di sette o otto anni. Si lamentava sommessamente, e Padre Vittorino, che accompagna gli alluvionati agli autobus o ai camion, e spesso anche nei viaggi verso i centri di raccolta, le domandò cosa avesse. C'era un uomo con lei, lo zio, che intervenne con rabbia: «È una cretina, una stupida!». «Reverendo, disse la ragazza, lo lasceranno a me? È mio questo bambino, non posso, capisce, dividermi da lui. È tutto quello che ho. Non so neppure chi è suo padre, sta laggiù, in Russia, era un soldato, non ne ricordo neppure il volto. Mi presero i tedeschi durante la guerra, mi portarono in Polonia, a lavorare. Poi vennero i russi, e mi condussero via. Eravamo tante donne, di tutte le parti. Una notte, nel dormitorio, entrarono degli uomini e ci furono addosso. È nato questo bambino, capisce, non ho che lui, non voglio darlo a nessuno»²⁸.

Biagi termina la narrazione della conversazione tra la ragazza e il prete riportando come quest'ultimo si offrì favorevolmente ad aiutarla, avendo compreso che la giovane non aveva nessuna colpa anzi era una vittima dell'evento disastroso dell'alluvione e in balia di una concatenazione di eventi difficilmente gestibili e arginabili non solo per lei ma per tutta la popolazione del Polesine.

In un altro articolo di Biagi, che risale al 23 novembre di quell'anno²⁹, compare una figura femminile molto nota all'epoca per il suo grande attivismo verso i più bisognosi, la senatrice Luciana Viviani: nel dopoguerra è stata tra le promotrici, insieme all'UDI (Unione Donne Italiane), al quale collaborarono le "Commissioni Femminili" della CGIL, del PCI e del PSI, del *Comitato per la salvezza dei bambini di Napoli* che organizzò la partenza dalla città di Napoli di migliaia di bambini sfiniti dalla guerra e dalla fame; Essi furono ospitati presso famiglie del Centro-Nord per ricevere un

²⁷ Enzo Biagi, *Circondata dalle acque una popolazione attende*, ne il «Giornale dell'Emilia», 19 novembre 1951, p. 1

²⁸ Enzo Biagi, *Le fotoelettriche di Corbola illuminano l'approdo dei profughi*, «Giornale dell'Emilia», 24 novembre 1951, p. 1

²⁹ Enzo Biagi, *Sono stati tratti in arresto a Corbola il vicesindaco e il presidente dell'Eca*, «Giornale dell'Emilia», 23 novembre 1951, p. 1

temporaneo accudimento e una migliore nutrizione. Quella del Comitato è stata una realtà di successo, riproposta anche in altre situazioni di emergenza, come durante l'alluvione del Polesine³⁰.

Nell'articolo Biagi racconta come sulle onde del Po fosse «arrivata anche la politica»³¹:

C'è chi non vuole gli esploratori cattolici e chi diffida degli attivisti, chi se la prende coi preti e chi con Giancarlo Pajetta, perfino la senatrice Merlin è stata accolta con screanzate parole da un acceso collega seguace di Togliatti: «Che cosa vieni a fare nella mia zona? Che cosa cerchi? Quale idea hai, questa volta?» le ha chiesto energico ed insolente l'altro rappresentante della classe lavoratrice [...]³².

Il giornalista emiliano fa un resoconto dettagliato di quella che era la situazione politica dei comuni colpiti dall'alluvione e dei malumori che avevano colpito la popolazione indifferentemente dall'appartenenza politica. L'arrivo della senatrice Viviani all'interno di questo scenario rappresenta un'eccezione per la portata energica con cui ha coinvolto soprattutto le donne del comune di Corbola e Adria. Biagi descrive infatti l'arrivo irruento della Viviani tra il caporalato in sommosa:

«Stamattina, infatti, quaranta donnine che, nonostante la rotta del Po, non hanno smarrito un vigile senso politico, guidate dall'onorevole Luciana Viviani, si sono recate dal tenente che comanda i carabinieri della base di Corbola ad elevare un vibrato lamento. [...] Si trattava infondo di una notevole distribuzione di praticissime giacche a vento, e di congrui rifornimenti di generi alimentari»³³.

Biagi, in un altro articolo³⁴, riporta un episodio di salvataggio in cui emerge il carattere pacato di una madre, la quale cerca di consolare la figlia più piccola e di non farle capire la gravità della situazione:

³⁰ Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Luciana_Viviani, ultima consultazione in data 12/05/2019.

³¹ Enzo Biagi, *Sono stati tratti in arresto a Corbola il vicesindaco e il presidente dell'Eca*, «Giornale dell'Emilia», 23 novembre 1951, p. 1

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*

³⁴ Enzo Biagi, *Viaggio in anfibio*, «Giornale dell'Emilia», 25 novembre 1951, p. 2

Accanto a me venne una donnina vestita di nero, con tre bambini e una sporta. Dissi: «Mi dia questa qui, la tengo in braccio io». La donna sorrise. La piccina mi guardò sgomenta, ma la madre la incoraggiò: «Stai buona, Mariuccia, stai buona». In pochi minuti, il carico fu completo. Trenta persone. Il pilota attaccò il motore; ci allontanammo dalla terra ferma e, lentamente, scendemmo in acqua³⁵.

Il giornalista, nel raccontare le vicende accadute in Polesine, usa una serie di commenti asciutti e schietti non perdendo mai di vista lo stile resocontistico del cronista. La scrittura utilizzata è molto essenziale e mostra spesso una punteggiatura eccessiva, come era lo stile del periodo. Ma son dettagli di poco conto di fronte alla potenza comunicativa e alla pungente critica che traspare dalle sue pagine.

Anche il Sindaco Sante Tugnolo, il sindaco di Adria durante l'alluvione, riporta nelle sue pagine la presenza di una figura femminile, quella della Senatrice Lina Merlin, la quale con coraggio e forza d'animo riesce a fronteggiare anche le situazioni meno agevoli:

La senatrice Merlin non si è fatta viva oggi in Municipio. È stata sempre impegnata nell'opera d'invito e persuasione rivolta alla popolazione perché lasci il nostro territorio prima dell'inondazione; è un compito non facile, vista la resistenza degli adriesi, dettata dal desiderio di restare. Da domani, su di una barchetta, la si vedrà in giro per le strade allagate a continuare questa sua opera e a distribuire latte per i bambini e assorbenti igienici per le donne, dopo aver collaborato allo sgombero definitivo di tutte le persone che si trovavano presso l'Ospedale civile. Mi riferiscono, qualche giorno dopo, che è anche caduta in acqua scendendo da una barca e che ha dovuto aspettare poi che le si asciugassero i vestiti per poter riprendere la sua valida opera³⁶.

E ancora, a sottolineare lo spirito agguerrito di questa donna, Tugnolo usa un linguaggio molto disteso, chiaro, in cui emergono con semplicità e pregnanza le vicissitudini che si affrontarono durante quei giorni e facendo affiorare dalle sue parole una grande ammirazione nei confronti di quest'ultima:

La stessa Senatrice Merlin ha chiamato ripetutamente il Ministero competente a Roma ed ha avuto assicurazione di un intervento nei nostri confronti con base all'aeroporto di Treviso; tra la sorpresa generale,

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Sante Tugnolo, *I giorni dell'acqua: alluvione del 1951 nel ricordo del più giovane sindaco d'Italia*, Apogeo, Adria, 2005, pp. 22 - 23

pronuncia una grande bugia, ovviamente a fin di bene: quando all'aeroporto chiedono insistentemente quali sono le condizioni del cielo su Adria, senza un attimo di esitazione risponde: "Venite subito, che qui il cielo è sereno e splende il sole"³⁷.

L'autore quindi scrive senza cesure, riporta, descrivendo tutti quei dettagli che servono al lettore per entrare dentro agli eventi, come se lo volesse rendere partecipe attivamente, facendo uso di dialoghi che spesso commentano da sé la vicenda.

4.4. La testimonianza di Corina Zanellato

Corina Zanellato aveva tredici anni nel 1951, quando l'acqua arrivò al suo piccolo paese che si trova sul lato sinistro del Po, denominato per l'appunto Mazzorno Sinistro³⁸. Viveva in una casa sotto l'argine con la mamma Maria, il papà Mario e la nonna Pasqua. Di modeste origini, la famiglia si basava sul lavoro di mugnaio intrapreso dall'uomo di casa. In quel novembre del 1951 tutti avevano visto le perseveranti piogge abbattersi sul Polesine e i fiumi ingrossarsi, ma non tutte le persone del paese credevano che il Po avrebbe davvero allagato quelle terre, come preannunciavano le notizie ascoltate alla radio, tutti insieme, dalle poche famiglie che ne possedevano una. Giunse notizia della rotta il 14 novembre e dopo tre giorni, il 17 novembre verso le undici della sera, l'acqua aveva raggiunto anche Mazzorno. Quella sera, come racconta Corina, erano tutti sull'argine. Di solito nessuno sarebbe rimasto sveglio così a lungo, dovendosi alzare molto presto al mattino, ma in quel momento tutti, dai bambini agli anziani, erano là. Il Po, nella zona che costeggia Mazzorno, crea un avvallamento più grande rispetto ad altri punti del suo corso e normalmente si possono vedere delle spiagge, in cui ragazzi erano soliti fare il bagno d'estate e dove poi erano cresciuti dei grandi alberi. In quel momento non era rimasto nulla, il Po sembrava un grande mare, scuro e profondo. Faceva freddo, era novembre e insieme al suono del vento che si faceva pungente anche per via delle temperature che scendono durante la notte, si sentiva il fiume che emetteva un boato,

³⁷ Ivi, p. 28

³⁸ Le informazioni sono state ricavate dal colloquio personale avuto con Corina Zanellato il giorno 20/04/2019 e registrato per mezzo di dispositivo audio.

come se fosse un mostro dalle enormi fauci pronto ad attaccare. Sull'argine erano stati collocati anche gli animali, perché era il luogo più alto in cui potersi rifugiare.

Corina racconta che suo padre Mario aveva costruito una passerella che collegava la sua casa all'argine del fiume, così aveva potuto trasportare le cose più importanti e isolarle dall'acqua. Aveva costruito anche una sorta di rialzo in cui collocare gli animali che possedeva; all'inizio, pareva alla gente una assurdità, poi, visto il buon lavoro di prevenzione operato da chi si è saputo organizzare in tempo, fu molto invidiato.

L'acqua lentamente iniziò a tracimare, ricoprì prima gli altari della chiesa, poiché posta in una posizione sottostante all'altezza delle case, poi le strade, le case. Queste erano comunemente formate da un piano terra e il primo piano, quindi poi la gente iniziò a rifugiarsi sul tetto, aspettando i soccorsi.

La nonna Pasqua non voleva saperne di scendere dal letto, come chi è tanto legato alle proprie cose e crede che non accettando la realtà questa non si presenti davvero, diceva che si sarebbe alzata dal letto soltanto quando l'acqua la avrebbe raggiunta. Aveva in quel momento sessant'anni e alcuni problemi deambulatori che le creavano disagio. Ma non si sentivano urla, pianti, strepiti. La gente che viveva a Mazzorno, in quegli anni dovevano abitarci circa duemila anime, aveva i volti spenti, rassegnati, la paura non faceva capolino sulla loro espressione, perché era predominante la necessità di sistemare le cose, di poter fare qualcosa per riportare tutto alla normalità.

Corina non racconta infatti, ricercando nei suoi ricordi, scene di grande disperazione, sebbene abbia lasciato intendere molto bene che questa fosse presentefra le persone, le quali però, abituate alle disgrazie e a sopportare una grande fatica, riescono con una forza enorme, ad appianare ogni impulso istintivo e a convertirlo in forza d'animo, bontà, coraggio.

Caricate sulle barche, le persone vennero trasportate con dei camion fino ad Ariano Polesine, e da lì Corina insieme alla nonna Pasqua, fu messa in salvo nella località di Sant'Agata Bolognese. La nonna di Corina venne introdotta in una casa di cura per anziani, lei invece fu affidata ad una famiglia in cui rimase per cinque mesi, fino a marzo del 1952. Tutti avevano dimostrato una grande solidarietà, trattandola come una figlia e affezionandosi poi molto alla sua gentilezza e disponibilità, al suo buon cuore.

In quel momento era però difficile mantenere i contatti con i genitori rimasti a casa a sistemare le cose. Solo quindici/venti giorni dopo essere stata trasferita a Sant'Agata, Corina ricevette una visita inaspettata da suo padre che ella stessa racconta ancora con le lacrime agli occhi, il quale le fornì l'indirizzo in cui recapitare le proprie lettere e che era andato a vedere come stava la sua bambina.

Al ritorno nel Polesine, la prima città che vide fu Adria e i suoi racconti la descrivono con grande desolazione e i segni dell'acqua ancora presenti: campi allagati e ormai troppo saturi per ricevere ancora acqua, case piene di fango e pochissime persone: in quegli anni infatti l'esodo condizionò molto la situazione demografica della popolazione.

CAPITOLO V

GLI AIUTI UMANITARI

Il tragico evento dell'alluvione in Polesine del 1951 fece il giro del mondo. Sono numerose le fonti che descrivono gli aiuti umanitari e il sostegno e la solidarietà che diedero i Paesi d'Italia e del mondo, moltissime associazioni, partiti politici, sindacati, gruppi formali e informali, privati cittadini di ogni condizione sociale e orientamento politico ad un popolo e ad una terra colpita da un evento simile a soli pochi anni dall'uscita dal Secondo Conflitto Mondiale. Gli aiuti arrivarono non solo attraverso le raccolte di fondi e di beni a favore del Polesine ma anche e soprattutto con l'intervento diretto di moltissimi volontari che, abbandonate le loro case, non indugiarono neppure un momento e si misero a disposizione delle e persone colpite dall'alluvione. Importante fu anche il ruolo di moltissime famiglie in tutta Italia, le quali aprirono le porte delle proprie case agli sfollati e ai profughi che poterono così trovare non solo un tetto sotto il quale rifugiarsi ma anche una solidarietà umana diretta, non filtrata né mediata da apparati burocratici, ma immediata e concreta, fatta di volti e di persone¹.

Sul piano istituzionale, la prima entità ad attivare interventi di aiuto alla popolazione fu il Comitato Provinciale per l'Emergenza (CPE), costituito in tempi brevissimi e presieduto dal Presidente della Provincia Alfredo De Polzer. Questo fatto indusse il Prefetto di Rovigo, Mondio, che probabilmente si sentì scavalcato da una simile intraprendenza, già pochi giorni dopo la costituzione del suddetto Comitato, a sopprimerlo, con la motivazione che ogni aiuto e intervento doveva passare, anche per questioni di ordine pubblico, attraverso il coordinamento della Prefettura. Sembra quindi evidente come, anche sul piano degli aiuti alla popolazione, si innescò una contrapposizione di carattere politico - ideologico: gli aiuti attivati dal Comitato per l'Emergenza avevano alle spalle la macchina organizzativa afferente al Partito comunista italiano, alle Camere del lavoro e alle principali organizzazioni sindacali. Quelli governativi rappresentarono invece la

¹ Cfr. Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, Marsilio, Venezia, 1980, pp. 127 - 128

capacità di reazione e intervento della Democrazia Cristiana, strettamente fiancheggiata dalle ACLI e dall'associazionismo cattolico in genere².

Anche su scala mondiale si verificò un'analogia contrapposizione con una vera e propria gara di solidarietà tra Unione sovietica e paesi del blocco socialista, da una parte, e americani dall'altra. Tutti i convogli di aiuti in arrivo in Polesine portavano l'indicazione, a caratteri cubitali, della nazione donatrice. In quell'epoca di guerra fredda e competizione politica ogni gesto poteva essere utile per fronteggiarsi. La competizione nata dall'elargizione degli aiuti a livello nazionale e sovranazionale non deve in alcun modo sminuire la vera e gratuita solidarietà, espressa nelle più varie forme, dalle popolazioni, quella italiana, europea e mondiale, mosse a ciò da autentici sentimenti di identificazione, condivisione e compassione.

Molti autori si concentrano sul tema della solidarietà espressa nei confronti dei polesani, e non tralasciarono di sottolineare una caratteristica tipica che contraddistingueva proprio le persone colpite da una simile tragedia. Il loro modo di vivere, segnato da una grande povertà, sembra essere all'origine dell'estrema semplicità culturale e dal pragmatismo che ne forgia gli animi, dall'inesistenza sofisticazione e perbenismo tipici forse della classe borghese, della grande genuinità ai limiti dell'ingenuità che fu un tratto saliente di questa popolazione. Questo loro modo d'essere attirò la simpatia e la benevolenza di chi vi ebbe a che fare. Infatti, tante persone del Polesine non fecero più ritorno alla propria terra di origine anche perché i loro ospitanti, situati soprattutto nelle zone che facevano riferimento al triangolo industriale formato dalle tre città Torino – Milano – Genova, vollero farli restare per lavorare nei laboratori e nelle fabbriche della ormai emergente realtà industriale italiana³.

Dal punto di vista della produzione scritta ci sono giunte molte testimonianze in merito agli aiuti forniti alla popolazione del Polesine. In vario modo, facendo uso dei più diversi stili di scrittura e di genere letterario, dal noto Enzo Biagi al meno conosciuto Francesco Passarella, moltissimi autori si sono proposti di mantenere vivo il ricordo di quanto è stato, di quello che quelle persone riuscirono ad affrontare e degli aiuti che ricevettero.

²Cfr. Luigi Lugaresi, *Alfredo De Polzer, Un aristocratico governatore del Polesine nel secondo dopoguerra*, Minelliana, Rovigo, 2005, pp. 81 - 106

³ Cfr. Luigi Lugaresi, *La rotta, il Po, il Polesine*, Minelliana, Rovigo, 1994, pp. 15 - 18

5.1. Gli articoli di Enzo Biagi

Enzo Biagi, inviato da Bologna per conto del «Giornale dell'Emilia», lascia traccia di alcune delle più toccanti testimonianze di salvataggi avvenuti in Polesine. Egli stesso si adoperò per salvare tantissime persone e per fornire loro viveri e tutto il sostegno necessario. Il giorno 19 novembre 1951 compare sulla testata per conto di cui lavorava uno dei primi articoli che riguarda la situazione di Adria e i primi movimenti per i soccorsi umanitari:

Adria non è più sola. Alcune barche, cariche di viveri e di medicinali, l'hanno raggiunta. Son partite da Corbola e han sfidato l'acqua insidiosa e la forza della corrente. Tra i primi, alle 16,30 è sceso al Palazzo Municipale il ministro Aldisto, che era accompagnato dal sottosegretario Rumor, dal Prefetto di Rovigo e dal Magistrato delle acque. L'anziano parlamentare ha voluto recare di persona l'incoraggiamento del Governo alla tormentata popolazione. Egli si è incontrato col sindaco e con la senatrice Merlin e ha esaminato la situazione che continua a essere gravissima⁴.

E ancora, nello stesso articolo, le parole dell'autore rivelano i dettagli di un Paese abbattuto dalle acque e che vuole far fronte alla catastrofe nonostante le condizioni disastrose. Biagi inserisce scorci di vita quotidiana, si infila all'interno della narrazione facendo sentire la sua vicinanza al pubblico che legge ma soprattutto a coloro che hanno vissuto una simile tragedia.

C'è tanta bontà, in giro, ma anche tanto disordine. Ho incontrato a Cavarzere un giovane sacerdote della Pontificia Commissione di assistenza, padre Rino Celato, che stava tentando di impiantare posti di pronto soccorso, mense e ristoranti per i fuggiaschi del Veneto. [...] Non è raro incontrare gruppetti di profughi abbandonati a se stessi in mezzo a un campo. Il maiale legato a una catena, i vitelli che pascolano ovunque, i ragazzini smunti che corrono e non capiscono quel tragico gioco che è cambiare ogni momento alloggio, o si addormentano tra le braccia di una donna che sta per cadere dal sonno, mentre il padre è alla ricerca di qualcuno che lo aiuti a condurre da qualche parte i pochi beni salvati⁵.

⁴ Enzo Biagi, *Circondato dalle acque una popolazione attende*, «Giornale dell'Emilia», 19 novembre 1951, p. 1

⁵ *Ibid.*

Il 20 novembre 1951 Biagi, ritornato ad Adria, racconta la sua esperienza accanto ai profughi dell'alluvione:

Sono tornato ad Adria. Ho trascorso lunghe ore con la gente che aspetta. Mi sono fermato nelle corsie dell'ospedale e nell'ufficio del sindaco; ho attraversato – in barca o in moscone – strade e piazze; ho visto scendere, col paracadute, i primi soccorsi; ho conosciuto, insomma, gli aspetti più tragici della miseria e della disperazione⁶.

Egli stesso percorre, insieme ai soccorritori, il tratto che costeggia la ferrovia che prima della guerra congiungeva Adria ad Ariano Polesine. Dalle strade allagate talvolta spunta qualche cartello stradale. Per compiere un breve tratto di tre chilometri si deve impiegare circa un'ora, la situazione che racconta Biagi è davvero grave.

Ho fatto il giro del piccolo scafo che reca qualche conforto ai bambini, ai vecchi e ai malati di Adria. Un po' di latte, un po' di zucchero, dei biscotti. Da ogni finestra pendono sporte o tegami, e qualcuno monta di guardia. Ma non è possibile accontentar tutti; non ci sono scorte sufficienti e le infermiere addette alla pietosa missione son costrette anche a mentire: «Torniamo, passeremo dopo»⁷.

Sono scene cariche di dolore quelle alle quali si assiste in quei giorni, in cui il clima gelido imperversa e scarseggia il cibo e soprattutto l'acqua potabile.

È un continuo inseguirsi di richiami che sconvolgono e addolorano: e danno l'esatta misura di quanto sia grande il bisogno e scarsi i mezzi; dicono, meglio di ogni commento, la falsità di certe affermazioni ottimiste. Cade da un davanzale un grido: «Siamo in ventitré e senza nulla da bere, l'acqua è finita»; ecco uno straccio bianco, la bandiera della fame: «Siamo in 40, con otto bambini, dateci per carità qualcosa», e ancora: «Qui ci sono tre piccoli e una donna che ha appena partorito», e più avanti: «date un boccone anche a me, che ho una puttina», ma non tutti ricevono, e un papà, da un abbaino urla minaccioso: «Ah, se posso uscire!»⁸.

Sono parole vere, spesso riportate facendo uso di termini popolari che rendono davvero vivo il ricordo delle scene viste e a cui l'autore ha preso parte. Ma non solo, Biagi fa spesso uso di dialoghi, come a voler portare il lettore a diretto contatto con le scene da lui

⁶ Enzo Biagi, *Con la gente della città assediata*, «Giornale dell'Emilia», 20 novembre 1951, p. 1

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*

vissute, senza risparmiarlo dalla schiettezza con la quale si è dovuto imbattere e manifestando un forte spirito empatico con le persone vittime dell'alluvione.

Il giorno 22 novembre 1951 sempre in prima pagina compare un articolo di Biagi che segna per la prima volta il numero degli sfollati del Polesine sul «Giornale d'Emilia»: la cifra ammonta a ottomila solo nelle zone circostanti alla città di Adria. «Le imbarcazioni addette al trasporto degli alluvionati hanno pure provveduto a rifornire Adria. Sono state convogliate al Municipio, che funziona da centro di raccolta, novemila razioni di viveri [...]»⁹.

Gli aiuti sul luogo non cessarono neanche nei giorni a venire, infatti racconta Biagi che a Crespino i vigili del fuoco salvarono venti persone che stavano per essere sommerse dall'acqua. Il segnale che la gente dava per indicare la richiesta di soccorso era un colpo di pistola sparato verso il cielo. «In un ristretto lembo di terra, mentre l'acqua saliva sempre più minacciosa, erano assediati quaranta poveretti, in preda alla disperazione»¹⁰. Anche gli animali erano spaventati e sono stati vittima dell'alluvione: «con loro era rimasta una mandria di buoi che muggivano terrorizzati, e in preda alla fame e alla sete. Un animale, che si era avvicinato all'acqua per bere, fu subito travolto»¹¹. Il clima era teso e di una desolazione tale da infondere una grande tristezza, poiché anche gli aiuti operati in quel momento non erano essenziali alla popolazione. «La solita scena: pianti di bambini, preghiere di donne, il preoccupato silenzio degli uomini. Ora sono tutti, bestiame compreso, in salvo»¹².

Biagi descrive poi le condizioni del paese di Contarina, in cui tanti edifici costruiti sul suolo sabbioso non hanno saputo resistere alla forza delle acque e sono crollati coinvolgendo anche alcune persone. Anche in quella occasione non tardarono i soccorsi. «Sono accorsi, su di una imbarcazione, dei volenterosi che, rischiando la morte, e dopo sforzi disumani, hanno potuto liberare i disgraziati prigionieri delle macerie. Qualche ferito leggero, ma nessun caso preoccupante [...]»¹³

⁹ Enzo Biagi, *Un progetto per aprire un varco attraverso la valle San Leonardo*, «Giornale dell'Emilia», 22 novembre 1951, p. 1

¹⁰ Enzo Biagi, *Sono stati tratti in arresto a Corbola il vicesindaco e il presidente dell'Eca*, «Giornale dell'Emilia», 23 novembre 1951, p. 1

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*

Un altro articolo datato il 26 novembre 1951 descrive gli aiuti apportati dall'esercito nei pressi di Corbola, un paesino in provincia di Rovigo situato nei pressi di Adria:

È dal giorno 19 che l'esercito ha assunto la responsabilità delle operazioni di salvataggio. È possibile tracciare un primo bilancio. Sono state condotte al sicuro, solo in questa zona, 26.245 persone. Oltre novecento capi di bestiame, bloccati nelle stalle allagate o sugli argini, han potuto raggiungere la riva, trasportati dai natanti. Sono stati pure recuperati 13 mila quintali di zucchero, 1300 di grano, e una cospicua quantità di masserizie non è rimasta a marcire nelle stanze sommerse. Anche quaranta motori (automobili, trattori o moto) han viaggiato sulle zattere, verso luoghi sconosciuti¹⁴.

Era indispensabile, per un popolo abituato a grandi sacrifici, poter mettere in salvo gli strumenti che gli avrebbero permesso di continuare a lavorare quella terra.

Il merito di questi risultati va agli instancabili genieri, ai barcaioli di Goro, di Mesola, di Ostiglia, di Comacchio, ai vigili del fuoco, agli avieri di stanza di Forlì, giunti tra i primi, agli ordini del capitano Locchi, e che non vogliono ancora il cambio, e anche ai giovani esploratori, ragazzi della Lombardia che han lasciato le scuole, gli studi, per portare il loro soccorso agli alluvionati¹⁵.

5.2. L'appello di Dino Buzzati a non dimenticare il Polesine

Degno di nota è l'articolo pubblicato da Dino Buzzati ne «Il Nuovo Corriere della Sera» l'11 gennaio 1952 e raccolto in seguito nell'opera *La «Nera»*¹⁶ e in particolar modo nel volume *Incubi*. Buzzati scrive con concitata ironia volta forse a stimolare i lettori a preoccuparsi ancora, poiché l'articolo venne pubblicato a inizio gennaio e la disgrazia aveva colpito quelle terre nel novembre dell'anno prima, quindi solo a due mesi di distanza: «insomma le disgrazie e le miserie che c'erano un mese e mezzo fa sono finite solo in minima parte, la tragedia continua a essere tragedia. Ma chi ci pensa più?»¹⁷.

¹⁴ Enzo Biagi, *Altre quattro case crollate a Donada e a Contarina minacciata la chiesa*, «Giornale dell'Emilia», 26 novembre 1951, p. 1

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Dino Buzzati, *La «Nera»*, cit., pp. 61 - 65

¹⁷ *Ivi*, p. 61

L'intento dell'autore sembra essere quello di sollecitare i lettori a riflettere sulle condizioni del Polesine e al continuo aiuto che sarebbe opportuno apportare, facendo leva anche su quelli che sono gli obblighi morali che ciascuno si sente in dovere di sostenere di fronte alla notizia di un evento catastrofico e alle persone coinvolte, e all'imminente benessere e allontanamento che ciascuno prova dalla vicenda non appena ha compiuto il proprio gesto di solidarietà.

Nei giorni che successe il patatrac bisogna dire che l'impressione qui da noi fu violentissima e i milanesi mostrarono un cuore generoso. In un certo senso la costernazione e la pietà in quei primi giorni furono perfino esagerate, avevano preso un'intonazione isterica. C'erano di quelli che volevano subito partire, precipitarsi laggiù, con determinazioni eroiche. Ma a far che cosa? Non avevano soldi, né viveri, né indumenti, né medicinali da portare, solamente la buona volontà¹⁸.

Lo sguardo di Buzzati è molto pragmatico e severo nei confronti del popolo milanese, il quale sembra dover scontare un certo bisogno morale per sentirsi poi in diritto di andare avanti. «Di fronte a una disgrazia noi siamo dispostissimi a commuoverci e a fare anche un sacrificio; purché, compiuto il sacrificio e versate le lacrime del caso, noi possiamo tornare ai fatti nostri»¹⁹. Una prosa quindi molto tagliente quella usata dall'autore, diretta, volta a scuotere gli animi dei milanesi. Quella che colpì il Polesine fu, infatti, una disgrazia tale che pochi mesi non bastarono per far ritornare tutto alla normalità.

Perché non basta gettarsi contro la calamità a capofitto, con l'impeto di un assalto a baionetta. Bisogna invece tener duro, e aspettare, e non lasciarsi buttar giù dalla stanchezza, con la ostinazione di una guerra in trincea. Sì, sono maledettamente incomodi, tali accidenti, inadatti alla nostra debole e instabile natura. Qui tuttavia si misura la tempra degli uomini, se sono soltanto dei temperamenti passionali e sensitivi, pronti a scaldarsi e altrettanto veloci a raffreddarsi o se meritano veramente il nome di uomo. Qui si vede se un popolo, una città, una famiglia, ha in sé una vera forza morale o invece è vuoto di dentro.

Chi si ricorda più del Polesine? Chi se ne preoccupa? Regalati i vestiti vecchi, firmati i moduli delle sottoscrizioni, abbiamo ripreso i nostri soliti discorsi, le solite abitudini, i soliti affari. E il gelido acquitrino è come se

¹⁸ Ivi, pp. 61 - 62

¹⁹ Ivi, p. 62

neanche esistesse²⁰.

Buzzati nel suo articolo ricorda il grande aiuto operato dalla Croce Rossa, la quale però non ricevette il giusto riconoscimento. Formata da venti mila unità, contro le duecentosessanta mila persone che vivono a Milano, fornì agli alluvionati vestiti, coperte, biancheria e ogni genere di sostentamento avesse potuto raccogliere. Ma la questione fondamentale che l'autore di questo articolo vuole sottolineare è l'aiuto costante che questa associazione diede:

E la Croce Rossa continua a farsi in quattro con le poche risorse disponibili per aiutare i profughi; mentre la gente non ci pensa più, è convinta di avere fatto tutto il necessario e ha ormai voltato pagina. Si ha quindi lo spettacolo assurdo, anzi crudelmente comico, di Paesi stranieri che si affannano per i nostri guai più di noi stessi (soltanto la Norvegia, la Svezia e la Danimarca ci hanno spedito aiuti per quasi tre miliardi); e continuano a mandar giù roba mentre noi ce ne stiamo a guardare con le braccia in croce (proprio in questi giorni sono giunti 21 vagoni pieni di indumenti e viveri provveduti dalla Croce Rossa belga)²¹.

Un invito dunque rivolto al popolo di Milano a non considerarsi ormai svincolato da quelle che sono le responsabilità del popolo italiano nei confronti della calamità che ha colpito il Polesine.

5.3. Antonio Aniante, l'arte in dono agli alluvionati

La testimonianza di Antonio Aniante, in *Memorie di Francia, ovvero il Rapisardino arcimiliardario a Montparnasse*, riporta un dettaglio sul quale sarebbe interessante far luce. Egli, noto scrittore e commediografo, fu in contatto con grandi personalità artistiche e in un paragrafo della sua opera scrive: «da Picasso e da Chagall e pure da Matisse ebbi non per me ma per i sinistrati del Polesine e per il Museo di Faenza opere inedite

²⁰ Ivi, p. 63

²¹ Ivi, p. 65

d'inestimabile valore»²². E ancora, riferito all'artista Matisse: «per gli alluvionati del Polesine mi donò un suo quadro», che però non è noto e di cui non si hanno informazioni.

5.4. La voce del Sindaco di Adria Sante Tugnolo

Quello degli aiuti umanitari è un argomento affrontato in modo molto diffuso fra i vari autori considerati. Sante Tugnolo dedica nella sua opera un'intera sezione che viene denominata per l'appunto *Aiuti*²³. In quella che lui definisce “catena della solidarietà” inserisce due testimonianze molto suggestive, la prima indirizzata a lui e inviata da due fratellini di Termoli i quali hanno scritto:

“Illustrissimo signor Sindaco, ieri sera, sentendo alla radio le tristi condizioni della sua città, non ho potuto più mangiare per il dispiacere che ho provato e ho pianto; non sa cosa vorrei mandarle, ma sono un bambino di pochi anni (9) e non ho nulla. Solo il salvadanaio mio e quello del mio fratellino più piccolo di me.

Li abbiamo rotti tutti e due, così le mandiamo i nostri soldini. Sono poca cosa, lo so, ma li gradisca, perché con essi c'è tutto il nostro cuoricino addolorato per i bambini della sua città. [...]”²⁴

Vi è poi la testimonianza di una bambina di Chieti, indirizzata al direttore delle scuole elementari di Adria:

[...] io alunna della quarta elementare Le scrivo questa letterina perché penso a tante bambine che non possono andare a scuola per molto tempo. Come è brutto stare in ozio senza studiare, senza imparare le belle e interessanti lezioni che ci spiega la maestra.

Ho sentito alla radio il grande disastro dell'alluvione e il mio cuoricino ha cominciato a battere forte e questa mattina ho voluto portare alla mia maestra il salvadanaio dove, da quando è cominciata la scuola, mettevo ogni giorno i soldini che riuscivo a risparmiare²⁵.

²² Antonio Aniante, *Memorie di Francia, ovvero sia il Rapisardino arcimiliardario a Montparnasse*, Sansoni, Firenze, 1973, p. 13

²³ Sante Tugnolo, *I giorni dell'acqua*, cit., pp. 56 - 64

²⁴ Ivi, p. 56

²⁵ *Ibid.*

Tugnolo racconta poi l'aiuto economico arrivato in Polesine grazie ad un messaggero del Papa, il quale donò «un milione [di lire]insieme alla catena d'oro di un Vescovo italiano restato anonimo»²⁶. Anche gli operai dei cementifici Colleferro raccolsero una somma di denaro a favore delle persone alluvionate e la consegnarono direttamente al sindaco di Adria. La regione Trentino-Alto Adige donò un «notevole numero di alloggi, con annesso fabbricato scolastico. L'agglomerato formerà il futuro "Villaggio Dolomiti", sorgerà alla periferia nord della città e avrà le vie titolate: Trento, Gorizia, Gardena in onore dei donatori»²⁷.

5.5. Il Sindaco di Occhiobello Nerio Campioni

La testimonianza di Nerio Campioni, sindaco di Occhiobello, descrive invece l'operosità della gente del luogo, la quale si rimboccò le maniche per ricostruire interi paesi poiché il fiume «lasciò, ritirandosi, fino a 4 metri di sabbia davanti alle case»²⁸. Egli riporta che dal Governo italiano ricevettero solo scatolette e mortadella, mentre non arrivarono aiuti monetari. Venne sospeso soltanto il pagamento delle tasse per un breve periodo di tempo. Arrivarono a «Occhiobello invece gli aiuti Sovietici, che inviarono dei trattori. Ci fu anche chi tentò di speculare sulla nostra disgrazia, cercando di acquistare per poche lire merce e bestiame»²⁹. Il sindaco di Occhiobello ci rivela che fu costretto a richiedere l'aiuto dei Carabinieri per risolvere la situazione creatasi. Egli ricorda inoltre il «grande aiuto che ci giunse dai barcaroli di San Benedetto Po, a cui Occhiobello ha dedicato una targa che è posta sul palazzo comunale»³⁰

²⁶ Ivi, p. 57

²⁷ Ivi, p. 58

²⁸ AA. VV., *Giorni del grande fiume*, cit., p. XXVI

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*

5.6. Il Sindaco di Rovigo Giancarlo Morelli

Il sindaco di Rovigo, Giancarlo Morelli, ricorda con parole molto sentite gli aiuti ricevuti durante l'alluvione:

Piovero nella nostra città, cominciando da De Gasperi, tutte le autorità politiche, militari e civili e giornalisti da tutte le parti del mondo, ma la più grande e sincera manifestazione di solidarietà la diede il popolo italiano con grande generosità; con i sacrifici e l'abnegazione di barcaioli, di studenti, operai, vigili del fuoco e tanti altri, in una sorta di catena d'amore fraterno che non si è più ripetuta nel nostro Paese. Quella era stata un'occasione mancata da parte del Governo democristiano di ricomporre l'unità di tutti gli italiani. Così non fu e, invece di unità, in quel momento tragico si accentuò ancora di più il solco tra Governo ed opposizione.

Furono quasi un centinaio le nazioni che inviarono aiuti di tutti i generi (Stati Uniti, Russia, Ungheria, Germania, Inghilterra e molti altri Paesi)³¹.

5.7. I salvataggi narrati da Cibotto

Nell'opera di Cibotto sono molti i casi in cui vengono narrati gli aiuti umanitari apportati alla popolazione, poiché egli stesso, insieme ai suoi compagni, fece una grande opera di salvataggio e di reportage allo stesso tempo.

Sotto sera, abbiamo udito delle grida di aiuto da una casa fuori mano. Stava ormai crollando, e c'erano dentro quindici persone. Ne abbiamo caricato tredici, salvo due vecchi che non ci potevano stare e sono rimasti a salutarci rassegnati, da una finestra piena di gerani. Appena partiti, dopo neanche duecento metri, la casa è crollata. Lupo si è messo a piangere come un bambino³².

Parole difficili da scrivere e da ricordare quelle che stende Cibotto, ma soprattutto momenti così duri da affrontare che anche il grido di pietà degli animali impietosisce l'uomo:

³¹ AA. VV., *Giorni del grande fiume*, cit., p. XXXII

³² Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, cit., pp. 54 - 55

Non ho mai sentito lamento più doloroso di quello delle bestie. Specie i buoi e i cani. Passando davanti alle stalle e alle case di campagna, udiamo continuamente il loro richiamo. Finisce con un rantolo sordo, strozzato, come un lamento senza speranza. E infatti nella maggior parte dei casi non c'è niente da fare.

Ma forse l'hanno ormai capito anche loro. Fino a ieri, quando passavamo, sia i cani che i gatti, dai tetti e dalle finestre accennavano a saltare in barca. E noi cercavamo molte volte di aiutarli. Adesso invece, anche se allunghiamo il remo, ci guardano con occhio stanco, vitreo, impassibile, e non si muovono. Tengono la testa china, da combattenti che hanno accettato rassegnati la propria sorte³³.

Un racconto che si fa portavoce delle difficoltà incontrate lungo il cammino e che dipinge in modo molto realistico quello che doveva essere il Polesine in quei giorni terribili, quasi a voler fissare come in una fotografia i volti, i suoni, le azioni delle persone che in mezzo alla disperazione si facevano carità vicendevolmente.

Mentre stavamo tirando le barche a riva, due giovani arrivati di corsa, madidi di sudore, sono venuti a chiedere soccorsi per il pese di Sant'Apollinare. Siamo partiti subito, anche se ormai si fa sera. Una sera nuvolosa, senza dolcezza, che ci rende silenziosi. Procediamo dapprima lenti, arrancando, perché con tutti gli ostacoli che incontriamo a ogni piè sospinto, bisogna procedere con estrema cautela. Ma poi, raggiunta la linea ferroviaria, cominciamo a darci dentro, e i remi cadono così ritmicamente esatti, da sembrare bacchette di un batterista che accompagna un motivo musicale³⁴.

La solidarietà si manifestò anche fra compagni, perché l'acqua aveva corroso le fondamenta delle case, e ogni cosa, prima o poi, sarebbe crollata.

Non feci però nemmeno in tempo a formulare interamente con il cervello l'ipotesi, ad articolare l'urlo che percepivo crescermi in gola, che mi sentì afferrare per le spalle e stringere da due tenaglie. Era Marcone che dal balcone sul pianerottolo aveva udito delle voci e correva a darmene notizia, Riacquistare lucidità, prontezza di riflessi ed energie, fu un attimo. Facendo scala uno sull'altro, sfondato il tetto e saliti sul coperto, cominciammo a fare delle segnalazioni col lume a petrolio³⁵.

³³ Ivi, p. 59

³⁴ Ivi, p. 69

³⁵ Ivi, p. 76

Lo stesso Cibotto, in seguito, rimanendo giorni e giorni con i piedi bagnati, vivendo in barca per prestare soccorsi, si ammalò e fu salvato a sua volta:

Ancora in acqua. Non ne posso più dalla stanchezza. Le mani mi sembrano due rami di salice ai quali sia tolta la scorza. Se entrando in acqua fisso il lago torbido, mi prende subito la nausea e non vorrei più partire. Cosa che poi finisco sempre col fare, spinto da una leva segreta nella quale giocano l'orgoglio, la solidarietà, e soprattutto l'impossibilità morale di congedarmi da Lupo e compagni. Eppure non riesco proprio più a farcela³⁶.

5.8. Il racconto di Passarella

Quella di Francesco Passarella è l'unica testimonianza collocabile all'interno della categoria di romanzo, poiché la vicenda, sebbene abbia come argomento centrale l'alluvione in Polesine del 1951, presenta, a quanto riferito da un personale colloquio avuto con l'autore, la storia di alcuni personaggi di mera invenzione. Attenendomi a quanto riferito verbalmente, ho inteso quest'opera come puramente inventata, ma osservando da vicino l'artefice di questa storia, posso credere che sia qualcosa di molto più profondo e vero di una vicenda vissuta da personaggi completamente frutto di fantasia. Questi, infatti, delineati con molta precisione, possono far rivivere al lettore quelle situazioni provate e ricondurre tutti là, in quella desolazione lasciata dalla tragedia dell'alluvione.

La vicenda, che vede come protagonista il giovane Beppe, ha richiamato molto il fervore e l'entusiasmo dello stesso scrittore, facendo riflettere su quelle che sono state le conseguenze del tragico evento e della solidarietà ricevuta in simili circostanze.

Inizialmente fu Beppe stesso a dimostrarsi ben disposto per cercare di sistemare la situazione come poteva, lasciando che la sua futura sposa e la sua famiglia partissero e si rifugiassero in qualche luogo sicuro.

«Che facciamo ora?» domandò preoccupato un vecchio alto e robusto come una antica quercia.

«Ci penso io» rispose Beppe. «Mi metterò in contatto con il comitato d'emergenza e vedrete che quelli non ci abbandoneranno. Voi intanto preparatevi a partire.»³⁷

³⁶ Ivi, p. 78

³⁷ Francesco Passarella, *Polesine*, Rebellato, Cittadella, 1961, p. 101

Passarella ci mostra quale sia il temperamento di questo giovane anche nelle pagine successive, quando persevera nel portare aiuto agli sfollati e alla terra in cui è nato:

Finalmente, passato il ponte, la paura svaniva, ma rimanevano come intontiti. Ed ecco alcuni camion. Incominciarono a transitare di qua e di là dal ponte caricando e scaricando decine e decine di persone.

Questo lavoro indefesso proseguì alcune ore. Beppe non ne poteva più. Il volto arrossato, madido di sudore, si sentiva come in un bagno turco. La schiena, a forza di caricare sacchi e valigie e donne e vecchi, gli doleva, le gambe incominciavano troppo spesso a piegarsi sulle ginocchia. Soltanto la volontà lo faceva proseguire, quella volontà che aumentava ogni volta che vedeva l'entusiasmo con cui si adoperavano i suoi amici: Franco e il sindaco³⁸.

Sono parole di una certa profondità che rivelano il coraggio e il valore di questi personaggi rimasti nelle zone alluvionate per salvare la propria terra. La prosa dell'autore, a questo proposito, si fa incisiva e pregnante, sebbene mantenga sempre un ritmo narrativo scorrevole e leggero, che conducono il lettore ad immergersi in profondità nella narrazione della vicenda.

La storia di Beppe, legata, come quella di tanti altri, al suo lavoro in una azienda agricola in cui ciascun dipendente veniva sfruttato e maltrattato, si conclude in quest'opera con la convocazione di una assemblea che avrebbe dovuto manifestare contro tali pessime condizioni, e che vedono anche la presenza attiva dello stesso Beppe. Il signor Avanzo, infatti, durante i giorni immediatamente precedenti all'arrivo dell'acqua, non si curò minimamente di far sì che anche i suoi dipendenti avessero la possibilità di condurre in salvo le proprie famiglie e i loro beni posseduti, sebbene molto esigui, pensando solo a salvare il proprio capitale. È così che l'autore narra una storia vera, nei minimi dettagli, facendo uso di molte conversazioni e riportando pensieri, i quali vogliono rendere più profonda ma allo stesso tempo realistica e immediata la comprensione dei fatti narrati.

«Cosa facciamo?» chiese un uomo rivolto agli altri.

«Su, via al lavoro» intimò il signor Avanzo.

«Sì, al lavoro» disse Beppe «dopo però che ci siamo messi d'accordo.»

«Come sarebbe a dire?» domandò il signor Avanzo con un tono minaccioso.

³⁸ Ivi, p. 109

«Mi ascolti bene» aggiunse Beppe «lei sapeva che il Po ha rotto?»
«Quello che so io non sono affari che la riguardano» sentenziò il signor Avanzo.
«Però si è premurato di mandare via la signora... ed or i buoi, i cavalli, i porci... a portare il grano in granaio... e noi? Non intendo noi uomini, ma i vecchi almeno, e i bimbi e le donne...». Vi fu un attimo di silenzio profondo, poi proseguì «Chi ci pensa?»³⁹

5.9. La narrazione di Conti

Guido Conti, nella sua opera *Il grande fiume Po*⁴⁰, riporta tutte le esperienze, le storie, le sensazioni e i racconti ascoltati e vissuti durante il suo viaggio lungo le sponde del fiume Po, che osserva dalle sorgenti fino alle foci e quindi al suo immettersi e ricongiungersi con le acque del mare. Le pagine appaiono come quelle di un diario di viaggio e la scrittura è quella del reportage, che vede l'alternanza di sezioni di prosa a parti più concise in cui vengono inserite, per esempio, alcune ricette culinarie raccolte lungo i paesi costeggiati dal fiume.

Anche Conti, come molti autori, fa riferimento alla solidarietà e agli aiuti ricevuti durante l'alluvione che colpì il Polesine nel duro novembre del 1951.

In macchina, costeggiando il fiume, ripenso alle immagini della grande piena che dal 12 al 19 novembre 1951 aveva allagato la pianura, fino al Polesine. Era la prima grande tragedia che aveva unito l'Italia nella solidarietà e nel dolore dopo la Seconda guerra mondiale. Quel grande disastro ha ricordato a queste terre che un tempo c'era il mare⁴¹.

L'autore si concentra poi sulle cause dell'alluvione, narrando brevemente gli eventi accaduti durante quei giorni: «la piena eccezionale che ha portato morte e distruzione fu causata non solo dalle abbondanti piogge ma anche dall'alta marea sul delta, che faceva da tappo allo sfogo della corrente»⁴². Continua poi portando un elenco delle perdite di

³⁹ Ivi, pp. 99 - 100

⁴⁰ Guido Conti, *Il grande fiume Po*, Mondadori, Milano, 2012

⁴¹ Ivi, p. 400

⁴² *Ibid.*

bestiame e degli ettari di terra allagati, facendo però un parallelo con la piena avvenuta nel medioevo che tramanda lo storico latino Lucano nell'opera *Farsaglia*:

Immagino che cosa dovesse essere una piena nel medioevo, quando era quasi impossibile difendersi dalla violenza che il fiume scaricava in pianura. Mi viene in mente lo scrittore romano Lucano, che intorno alla prima metà del I secolo d.C., nella sua opera più importante, *Farsaglia*, parla del Po che “ingoia più terre di ogni altro fiume e trascina in mare boschi divelti”⁴³.

Conti continua poi descrivendo la potenza delle onde del fiume che travolgono al loro passaggio tutto ciò che incontrano e che da sempre sono state motivo di pericolo per la popolazione durante le alluvioni, unite anche alla vicinanza con il mare.

Il paesaggio dà voce alla lotta tra il Po e il mare. Da una parte la corrente del fiume apporta sedimenti di terra, sabbia, sassi, limo, dall'altra l'azione demolitrice del mare tende a rodere la costa. In questa dinamica si creano i paleo alvei (dove passava il Po nell'antichità), le dune fossili, gli argini, le golene, le lagune o sacche, e gli scanni, lunghe strisce di sabbia che difendono le lagune. Sono elementi del paesaggio che s'incontrano da est, appena dopo la città di Adria.

L'azione distruttiva della marina è minore rispetto a ciò che il Po trascina con sé. Il deposito continuo di materiale nell'alveo alza il letto del fiume a un livello superiore rispetto a quello della campagna circostante e costringe i bracci fluviali a esondare e cambiare periodicamente percorso, creando depressioni, lagune e paludi⁴⁴.

Sono queste le parole che l'autore dedica alla rotta del Po e alle zone colpite dall'alluvione, agli aiuti umanitari e alla storia dell'alluvione.

5.10. La testimonianza di Ghisani

Il racconto di Ghisani nell'opera *Campane sull'acqua*⁴⁵, vede l'autore riesumere dal suo archivio di articoli scritti per il giornale «La Provincia» sul tema dell'alluvione avvenuta nelle zone di Cremona e in particolare nella località di San Daniele. La sua scrittura è

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ivi*, pp. 400 - 401

⁴⁵ Giuseppe Ghisani, *Campane sull'acqua*, Apostrofo, Cremona, 2012

quindi quella del cronista che al tempo stesso però inserisce fra le righe anche storie di persone e descrive i sentimenti provati, rendendo la sua narrazione un racconto unico e pregnante.

Fin dalla prefazione, Vittoriano Zanolli, Direttore del giornale «La Provincia» fa luce sul tema dei soccorsi e degli aiuti umanitari, sottolineandone il ruolo fondamentale:

Pur avendo dovuto abbandonare le case alla devastazione dell'acqua, i contadini non si risparmiarono nei soccorsi. Si impegnarono in una gara straordinaria di solidarietà e non si negarono quando fu necessario difendere gli argini. Sono valori più forti della paura. Sono valori che li fecero agire spontaneamente e gratuitamente. Sono valori che non appartenevano soltanto a loro ma che erano propri di molti altri, di tutti coloro che con le offerte e l'ospitalità contribuirono ad alleviare i disagi e le sofferenze degli sfollati. Tutti risposero al richiamo delle campane che scandivano ogni momento di quell'evento tragico: i rintocchi non davano solo l'allarme ma incitavano alla solidarietà⁴⁶.

Questa prefazione anticipa solo i racconti pieni di emozioni descritti da Ghisani, il quale sottolinea in prima battuta la forza d'animo degli uomini operata in quei duri momenti in cui l'acqua stava per arrivare con la sua brutalità a sommergere ogni cosa:

Non so se quegli uomini, che erano roccia per la vita che riuscivano a sopportare, che bestemmiavano se proprio non ce la facevano ma poi trovavano la forza di andare avanti, e forse nemmeno loro sapevano da dove la cavassero: "Non so come faccio a resistere!" li ho sentiti spesso dirsi vicendevolmente, quasi un incoraggiamento reciproco [...]. E già sapevano, quegli uomini, che le campane delle chiese li avrebbero chiamati a nuove fatiche, alle opere di soccorso, e in cuor loro sentivano d'esser pronti alla carità⁴⁷.

Ghisani dunque narra in prima persona, annotando ad ogni paragrafo la data che riporta il giorno esatto in cui sta narrando gli eventi, quasi fosse un diario, un reportage, e al contempo si fa vicino alle vicende narrate, entrando nel testo e commentandolo, mostrando quelli che a suo avviso sono i tratti più significativi dell'intera vicenda legata ai soccorsi.

⁴⁶ Ivi, p. 6

⁴⁷ Ivi, pp. 34 - 36

E immagino di seguirli quegli uomini e quelle donne nella loro ritirata, nel loro travaglio, immaginandone le paure e i sentimenti, che sono travaglio, paure e sentimenti della gente non di un paese o di un altro ma di tutta la gente che visse e patì quella calamità. Non è – ribadisco – un libro di cronaca: lo è solo in parte⁴⁸.

È così che l'autore definisce la sua stessa opera, cercando sempre di mettere in luce il valore dei suoi compaesani. La sua scrittura si articola con periodi non troppo lunghi, facendo spesso uso di relative per spiegare e chiarire quanto affermato.

Scrive poi, in data 13 novembre 1951, come a Cremona, dopo che venne dato l'allarme, tutti senza sosta si prodigarono per adempiere al bene comune:

Al lume delle fiaccole di resina e delle fotoelettriche del Comando militare, guidate dagli addetti dell'Ufficio tecnico del Comune e del Genio Civile di Cremona, squadre di uomini lavorano senza sosta nell'opera di tamponamento mediante la costruzione di una grande coronella. [...] Gli operai ricominciano la dura fatica di riempire i sacchi con terra e sabbia per averli pronti ad ogni evenienza. Quello di contenimento è un lavoro assillante, però alla fine, alle prime luci del giorno dedicato al Patrono, si può constatare che le coronelle resistono. Cremona è salva⁴⁹.

La tragedia non si abbatté infatti su Cremona, la quale riuscì ad arginare i danni. L'autore inoltre fornisce nelle note una chiara spiegazione di molti termini tecnici usati come ad esempio "coronella" che egli definisce come «una diga semicircolare costituita da sacchetti di sabbia e terra»⁵⁰.

5.11. Uno sguardo conclusivo sulla situazione

Tutti questi autori delineano un quadro abbastanza variegato della situazione riguardante i soccorsi in Polesine durante l'alluvione. Un enorme aiuto arrivò anche dalla Croce

⁴⁸ Ivi, pp. 36 - 37

⁴⁹ Ivi, pp. 47 - 48

⁵⁰ Ivi, p. 48

Rossa Italiana, la quale si occupò di un numero assai elevato di sfollati, infatti, come indicano le parole di Aldo Rondina:

Con la propria organizzazione provinciale la Croce Rossa ha provveduto a prestare all'intero Polesine il pronto soccorso fin dalla prima notte dell'alluvione tra il 14 e il 15 novembre. La presiedeva allora il valoroso geom. Federico Luigi Merlin affiancato dal cappellano don Fausto Andretto, dall'intrepido don Mario Bisaglia e da uno stuolo di generosi collaboratori costituito, in prevalenza, da giovani universitari cattolici. Già il 16 novembre funzionava presso le ACLI di Rovigo un posto di ristoro con una presenza giornaliera (fino al 29 novembre) di circa 500 persone poste in salvo dalle barche rossocrociate⁵¹.

Rondina ci rivela che un altro aiuto importante giunse anche dalla Croce Verde di Adria, dall'intervento della radio e della pontificia commissione di assistenza (P.C.A.), che contribuirono in modo consistente alla salvezza della popolazione polesana.

Assai preziosa si rivelò subito la partecipazione della RAI nell'opera di soccorso alle popolazioni alluvionate. Con l'intervento massiccio della Radio furono resi possibili l'invio tempestivo di aiuti, la ricerca di persone credute disperse, il ricongiungimento di interi nuclei familiari, la raccolta di generose sottoscrizioni ottenute col lancio di angosciosi appelli alla solidarietà⁵².

A tal proposito l'autore menziona la nota "Catena della Solidarietà" promossa dalla RAI al fine di dare il più grande sostegno alla popolazione. Un'altra voce degna di essere riportata è quella del giornalista Davide Lajolo, il quale, nell'opera *La tragedia del Polesine*⁵³ è presente con un breve testo intitolato *Tornare in Polesine*. L'autore delinea un quadro della situazione in Polesine durante quei giorni ponendo l'attenzione sulla politica che, nonostante i contrasti soprattutto tra socialisti e comunisti, ha saputo andare oltre tali difficoltà e unirsi per il bene comune:

[...] mai il paese ha sentito battere con tanta intensità il cuore di tutti gli italiani e dare un esempio al mondo di unità nella sventura. A confermare questa posizione dei partiti di sinistra ed in particolare del Partito comunista è

⁵¹ Aldo Rondina e Gianni Bergamini, *Alluvione 1951, La grande paura, Testimonianze e immagini raccolte da Aldo Rondina e Gianni Bergamini, Elaborazioni fotografiche di Giuseppe Mazzetto*, Arti Grafiche Diemme, Taglio di Po, 1991, p. 153

⁵² Ivi, p. 163

⁵³ Davide Lajolo, *Tornare nel Polesine*, in AA. VV., *La tragedia del Polesine*, Progresso, Rovigo, 1981

venuto il Convegno di Padova dove sono stati posti al centro i problemi che erano sentiti non soltanto dalle popolazioni alluvionate ma da tutti gli italiani ed in particolare non soltanto dai comunisti e dai socialisti ma dalla stragrande maggioranza di coloro che, esaminato il problema dell'alluvione, non soltanto nei fenomeni dipendenti dalle condizioni atmosferiche ma anche in quei dati dipendenti dalla volontà degli uomini, hanno compreso che il disastro aveva assunto proporzioni addirittura catastrofiche proprio perché, nessun governo mai nel nostro Paese, pur avendo preparato gli studi e i piani, ha voluto e saputo attuare quei lavori che avrebbero ridotto di molto la sventura e salvato un'intera provincia dalla totale rovina⁵⁴.

L'autore fa notare come anche l'analisi riportata alla fine del convegno a Padova fa emergere una sostanziale volontà da parte dei cittadini del Polesine di ritornare a casa, nella loro terra che, sebbene satura d'acqua, sia tutto ciò che desiderano far rivivere:

E anche questa analisi uscita dal convegno di Padova sia un'analisi non soltanto giusta ma aderente alla realtà e alle necessità più urgenti, oltre a quelle lontane, è dimostrato dalla conclusione posta come parola d'ordine dal Convegno e dal lavoro che dovranno svolgere tutte le forze popolari unendo alluvionati e non alluvionati in un solo sforzo. Cioè far sì che i profughi del Polesine possano tornare nella loro terra e ricostruire al più presto i loro villaggi, i loro paesi e le loro città, bonificare le loro terre, prosciugare le sterminate paludi e rendere ancora una volta fecondo il Polesine⁵⁵.

Dopo una serie di testimonianze di persone intervistate che manifestano il loro desiderio di ritornare in Polesine, l'autore conclude in modo positivo proponendo una possibile soluzione per far fronte a una terra uscita da una simile catastrofe che vede negli abitanti di quella terra una grandissima forza e volontà di sistemare le condizioni provocate dall'acqua:

Ogni mese, ogni giorno, ogni istante il desiderio di tornare si fa più acuto. Vogliono vedere cosa è successo, vogliono tornare a lavorare, vogliono riportare la famiglia nella propria casa anche se dovranno puntellarla con delle travi perché ha qualche lato pericolante, vogliono rivedere il pollaio anche se le galline sono tutte morte e l'acqua le ha trascinate nel mare, vogliono rivedere la stalla dove c'era la vacca che il figlio chiamava Bianchina e che ricorda ancora; la stalla dove la sera si riunivano a

⁵⁴Ivi, p. 46

⁵⁵Ivi, p. 47

raccontarsi le fiabe o a fare i magri conti della giornata o dove il capo famiglia leggeva a tutti il giornale.

E da ogni lettera di profugo, da ogni campo, da ogni scuola, da ogni caserma, da ogni casa dove vive un polesano, una sola richiesta: tornare nel Polesine, tornare a casa⁵⁶.

La sua prosa è dunque volta ad incentivare il governo ad assolvere il suo dovere e a stanziare i fondi necessari per permettere alla popolazione di ritornare a vivere e lavorare nelle proprie terre, l'autore conclude scrivendo che:

Il resto lo faranno i polesani. Gli uomini del Delta continueranno la loro lotta. Quello che è stato distrutto dall'inclemenza degli elementi per la furia del fiume e dall'incuria e dalla neghittosità dei governi non può continuare ad essere strangolato dalla speculazione degli agrari o dai possessori delle valli da pesca. Continueranno la lotta sul Delta perché divenga davvero una terra fertile, feconda, felice per gli uomini e felice per il domani dei loro bambini. Perché al centro dell'Italia del Nord il Polesine sia una zona di lavoro e di vita, non una zona di morte e di tragedia⁵⁷.

Tutti questi autori sono stati in grado di delineare un quadro molto preciso dell'accaduto ma anche delle persone che lo hanno abitato, manifestando a più riprese la grande volontà di rimanere e di ricostruire una terra nonostante le enormi difficoltà.

⁵⁶ Ivi, p. 49

⁵⁷ *Ibid.*

CONCLUSIONI

La conclusione di questo lavoro di tesi, durato all'incirca un anno e mezzo, ha richiesto un grande impegno di ricerca dei testi, visite a biblioteche, contatti con scrittori e docenti, la ricerca di quelle personalità sulle quali nulla o poco si sapeva in merito alla vita, la partecipazione a conferenze o a eventi dedicati al Polesine ma anche, e soprattutto, una meditata riflessione a proposito delle considerazioni letterarie da fare su quanto letto. Spesso, infatti, non mi è stato possibile rinvenire, in quanto assente, un commento critico alle opere da me prese in considerazione, dunque ho dovuto, con molto timore, scegliere le parole più corrette per descrivere quanto trovato. Si tratta, come si è visto, delle fonti più svariate, con le più diverse tipologie di stesura del testo, che attraversano autori dalla fama ormai nota e si estendono a personalità di cui fino ad ora poco si era detto. Ciò che ho scoperto, però, da questo mio progetto, ma, credo, anche da questo mio percorso di studi all'interno di questo dipartimento, è che la scrittura ha il potere, grandissimo, di rimanere impressa definitivamente nel tempo e di riportarci, in qualsiasi istante ciascuno di noi si trovi, all'interno di un pensiero, un momento, una situazione, ben precisi e chiaramente disegnati dalla penna dell'autore. Quindi ciascuna di queste testimonianze, a mio avviso, rende unica l'idea che ciascuno di noi, anche chi magari non era a conoscenza della tragedia che il Polesine fu costretto ad affrontare in quel novembre del 1951, può avere in merito ad un evento così importante.

Sono partita da un'unica opera rinvenuta all'inizio di questo lavoro, ovvero le *Cronache dell'alluvione* di Gian Antonio Cibotto, la testimonianza più conosciuta e che si riporta velocemente alla mente quando si parla di Polesine e di alluvioni, ma anche quella dalla quale ho iniziato a pormi una certa riflessione sui tratti distintivi di ciascun individuo sulla base della sua appartenenza territoriale. Sono note le sue parole:

Gente indocile la polesana, amara, di poche parole, sentenziosa e amante del vino e delle strambe fantasie; gente violenta, rissosa, eppure piena di abbandoni, capace di avarizie feroci e di squisite gentilezze, portata alla solitudine, ai pregiudizi, alle superstizioni, con individualità, come ha scritto Marchiori, del tipo toccato dalla follia.

Parole che colpiscono come frecce, per la loro verità e precisione, chi il Polesine lo ha vissuto e lo conosce, che sembrano ritrarre qualche bizzarro personaggio di un film, ma che, in realtà, descrivono le persone che vivono nella terra in cui sono nata e cresciuta. Alcune sfumature, alcuni tratti delle persone descritte dai vari autori, sembrano essere ancora vive e attuali se si presta attenzione, poiché sembra che la storia vissuta da un luogo sia parte costante delle persone che poi lo abitano.

Con questa ricerca ho potuto analizzare le numerose testimonianze raccolte, avendo acquisito, nel corso del mio percorso di studi, gli strumenti necessari per potermi soffermare su ciascun genere di scrittura. Ho constatato che molte sono state le opere degli autori scritte in prima persona mantenendo un ritmo narrativo scorrevole che segnalasse però lo svolgersi degli eventi giorno dopo giorno, con l'inserimento della data e del luogo, nella forma della cronaca non giornalistica, bensì più simile a quelle di una raccolta di memorie scritte per essere ricordate nel tempo, per non dimenticare quei momenti così duri e per rendere noto a tutti quello che il Polesine stava vivendo. Ho riscontrato poi che molti autori si sono cimentati nella riflessione su quanto avvenuto a posteriori, ovvero analizzando i fatti e le conseguenze che questi hanno avuto sulla popolazione, nell'interiorità di ciascuno, nel ricordo di quanto accadde. Sono numerose anche le opere in dialetto veneto, le quali, con la loro incisività, sanno arrivare dritte al cuore di chi abbia la pazienza di leggerle e comprenderle. Digni di nota sono i numerosi articoli di giornale che invece hanno riportato le vicende con grande precisione e immediatezza, narrando anche episodi dipregnante incisività che la popolazione si è vista costretta ad affrontare. Ultime, ma non di minor rilievo, sono le rielaborazioni letterarie che hanno visto il tema dell'alluvione fare da sfondo alla narrazione, diventando motivo di riflessione.

Sono davvero numerose le testimonianze reperite e la ricerca potrebbe non concludersi qui, poiché conoscendo di persona alcuni degli scrittori, ho avuto modo di capire che molte persone lasciarono un proprio ricordo sull'alluvione, chi con degli scritti, delle memorie, delle cartoline, delle poesie, dei diari o delle fotografie. Credo che sarebbero tutte degne di memoria. Confido un giorno di poter completare quindi questa mia raccolta e analisi.

RINGRAZIAMENTI

Concludo ringraziando tutti coloro che mi hanno aiutata con questa tesi di laurea, partendo dalla mia Relatrice che mi fece anche da insegnante, la professoressa Patrizia Zambon, la quale ha accolto la mia proposta di tesi e ha con me pazientemente cercato di impostare un lavoro quanto più conveniente possibile, correggendo poi l'elaborato; la mia famiglia e i miei amici ma in modo particolare mia sorella Arianna, per il sostegno datomi soprattutto in questo ultimo periodo; Antonio Lodo per la cortesia e la disponibilità nel condividere con me i materiali posseduti, la professoressa del Liceo Linguistico di Adria Sara Frigato per avermi segnalato gli eventi e le conferenze sul tema dell'alluvione; Sandro Marchioro per avermi fatto scoprire nuovi materiali e avermi fatto dono di alcuni testi; il gentilissimo Danilo Stoppa per le ore trascorse insieme a confrontarsi sul tema a me così caro e avermi fatto mettere mano al suo archivio di documenti; gli scrittori conosciuti dal vivo Francesco Passarella, Piero Casarotti e Francesco Permunian, per aver condiviso con me la loro storia; l'Accademia dei Concordi di Rovigo, la Biblioteca di Adria, di Cavarzere, tutte le Biblioteche di Padova e la Biblioteca di Bologna Archiginnasio per avermi cordialmente fornito tutti i materiali necessari alla mia ricerca e le persone del mio paese tra cui il sempre gentile Sandro Boaretto, per avermi reso disponibili alcune tra le fotografie inserite nell'appendice.

APPENDICE DEI DOCUMENTI

LEGENDA DEI DOCUMENTI RIPORTATI

Figura 1: *Due fratellini si abbracciano in riva al fiume, che si è preso la loro casa.*
AA. VV., *I giorni del grande fiume: il Polesine e l'alluvione del Po, novembre 1951.*
Fotografie di Walter Breveglieri; a cura di Franca Varignana; con scritti di Pierluigi Cervellati e testimonianze di Nerio Campioni, Sante Tugnolo, Giancarlo Morelli.,
Minerva, Bologna, 2001, p. 31.

Figura 2: *L'acqua raggiunge anche la città di Rovigo. Qui Viale Porta Po.*
AA. VV., *I giorni del grande fiume: il Polesine e l'alluvione del Po, novembre 1951.*
Fotografie di Walter Breveglieri; a cura di Franca Varignana; con scritti di Pierluigi Cervellati e testimonianze di Nerio Campioni, Sante Tugnolo, Giancarlo Morelli.,
Minerva, Bologna, 2001, p. 43.

Figura 3: *Grignano, Centinaia di persone sostano all'interno della chiesa, in attesa di essere sfollate.*
AA. VV., *I giorni del grande fiume: il Polesine e l'alluvione del Po, novembre 1951.*
Fotografie di Walter Breveglieri; a cura di Franca Varignana; con scritti di Pierluigi Cervellati e testimonianze di Nerio Campioni, Sante Tugnolo, Giancarlo Morelli.,
Minerva, Bologna, 2001, p. 118.

Figura 4: *Tutti i mezzi sono utilizzati per il trasporto delle persone. Dai regolamentari mezzi anfibi, ai "mosconi" fino a barche improvvisate.*
AA. VV., *I giorni del grande fiume: il Polesine e l'alluvione del Po, novembre 1951.*
Fotografie di Walter Breveglieri; a cura di Franca Varignana; con scritti di Pierluigi Cervellati e testimonianze di Nerio Campioni, Sante Tugnolo, Giancarlo Morelli.,
Minerva, Bologna, 2001, p. 48.

Figura 5: Fotografia offerta da Flora Barin che ritrae la famiglia Munaro in località Stoppacine, una frazione di Rovigo.

Figura 6: Fotografia offerta da Flora Barin che ritrae la famiglia Munaro in località Stoppacine, una frazione di Rovigo.

Figura 7: Prima pagina del «Giornale dell'Emilia» che riporta un articolo di Enzo Biagi, *Sono stati tratti in arresto a Corbola il vicesindaco e il presidente dell'Eca*, del 23 novembre 1951.

Figura 8: Prima pagina del «Giornale dell'Emilia» che riporta un articolo di Enzo Biagi, *Altre quattro case crollate a Donada e a Contarina minacciata la chiesa*, del 26 novembre 1951.

Figura 9: Fotografia che ritrae una anziana tratta dal periodico «Tempo», A. XIII – N. 48, Milano, 1 dicembre 1951, inserita nell'articolo di Vittorio Bonicelli e Federico Patellani, *I giorni terribili del Polesine*, p. 7.

Figura 10: Fotografia che ritrae delle vacche che tentano di salvarsi dalle acque tratta dal periodico «Orizzonti», 5 dicembre 1951, inserita nell'articolo di Andrea Pittiruti *Salvatori in grigioverde*, p. 7.



Figura 1



Figura 2



Figura 3



Figura 4



Figura 5



Figura 6

Problemi della comunità

La casa deve essere... problemi della comunità... la casa deve essere... problemi della comunità...

L'ONDA DI PIENA VERSO IL MARE

L'argine della Fossa di Polesella è stato fatto saltare con due mine

Un varco di ottanta metri

La rapidissima corrente generata dalla rottura ha prosciolto il crollo di alcune abitazioni già sgomberate nella zona di Garda Varesa e Casero

Un varco di ottanta metri... la rapidissima corrente generata dalla rottura ha prosciolto il crollo di alcune abitazioni già sgomberate nella zona di Garda Varesa e Casero...



Frano Vanni... solidarietà per gli alluvionati... Frano Vanni... solidarietà per gli alluvionati...

La sessione del Consiglio della Nato

inaugurata da De Gasperi al Foro Italico

Rappresentanti delle delegazioni straniere assistono nei loro interventi la solidarietà delle Nazioni del Patto verso il nostro Paese, colpito dalla grave sciagura delle alluvioni - L'inizio dei lavori in una riunione segreta

La sessione del Consiglio della Nato inaugurata da De Gasperi al Foro Italico... Rappresentanti delle delegazioni straniere assistono nei loro interventi la solidarietà delle Nazioni del Patto verso il nostro Paese, colpito dalla grave sciagura delle alluvioni...

Sono stati tratti in arresto a Corbola il vicisindaco e il presidente dell'Eca

Sarebbero accusati di aver sottratto indumenti e generi alimentari destinati ai profughi per assegnarli in dotazione ai compagni

Sono stati tratti in arresto a Corbola il vicisindaco e il presidente dell'Eca... Sarebbero accusati di aver sottratto indumenti e generi alimentari destinati ai profughi per assegnarli in dotazione ai compagni...

La sessione del Consiglio della Nato inaugurata da De Gasperi al Foro Italico... Rappresentanti delle delegazioni straniere assistono nei loro interventi la solidarietà delle Nazioni del Patto verso il nostro Paese, colpito dalla grave sciagura delle alluvioni...

Sono stati tratti in arresto a Corbola il vicisindaco e il presidente dell'Eca... Sarebbero accusati di aver sottratto indumenti e generi alimentari destinati ai profughi per assegnarli in dotazione ai compagni...

I quarantate milioni superati dalla sottoscrizione

Con l'elenco che pubblichiamo in questa pagina le offerte pervenute in denaro - senza contare gli indumenti e quant'altro affluente - raggiungono le cifre di quarantate milioni e duecentomila lire circa

I quarantate milioni superati dalla sottoscrizione... Con l'elenco che pubblichiamo in questa pagina le offerte pervenute in denaro - senza contare gli indumenti e quant'altro affluente - raggiungono le cifre di quarantate milioni e duecentomila lire circa...

Profughi ed emigranti
Un problema che si pone con sempre maggiore urgenza...

TONNELLATE DI TRITOLEO PER APRIRE UN VARCO ALLE ACQUE

La breccia della Fossa di Polesella sarà allargata fino a un chilometro

Imminente il lamponamento delle falde

Dal 1952 un canale con quattro gallerie - Nel Poestese il livello degli allagamenti è aumentato di alcuni centimetri mentre il Po continua a decrescere



Rapporto di Eisenhower oggi al Consiglio della Nato

La relazione del Capo dell'esercito europeo al centro dei lavori della Conferenza atlantica - Nessun motivo di allarme per la situazione della Valle Padana

Il rapporto del generale Eisenhower al Consiglio della Nato... La relazione del Capo dell'esercito europeo al centro dei lavori della Conferenza atlantica...

Altre quattro case crollate a Donada e a Contarina minacciata la chiesa

Un ingegnere annegato a Loro. Oltre ventiseimila alluvionati in salvo a Corchola - Si preparano i mezzi per tagliare ottomila bovini

Altre quattro case crollate a Donada e a Contarina minacciata la chiesa... Un ingegnere annegato a Loro. Oltre ventiseimila alluvionati in salvo a Corchola...

La sottoscrizione per gli alluvionati

La sottoscrizione per gli alluvionati... Ci sono persone che...

Advertisement for 'Turale' wine, featuring a bottle and the text 'Turale', 'PENE', 'TURALE', 'Turale', 'Turale', 'Turale'.



Eisenhower, giunto a Roma, passa sul molo Flaminio davanti al ministero d'Arte e Beni Culturali...

La sottoscrizione per gli alluvionati... Ci sono persone che...

La sottoscrizione per gli alluvionati... Ci sono persone che...

Figura 8



Figura 9



Figura 10

BIBLIOGRAFIA

1. Libri

- AA. VV., *I giorni del grande fiume: il Polesine e l'alluvione del Po, novembre 1951. Fotografie di Walter Breveglieri; a cura di Franca Varignana; con scritti di Pierluigi Cervellati e testimonianze di Nerio Campioni, Sante Tugnolo, Giancarlo Morelli.*, Minerva, Bologna, 2001
- AA. VV., *Il delta del Po natura e civiltà*, Signum, Padova, 1983
- AA. VV., *La tragedia del Polesine*, Progresso, Rovigo, 1981
- AA.VV., *Letteratura italiana: gli autori, Dizionario bio-bibliografico e Indici*, Einaudi
- Filippo Accettella, *Alluvione*, L'Erudita, s.l., 2017
- Antonio Aniante, *Memorie di Francia, ovverossia il Rapisardino arcimiliardario a Montparnasse*, Sansoni, Firenze, 1973
- Renata Asquer, *La grande torre. Vita e morte di Dino Buzzati*, Manni, San Cesario di Lecce, 2002
- Giuseppe Bruno, *Il Veneto*, Biblos, Cittadella, 2005
- Giuseppe Brusasca, *Diario Polesine 1951-1952*, Minelliana, Rovigo, 2001
- Dino Buzzati, *La «Nera», Incubi*, a cura di Lorenzo Viganò, Mondadori, Milano, 2002
- Terzo Campanati, *Cronaca di una alluvione*, Macchione Editore, Varese, 2001
- Nevio Casadio, *Polesine '51: voci e suoni del fiume*, Rai-Eri, s.l., 2002
- Piero Casarotti, *L'aluvion del Polesine del novembre 1951: composission in versi in dialetto veneto*, s.e., s.l., 1991
- Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, Neri Pozza, Venezia, 1954
- Gian Antonio Cibotto, *Scano Boa*, Rizzoli, Milano, 1961
- Gian Antonio Cibotto, *Proverbi del Veneto*, Aldo Martello, Milano, 1966

- Gian Antonio Cibotto, *Cronache dell'alluvione*, Marsilio, Venezia, 1980
- Gian Antonio Cibotto, *Diario Veneto*, Marsilio, Venezia, 1985
- Gian Antonio Cibotto, *Proverbi Veneti*, Giunti Editore, Firenze, 2006
- Gian Antonio Cibotto, Sandro Marchioro, *Polesine fra terra e acqua. Provincia di Rovigo*, Italia turistica, 2004
- Guido Conti, *Giovannino Guareschi. Biografia di uno scrittore*, Rizzoli, Segrate, 2008
- Guido Conti, *Il grande fiume Po*, Mondadori, Milano, 2012
- Manlio Cortelazzo, *Note etnolinguistiche sul Polesine e sull'area del Delta Padano*, in *Etnografie intorno al Polesine in età moderna e contemporanea*, a cura di Giuseppe Giacobello, Minelliana, Rovigo, 2003
- Diego Crivellari, *Scrittori e mito nel Delta del Po. Un dizionario letterario e sentimentale*, Apogeo, Adria, 2019
- Raffaele Covi, *Storie di letteratura, storia e scienza*, Passigli, s.l., 2005
- Vinicio Fregatti, *Dal collezionismo le testimonianze di un'Adria tutta da scoprire*, Circolo dei collezionisti adriesi, 2004
- Giuseppe Ghisani, *Campane sull'acqua*, Apostrofo, Cremona, 2012
- Giovannino Guareschi, *Mondo Piccolo. Don Camillo*, Rizzoli, Milano, 1948
- Giovannino Guareschi, *Mondo Piccolo "Don Camillo e il suo gregge"*, Rizzoli, Milano, 1953
- Carlo Levi, *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*, Donzelli, Roma, 2000
- Antonio Lodo, *Gianfranco Scarpari, una vita narrata. Scritti e testimonianze*, Apogeo Editore, Adria, 2009
- Luigi Lugaresi, *La rotta, il Po, il Polesine*, Minelliana, Rovigo, 1994
- Luigi Lugaresi, *Alfredo De Polzer, Un aristocratico governatore del Polesine nel secondo dopoguerra*, Minelliana, Rovigo, 2005
- Lina Merlin, *La mia vita*, Giunti, Firenze, 1989
- Pierandrea Moro, *Polesine 1951, L'Alluvione in cronaca*, Marcianum Press, Venezia, 2012

- Eugenio Ferdinando Palmieri, *Tutte le poesie*, Marsilio, Venezia, 1989
- Francesco Passarella, *Polesine*, Rebellato, Cittadella, 1961
- Francesco Permunian, *La polvere d'infanzia e altri affanni di gioventù*, Nutrimenti, Roma, 2015
- Francesco Permunian, *Dalla stiva di una nave blasfema*, Diabasis, Reggio Emilia, 2009
- Francesco Permunian, *Chi sta parlando nella mia testa?*, Theoria, Ariccia, 2018
- Livio Rizzi, *Tutte le poesie*, Marsilio Editori, Venezia, 1989
- Aldo Rondina, *Leggende, miti, fatti e curiosità del Delta*, Galleria Etruria, Adria, 1987
- Aldo Rondina e Gianni Bergamini, *Alluvione 1951, La grande paura, Testimonianze e immagini raccolte da Aldo Rondina e Gianni Bergamini, Elaborazioni fotografiche di Giuseppe Mazetto*, Arti Grafiche Diemme, Taglio di Po, 1991
- Aldo Rondina, *Il Convento racconta, Cronaca della Parrocchia "Santa Maria Assunta" della Tomba gennaio 1940 – 23 giugno 1952*, Apogeo Editore, Adria, 2003
- Paolo Sorcinelli, Mihran Tchaprassian, *L'alluvione, Il Polesine e l'Italia nel 1951*, Utet, Torino, 2011
- S.a., *Gianfranco Scarpari, una vita narrata. Scritti e testimonianze*, Apogeo, Corbola, 2009
- Gianfranco Scarpari, *La casa là*, Morganti, Treviso, 1993
- Gianfranco Scarpari, *Valzer imperiale*, Perosini, Zevio, 1998
- Giuseppe Sgarbi, *Lungo l'argine del tempo*, Skira, Milano, 2014
- Giuseppe Sgarbi, *Non chiedere cosa sarà il futuro*, Skira, Ginevra – Milano, 2015
- Gianni Sparapan, *Il canto delle angòane, una comunità polesana negli anni '40*, ArciNova, Conselve, 1991
- Gianni Sparapan, *...e bonanòtesonaduri! Antologia de prose in léngòavèneto-polesana*, Aqua Edizioni, Rovigo, 2009
- Gianni Sparapan, *"...e le pararìa monade..."*, Conselve, 1998
- Gianni Sparapan, *El Bombasin, Prose e teatro in léngòavèneto*, Europrint, Rovigo, 2003

Sante Tugnolo, *I giorni dell'acqua: alluvione del 1951 nel ricordo del più giovane sindaco d'Italia*, Apogeo, Adria, 2005

Lorenzo Viganò, *Album Buzzati*, Mondadori, Milano, 2006

2. Periodici

AA. VV. «Settembre adriese. Numero unico», Pro Loco, Adria, 2001

Enzo Biagi, *Circondata dalle acque una popolazione attende*, «Giornale dell'Emilia», 19 novembre 1951

Enzo Biagi, *Con la gente della città assediata*, «Giornale dell'Emilia», 20 novembre 1951

Enzo Biagi, *Viaggio in anfibio*, «Giornale dell'Emilia», 21 novembre 1951

Enzo Biagi, *Un progetto per aprire un varco attraverso la valle San Leonardo*, «Giornale dell'Emilia», 22 novembre 1951

Enzo Biagi, *Sono stati tratti in arresto a Corbola il vicesindaco e il presidente dell'Eca*, «Giornale dell'Emilia», 23 novembre 1951

Enzo Biagi, *Altre quattro case crollate a Donada e a Contarina minacciata la chiesa*, «Giornale dell'Emilia», 26 novembre 1951

Vittorio Bonicelli, Federico Patellani, *I giorni terribili del Polesine*, «Tempo», XIII, 48, 1 dicembre 1951

Eugenio Montale, *Diario di un salvataggio*, «Corriere della Sera», 6 ottobre 1954

Sandro Marchioro, *Gianfranco Scarpari: la scrittura come destino*, «REM», III, 2/3, 1 dicembre 2012

Sandro Marchioro, *Gianfranco Scarpari, il racconto del nostro destino*, «REM», VIII, 2/3, 1 dicembre 2017

Andrea Pittiruti, *Salvatori in grigioverde*, «Orizzonti», 5 dicembre 1951

3. FILMOGRAFIA

Ezio Aldoni, Andrea Setti, *Amici Nemici. Brescello e i film di Peppone e Don Camillo raccontati dai protagonisti*, Brescello, Studio Digit Brescello, 2008 (film documentario)